RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - LUGLIO 1931 - N. 7

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

campali e le possibilità pratiche di tal genere di comunicazione come mezzo ausiliario di collegamento.

Dopo avere accennato alle modalità di funzionamento delle stazioni R_2 e R_3 fa una chiara esposizione della costituzione delle maglie e della rete radiotelegrafica e conclude indicando alcuni recenti perfezionamenti introdotti nelle nostre stazioni radio-campali, che sono tali da ispirare la più grande fiducia nelle possibilità tecniche di impiego nelle più svariate contingenze . . . . Pag. 999

In questo lavoro di carattere monografico l'A. descrive sommariamente le operazioni svolte dalle truppe italiane sulla fronte francese dall'aprile 1918 all'armistizio ed espone in qual modo furono risolte le difficoltà di natura logistica derivanti dalle differenze nella organizzazione dei servizi, nel metodo per la loro attuazione e nel razionamento, adattando il funzionamento dei nostri servizi a quello delle Armate francesi nelle quali il II Corpo d'armata era incorporato.

Dopo avere esposto per esteso quanto riguarda il vettovagliamento, l'A. tratta brevemente degli altri servizi di commissariato (vestiario ed equipaggiamento, cassa, legna e paglia, e altri incarichi minori) e conclude il suo studio dimostrando la necessità della massima utilizzazione di tutti i mezzi disponibili coll'impiego razionalmente ed economicamente coordinato . . . . » 1025

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

LIBRI.

RIVISTE.

Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli

Saggio di monografia storico-geografico

(Continuazione e fine)

Il Mediterraneo e le lotte di predominio.

Le condizioni geografiche specialissime del Mediterraneo esercitarono un'attrazione poderosa che influì sul grande movimento della civiltà dall'oriente verso l'occidente del mondo conosciuto agli albori della storia: gli agglomerati umani per legge inderogabile s'addensano là ove si presentano le migliori condizioni di vita, specie nei grandi bacini fluviali, vaste pianure feraci a clima costante, che facilitano il movimento lungo vie naturali terrestri od acquee. Così le antichissime civiltà orientali si distesero lungo le rive dei grandi fiumi cinesi, indiani, assiri o africani, donde successive correnti migratorie si incanalarono verso il gran mare interno che si prestava nel miglior modo a favorire un intenso movimento storico.

Le molte isole, le profonde e svariate insenature, le penisole ospitali, offrivano ai popoli, man mano più progrediti, quanto meglio rispondeva alla necessità della navigazione e dei traffici, per facilità di soste, varietà di prodotti, salubrità di clima. Donde l'attività transcontinentale che valse ad allacciare Europa, Asia ed Africa e a favorire l'armonica fusione delle varietà etniche.

Gli Egiziani s'affacciarono al delta niliaco, sbocco di una vallata ubertosa, fin dall'antichità più remota, ma ebbero sviluppo prevalente verso il sud, risalendo il fiume sacro. I Fenici, navigatori arditissimi, dal XVI secolo a. C. irradiarono attraverso il Mediterraneo la prima rete coloniale invadendo le isole, i margini dell'Anatolia, dell'Africa e delle tre penisole europee sin oltre il 40° parallelo. Seguirono i Greci,

che particolarmente investirono l'estrema penisola appenninica e la Sicilia, creando le colonie fiorentissime di Magna Grecia, le quali raggiunsero il massimo splendore dall'anno 500 al 400 a. C.: Taranto - Metaponto - Eraclea - Sibari - Crotone - Gerace sul litorale jonico; Reggio - Napoli - Cuma su quello tirreno; Siracusa - Messina - Catania - Agrigento - Selinunte sulle coste sicule, già colonizzate dai Fenici nella parte nord-occidentale a Marsala, Trapani e Palermo. Attraverso l'Egeo altre colonie greche avevano popolato la testata dell'Asia Minore venendo a contatto coi popoli che dai grandi altipiani dell'Iran tendevano all'Occidente, attratti al convegno centrale mediterraneo.

La supremazia sull'Anatolia, dapprima tenuta dal regno di Lidia, passata dipoi all'impero dei Medi, fu conquistata infine dai Persiani, i quali nel 529 a. C. vennero ad affacciarsi all'Egeo coll'espandersi del grande impero, che finì coll'opprimere le fiorenti colonie greche del litorale. Le città joniche, fra cui primeggiava Mileto, si ribellarono allora ai governatori persiani e, secondate dagli Ateniesi, si spinsero su Sardi, che incendiarono (500 a. C.).

Ne derivò la grande guerra fra il colossale impero e la piccola Ellade. Tre spedizioni persiane, organizzate con mezzi enormi, fallirono successivamente per la salda resistenza della Grecia, ch'ebbe funzione di salvatrice del mondo Mediterraneo di fronte al pericolo persiano, definitivamente arginato, dopo mezzo secolo di lotta, da modeste forze terrestri e marittime, esponenti di una civiltà superiore (501-449 a. C.).

Alle ondate colonizzatrici partite dalla Fenicia e dall'Ellade, con espansione di carattere marittimo e mercantile, succede l'affermazione coloniale romana, spiccatamente diversa, che procede per irradiazione dal centro alla periferia, regolata da necessità sistematiche di tutela dell'imperio acquistato sulle regioni sottomesse, in primo tempo quasi esclusivamente terrestre, esteso all'Etruria, al Lazio, al Sannio, alla Marsica, ecc.. Viene indi a manifestarsi fatale l'urto con Cartagine, erede della potenza Fenicia, dominatrice del litorale africano fin verso il confine egizio e del minaccioso bastione proteso verso la Sicilia.

Storicamente inevitabili, le guerre puniche trasformano Roma in potenza marinara ed hanno vari episodi salienti sul mare; culminate nel tentativo di Annibale di colpire Roma al cuore, si chiudono con l'invasione in Africa, condotta a fondo dai Romani con energia implacabile sino alla distruzione di Cartagine. Roma progressivamente si assicura la prevalenza mediterranea acquistando la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le coste iberiche, l'Africa proconsolare, l'Istria, il litorale illirico, l'Epiro, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, le rive anatoliche e quelle della Cilicia, Siria, Palestina e Cirenaica: largo mosaico che s'estende attraverso le campagne di Cesare, l'impero d'Augusto, le conquiste degli imperatori Traiano, Vespasiano, Tito e Marc'Aurelio, sino a raggiungere sotto Diocleziano il fastigio dell'êra impieriale, ordinato in una circoscrizione imponente.

Le flotte romane avevano le basi principali a Ravenna e Capo Misèno; stazioni minori sulla costa narbonese (Forum Julium) e nel Mar Nero. La vigilanza delle flottiglie fluviali estendevasi al Reno, al Danubio e al basso Eufrate.

Con la suddivisione e la decadenza, premuto d'ogni lato, l'Impero romano soccombe: l'Occidente è spartito fra Svevi e Visigoti (penisola iberica), Vandali (Africa mediterranea - Baleari - Sardegna e Corsica), Ostrogoti (penisola italica e Pannonia). L'impero d'Oriente, destinato a sopravvivenza lunga e travagliata, fra il 534 e il 567 d. C. tenta con Giustiniano una riscossa e riconquista temporaneamente parte dei territori europei e africani perduti; ma è breve guizzo, spento dalla nuova calata dei Longobardi: l'Italia bizantina, già devastata dalle occupazioni barbariche, è troppo debole per resistervi; nè l'Esarcato, nè la Pentapoli potevano opporre resistenza valida.

Attraverso le dominazioni longobarda e franca, la penisola italiana, frazionata dapprima in ducati, in lembi ed isole divise fra l'Impero d'oriente e i Greci, con alternanze di dominio e confuse giurisdizioni, va poi unificandosi a regno nella parte settentrionale e media (anno 843) mentre si disegna al centro la formazione progressiva dello Stato della Chiesa (756-962).

Queste êre storiche successive al tramonto di Roma segnano, dunque, per la civiltà mediterranea un lungo periodo caratterizzato da alternanze e frazionamento di dominio in contrasto col carattere unitario ed organico della dominazione romana. Tale fenomeno, determinato dall'urto dei popoli nordici che per varî secoli avevano sconvolto il mondo mediterraneo, doveva dare poi luogo al fenomeno inverso per opera dei popoli del sud, banditori dell'Islam, diretti alla conquista periferica del bacino e all'invasione del continente europeo. Riprova manifesta del ritmo alterno che presiede agli eventi destinati a svolgersi nelle grandi zone di convergenza delle maggiori correnti storiche.

Dall'altipiano arabico, chiuso da coste impervie e fasce desertiche, epperò protetto dalle invasioni, un popolo di sangue puro, vivace, immaginoso, è spinto verso regioni più ospitali, si espande in Si-

ria e Mesopotania da un lato, dall'altro, attraverso l'Egitto, muove alla conquista di tutta la riviera mediterranea dell'Africa (704).

Il moto si delinea a semicerchio e avviluppa da sud il gran mare interno, minacciato ora dal pericolo di divenire lago islamico.

Varcato lo stretto di Gibilterra nel 711, la conquista araba si afferma, difatti, in quasi tutta la penisola iberica, e si estende alle Baleari, alla Sicilia occidentale, alla Sardegna, alla Corsica, nelle Puglie, seminando germi di civiltà splendida nel sapere, nelle arti, nelle istituzioni, nell'agricoltura, ancor oggi manifesti nelle testimonianze che vi sopravvivono. Carlo Martello, Imperatore Franco, nel 732 con la vittoria di Poitiers impone l'arresto all'espansione araba. preservando il mondo cristiano da una sudditanza densa di pericoli e contenendo questa prima invasione islamica in limiti che giovarono alla scaduta civiltà europea per trasfusione di sane energie; onde la funzione storica della grande incursione ebbe conseguenze benefiche.

Mentre nel nord dell'Europa consolidavasi l'Impero sotto le dinastie dei Sassoni e dei Franconi, andavano rafforzandosi in Italia le città marinare: Amalfi ch'ebbe splendore per quasi tre secoli (849-1133) cedette il primato a Pisa, che lungo i secoli dal X al XII dominò la Sardegna, la Corsica e le Baleari; Genova, attraverso occasionali alleanze con Pisa per combattere i Saraceni, doveva poi divenirne la grande rivale. Venezia, grande porto di scambio fra l'Europa e l'Oriente, libera da sudditanze, fiera della propria autonomia, s'annunciava Regina dell'Adriatico.

Lo scioglimento dell'impero carolingio e la sua successiva caduta alla deposizione di Carlo il Grosso (888), determina il caos delle già incerte giurisdizioni: l'Italia meridionale è disputata fra i Greci, Saraceni, e i feudatari di Salerno, Benevento e Capua; la centrale divisa fra gli Stati Pontifici e i signori di Spoleto e Toscana; la settentrionale fra i feudi principali del Friuli, d'Ivrea e Susa, va perdendo l'assetto unitario di regno, ormai solo nominale, conferito dalla dominazione franca; mentre, intorno al 1000, Venezia, Genova, Amalfi e Pisa già sorgono a spiccata individualità politica e marinara.

Segue l'immigrazione dei Normanni: intervenuti dapprima quali puri mercenari al soldo dei feudatari meridionali che combattevano Greci e Saraceni, per successive concessioni, investiture e conquiste si affermano di poi in Puglia, Calabria e Sicilia (1059-1090) unificando quei territori nel Regno delle due Sicilie (1130) e aggregandosi indi l'Abruzzo (1140), sotto la corona di Ruggero II. Tale conquista

imprimeva finalmente carattere di stabilità all'assetto territoriale dell'Italia del sud fino ai tempi odierni.

Il movimento mediterraneo e i contatti con l'Oriente ricevevano nuovo impulso dalle Crociate, reazioni e contrassalti dell'Europa cristiana contro la risorgente minaccia islamica, rinnovatesi dall'XI al XIII secolo in forza di alto ideale religioso: esse ebbero benefica influenza per la comunione dei mezzi e degli sforzi, che attenuò rivalità di casta e particolarismi politici, nocivi al progredire della libertà civile e del concetto statale in Europa.

Benchè il fine essenziale, e cioè il riscatto della tomba di Cristo, andasse frustrato, le Crociate ebbero funzione storica vantaggiosa, non solo per il diverso assetto territoriale determinato sul litorale siriaco e il territorio arabico, ma ancor più come diversioni utili ad arginare il pericolo che minacciava da presso il morituro Impero d'Oriente, di cui ritardarono la caduta; giovarono anche allo sviluppo delle relazioni di Genova e di Venezia con l'Oriente europeo ed asiatico.

Attraverso la dominazione sveva s'acuì la lotta tra Papato ed Impero, accentuandosi la prevalenza del primo sul secondo, e ne profittarono le città dell'alta e media Italia per erigersi a liberi Comuni sotto regime republicano: l'emancipazione fruttò loro vita splendida ma breve, poichè durante i secoli XIV e XV piegarono sotto le nuove Signorie, politicamente più forti ed estese; mentre Venezia veniva sempre più estendendosi verso la terra ferma a spese dei Della Scala, dei Carrara, degli Estensi, del Ducato di Milano; e nell'Italia meridionale unificata affermavansi nel Reame di Napoli gli Angioini (1268), ai quali succedeva nel 1442 la Casa spagnola di Aragona.

Verso la metà del secolo XV il Mediterraneo occidentale, pur risentendo da nord l'influenza prevalente di Genova, padrona della Corsica, era soggetto da sud al dominio del regno d'Aragona, che andava unificando la penisola iberica e, dalla costa spagnola come da quella italiana, attraverso le Baleari, la Sardegna e la Sicilia era in grado d'esercitarvi prevalente controllo. Sul Mediterraneo orientale s'affacciava invece da tempo la nuova minaccia dell'Islam, rappresentato questa volta dai Turchi, che dall'Asia minore si spinsero alle coste europee e, traversando Bulgaria, Serbia e Moldavia, mossero all'assalto di Costantinopoli conquistandola nel 1453.

L'invasione si estese di poi, attraverso la Grecia, l'Albania, la Bosnia, fino alle soglie dell'Ungheria, radicandosi sul continente, mentre vari territori staccati ed isole erano strappate ai Veneziani e Genovesi.

Nel 1480 Maometto II aveva osato persino un colpo di mano su Otranto, pericolo manifesto per l'Italia e per la libertà adriatica, fortunatamente dileguato con la morte di quel Sultano (1481).

Tali vicende mediterranee attraverso il Medio Evo segnano un periodo di grande mutevolezza storica, caratterizzata da fattori molteplici: la reazione delle Crociate, la stabilità ed unità territoriale dell'estrema Italia; i poderosi navigli delle Repubbliche marittime, che costituirono elementi occasionali, ma cospiranti nella funzione di impedire per la seconda volta che il gran mare europeo divenisse lago musulmano.

Perdendo l'antico carattere di bacino romano, esso divenne mare a tutti accessibile, di cui i più forti si disputarono il dominio senza che alcuno giungesse a conseguirlo. Ragione intima del fenomeno storico è il fatto che mancò in allora la condizione essenziale dell'egemonia marittima, e cioè il possesso stabile del ponte centrale di comando che si stende dalle Alpi alla Tunisia. Tutta la storia medioevale attesta la funzione altamente civile di questo mare, che favorì la fusione della semibarbarie occidentale con la più fiorente civiltà orientale: esso fu elemento di lunga vitalità fra gli Stati marittimi cristiani; e tale vitalità die' tempo sufficiente alla costituzione di più vasti organismi statali, divenuti nel frattempo abbastanza solidi per resistere alla seconda ondata islamica che spingeva sull'Europa i Turchi, etnicamente troppo diversi per potersi fondere con gli elementi occidentali.

Tale movimento storico, qualora non arginato, sarebbesi tradotto in grave pericolo per la civiltà europea: attività marittima e reazione religiosa provvidenzialmente la salvarono, segnando tracce evidenti e luminose che, pure attraverso un periodo oscuro e caotico, palesano le determinanti fondamentali dei destini d'Europa.

Sulla fine del secolo XV le grandi scoperte geografiche modificarono profondamente l'economia generale dei traffici marittimi: nel 1486 Bartolomeo Diaz doppiava il Capo di Buona Speranza; fra il 1493 e il 1504 Cristoforo Colombo toccava le Antille, l'America Centrale e Meridionale; Vasco di Gama nel 1498, circumnavigando l'Africa sulle traccie del Diaz, toccava le coste dell'India. Il Mediterraneo cessò per qualche tempo di essere il grande bacino d'affluenza, restando pur sempre il fulcro del mondo antico. Tale deviazione nocque sul momento all'Italia per diminuiti commerci e scemata potenza: giovò agli Stati oceanici, sopratutto all'Inghilterra che s'avviò gradatamente al primato marittimo e coloniale.

Il periodo che segue segna la preponderanza della Spagna che domina dal continente e dalle isole il basso Mediterraneo occidentale, favorita in ciò anche dalla potenza conferitale dalla riunione sotto la corona di Carlo V dei vasti territori absburgici dell'Europa Centrale e dalla crisi in cui la Riforma e le guerre religiose piombavano la Francia e l'Impero. Tempera il predominio marittimo spagnolo la potenza della Repubblica di Genova, che domina l'alto Tirreno con la padronanza della Corsica, tenuta sino al 1768.

Sul Mediterraneo orientale s'addensa, invece, la minaccia della espansione turca, estesa ormai a quasi tutta la penisola balcanica, ove solo il Montenegro e i territori veneti oppongono resistenza tenace.

Venezia perde tuttavia nel 1538 tutti i suoi possessi insulari del mar di Levante, meno Candia e Cipro; quest'ultima le è strappata dai Turchi nel 1570, e non viene riacquistata neanche mercè l'appoggio della Spagna e del Pontefice, nè con la grande vittoria navale di Lepanto (1571). Nel 1668 anche Candia andò perduta, benchè Luigi XIV e il Duca di Savoia sostenessero l'eroica Venezia attraverso una lunga guerra: le rimanevano ormai solo le isole Jonie e qualche punto della costa dalmata.

La lunga lotta si protrasse attraverso l'ultima guerra d'espansione che condusse i Turchi sino all'assedio di Vienna; Venezia cooperò validamente al successo delle armi austriache, che sotto la guida di Eugenio di Savoia arginarono definitivamente la minacciosa espansione, battendo gli invasori a Peter Varadino e a Belgrado. Del regresso musulmano profittò Venezia: Francesco Morosini tolse, infatti, dipoi ai Turchi la Morea e l'Attica, passate sotto il dominio veneto per breve tempo (1685-96). Ma la lunga lotta esauriva le forze della Repubblica; nel secolo XVIII la preponderanza veneziana sulle vie del Levante era finita e la Russia doveva poi subentrarle nella veste di nuova tutrice dei cristiani contro gli infedeli e di paladina dell'Europa contro l'Asia. Respinti al Danubio, i Turchi restavano però solidamente radicati nella penisola balcanica e su tutta la riva mediterranea dell'Africa.

Attraverso il secolo XVIII, in forza di grandi guerre continentali, si delinea un assetto più stabile dell'Europa: l'egemonia spagnola tramonta; l'Austria, affermatasi in primo tempo, vede la sua potenza bilanciata dall'incremento della Prussia; la Russia conquista il primato nordico a danno della Svezia; la Polonia è spartita fra i potenti vicini e scompare dal novero degli Stati liberi. Parallelamente il Mediterraneo ne subisce i riflessi, dapprima quasi insensibili: Genova decade, perdendo la Corsica, passata alla Francia; la Casa di

Savoia, già estesa di territorio, domina per qualche anno la Sicilia (1713-18) commutatale poi con la Sardegna (1720). Profittando degli imbarazzi creati dalla guerra di successione di Spagna, l'Inghilterra prepara la sua invadenza mediterranea con abile profitto delle occasioni: fin dal 1704 s'impadronisce di Gibilterra e indi occupa per vari anni Minorca.

La Rivoluzione francese determina a sua volta mutamenti sensibili nel bacino mediterraneo attraverso la meteora napoleonica: la spedizione d'Egitto e la diversione in Siria (1798), la costituzione delle nuove repubbliche italiche (1799) trasformate dipoi in regni (1808) sembrano sconvolgere l'ordinamento di buona parte degli Stati rivieraschi, come era sconvolto l'assetto di tutta l'Europa.

Ma i trattati del 1815 restaurano quasi del tutto l'ordine antico e un solo episodio, apparentemente secondario, giova all'Inghilterra: nella spedizione d'Egitto Bonaparte aveva tolto ai Cavalieri di Rodi l'isola di Malta, a essi ceduta fin dal 1530 da Carlo V. L'Inghilterra l'occupa nel 1800 con atto che deve considerarsi di buona guerra nel quadro degli eventi in corso, e se ne fa riconoscere il possesso definitivo al secondo trattato di Parigi (1815), integrando così il suo programma oceanico con un nuovo punto di appoggio mediterraneo.

Caratteristiche del secolo XIX, nei riflessi mediterranei, sono la crescente decadenza marittima della Spagna e il regresso dei Turchi, sia nella penisola balcanica in seguito alle insurrezioni serba e greca e agli interventi della Russia, sia sul litorale africano per le imprese coloniali della Francia in Algeria (1830).

Segue il taglio del canale di Suez, aperto al traffico nel 1869: l'Inghilterra che — circostanza poco nota — si era dapprima tenacemente opposta al progetto per tema di vedersi sopravvanzata dagli Stati mediterranei sulla via delle Indie, s'adopera di poi per assicurarsene il dominio, ottenendo nel 1878 la cessione dell'isola di Cipro dai Turchi; indi, parallelamente all'intervento francese a Tunisi, interviene in Egitto con abile pretesto (1882) assicurandosi in via politica e con espedienti finanziari il dominio effettivo su quella regione.

Intanto compievasi, attraverso lunghe lotte, dal 1848 al 1870, l'unità italiana che dava assetto definitivo alla penisola dopo 14 secoli d'instabilità politica e territoriale.

Così l'Occidente riprendeva gradatamente il predominio, a più riprese perduto sulle coste mediterranee, sia mercè nuovi, stabili assetti continentali europei, sia mercè il dominio sul litorale africano, sia con la padronanza delle posizioni strategiche atte a comandare la via per l'Oriente attraverso il canale di Suez, fattore essenziale del richiamo a nuova vita del grande bacino interno.

L'Italia, assurta da poco all'unificazione politica, priva di chiara visione dei suoi interessi marittimi, non aveva partecipato — benchè invitata — agli interventi sulla opposta riva africana, limitandosi a un primo saggio di colonizzazione nel mar Rosso attraverso tutte le difficoltà dell'isolamento e dell'inesperienza.

Il secolo XX doveva accentuare i mutamenti mediterranei a danno dei Musulmani: la guerra italo-turca (1911-1912) tolse loro la Libia e il Dodecaneso; le due guerre balcaniche (1912-1913) ne menomarono considerevolmente l'estensione continentale in Europa. La Grande Guerra europea determinava, infine, mutamenti radicali con la scomparsa quasi completa della Turchia dal nostro continente, la radiazione dell'Austria dal novero delle grandi potenze, la comparsa della Jugoslavia in sua vece quale Stato marinaro che fronteggia l'Italia in Adriatico, la sistemazione politica dell'Albania, l'insediamento della Francia in Siria e dell'Inghilterra in Palestina come delegate a esercitarvi mandati politici a lunga scadenza.

Con l'assetto odierno s'affacciano al Mediterraneo: la Spagna con limitato dominio sul Marocco, ma con un'ottima base alle Baleari; la Francia con fronte continentale breve, ma padrona di un grande Impero coloniale, e saldamente insediata a Tunisi e Biserta, donde fronteggia la Sicilia, come pure nella Siria e nel Libano; l'Italia, padrona della costa libica e del Dodecaneso; la Jugoslavia dotata di un tratto di costa adriatica militarmente assai favorevole; l'Albania, che fronteggia il canale d'Otranto ed ha perciò particolare funzione nel giuoco delle influenze mediterranee; la Grecia continentale e insulare, complesso di basi importanti per l'azione sul bacino orientale; la Turchia, ridotta all'Anatolia e a un relitto europeo, ma in grado di dominare gli Stretti.

Nell'ambito prospettato da queste fronti costiere prettamente mediterranee, si inserisce l'Inghilterra la quale mediante il possesso di Gibilterra, Malta, Cipro, il dominio sull'Egitto e sul canale di Suez, e il mandato in Palestina, ha così accesso e possibilità d'intervento assai considerevoli in ragione della sua potenza navale.

Il Mar Nero risentì debolmente della vita intensa del Mediterraneo e fu a lungo condannato a una relativa immobilità storica: le colonizzazioni fenicia e greca vi penetrarono con qualche possedimento costiero che non raggiunse mai intenso grado di prosperità e di traffici. Roma vi si estese sulle due rive sin quasi a completarne la occupazione periferica con le sue colonie dell'êra di Settimio Severo (211 a. C.) ma l'Impero d'Oriente vi regredì assai, specie all'epoca dell'invasione mongolica (sec. XIII e XIV). Genova v'ebbe scali abbastanza attivi, decaduti colla grande espansione turca del secolo XVII, estesa a quasi tutto il bacino.

Spettava alla Russia, con l'incremento acquistato attraverso il secolo XVIII, il còmpito di assicurare all'Europa le coste occidentali e settentrionali, opera proseguita di poi, attraverso i continui interventi nelle vicende balcaniche, per tendere a quel dominio sugli Stretti e a quello sbocco definitivo nel Mediterraneo orientale, che essa non potè conseguire mai, dato il sovvertimento politico che ne mutò la fisonomia e frustrò gli sforzi operati durante la guerra europea.

Oggi la sponda balcanica del Mar Nero è condivisa da Romeni, Bulgari e Turchi, la cui politica non appare concorde; e dalle opposte sponde europea ed asiatica si guardano Russia e Turchia, toccantisi nella Transcaucasia; profondamente travagliate entrambe da recenti crisi interne d'assestamento e lontane — specie la prima — da un indirizzo politico che consenta giudizi fondati sull'esito definitivo delle trasformazioni in corso e sui riflessi di queste nella rispettiva funzione mediterranea.

I destini degli Stretti — in possesso della Turchia, ma aperti al traffico sotto la garanzia di un controllo internazionale — e quelli del Mar Nero non possono, comunque, ritenersi alla mercè dei soli Stati rivieraschi, poichè gli interessi generali dell'Europa vi sono intimamente legati, sopratutto per le grandi risorse che da quel bacino affluiscono alle potenze occidentali, per necessità assoluta di rifornimenti, indispensabili alla loro stessa esistenza, risorse che, in determinate ipotesi, non potrebbero più affluire per via terrestre e fluviale. Onde il problema della vita mediterranea si estende di necessità al Mar Nero sia nelle pacifiche convivenze, sia nelle eventualità belliche.

Le funzioni del Mediterraneo (1).

Un apprezzamento della funzione strategica del Mediterraneo presuppone svariate ipotesi d'ordine politico e l'esame delle complesse possibilità di alleanze. Dal punto di vista obiettivo puramente geografico è forza limitarsi a poche considerazioni d'indole assai generale:

il Mediterraneo occidentale costituisce uno scacchiere ben circoscritto, i cui tre accessi (Gibilterra, canale di Tunisi, Stretto di Messina) sono facilmente sorvegliabili e caratterizzati da singolare importanza strategica;

vi si affacciano grandi Stati continentali dotati di notevoli attività marittime, grande sviluppo ferroviario, fitto aggruppamento demografico: onde un conflitto fra essi avrebbe carattere di grande guerra di popoli con intenso dinamismo bellico;

la Francia ha nel Mediterraneo uno sviluppo costiero suddiviso fra i continenti europeo ed africano, mentre l'Italia e la Spagna l'hanno prevalentemente unitario e favorito da avanguardie insulari che consentono facilità di offese sulla via di comunicazione fra i due mari territoriali francesi; donde concezioni strategiche, possibilità di manovra e simmetria di schemi, chiaramente dettati dalla conformazione geografica;

il Mediterraneo orientale presenta condizioni molto diverse, mancandovi caratteri di così spiccata unità geografica che stabiliscano equilibrio e simmetria teorica di azione navale dalle sue sponde. Vi si rilevano principalmente:

un'area maggiore, grossolanamente ellittica, sulla quale si aprono cinque importanti accessi (Canale di Tunisi, Stretto di Messina, Canale d'Otranto, Dardanelli, Suez) la cui sorveglianza diviene perciò più complessa;

un settore nord-occidentale di maggiore portuosità, appoggiato alle coste sicule, joniche, greco-anatoliche ed egee, ricchissimo di insenature e di isole;

un settore sud-orientale, lungo le coste africane e siriache, scarsamente portuoso, poco abitato in genere, in qualche tratto desertico, con scarso sussidio di buone strade e ferrovie;

---

(1) Queste considerazioni elementari d'ordine strategico, desunte dal puro esame geografico, collimano coi concetti espressi dal generale Deambrosis nelle « Note di Geografia militare del Mediterraneo » pregevolissimi scritti pubblicati dalla *Rivista Militare Italiana* nei fascicoli dell'aprile e dicembre 1928.

stati rivieraschi che hanno profonde differenze demografiche etniche, civili, politiche e diversissime condizioni d'accesso dalle strisce costiere al retroterra;

due mari interni (Mar Nero e Adriatico) s'inseriscono mediante varchi obbligati nella vasta area del bacino orientale mediterraneo, circostanza che complica ogni apprezzamento sul già complesso problema della sua funzione strategica.

Conclusione.

Esaminando il Mediterraneo nella sua totale estensione giova infine osservare:

nel blocco occidentale si hanno le più vaste, ricche e profonde basi di operazione;

nel settore jonico-greco-anatolico una zona di portuosità costiera e insulare ricchissima di combinazioni per l'azione tattica navale ed aerea;

nel civilizzato Egitto si trova — in contrasto con i caratteri di tutto il settore sud-orientale — il punto di appoggio più importante dell'estremo bacino orientale e una grande via di penetrazione;

l'Italia rappresenta il ponte centrale che determina la naturale compartimentazione dei due scacchieri; solida paratia, essa dà modo di agire su entrambi e di esercitare sul tratto jonico-libico un dominio prevalente se appoggiato su poderosi strumenti navali ed aerei commisurati alle forze terrestri e coordinati, sia nell'organizzazione, sia nell'impiego, a unità di concetto e di comando;

la serie di punti strategici che l'Inghilterra si è assicurata nel Mediterraneo vi segna una trasversale, indipendente dagli Stati rivieraschi, destinata alla protezione della via marittima fra l'Atlantico e le Indie.

Essa ha funzione importante e delicatissima, ma presenta vulnerabilità singolare anche perchè l'Egitto e la Palestina, per ubicazione e per condizioni politiche, non sono basi adeguate a sicuro sostegno del necessario dominio. Si richiedono perciò, come condizioni essenziali di efficienza, l'opportuno scaglionamento di adeguate forze navali e, ancora più, l'appoggio diretto di taluna delle potenze rivierasche, interessata, nel complesso giuoco delle rivalità mediterranee ed oceaniche, ad assecondare l'affermazione della politica britannica.

UGO BUSINELLI
Generale di brigata.

Cenni sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918

Generalità. — Come si addivenne all'invio delle prime truppe in Albania. — Le azioni attorno a Durazzo. — Le operazioni nell'Albania meridionale. — Le operazioni nel 1918. — Considerazioni.

Generalità.

Geograficamente, la regione albanese è definita dal territorio compreso tra la Bojana e il Drin con i suoi affluenti, ed i bacini dei fiumi esistenti tra i precedenti ed il Calamas.

Etnograficamente, il suo territorio avrebbe dovuto corrispondere a quello dell'antico *vilayet* di Scutari, ad una parte di quello di Gianina, ed alla zona adriatica dei due *vilayets* di Cossovo e di Monastir.

Politicamente, benchè l'Albania possegga una ben distinta individualità, gli accordi internazionali esistenti nel 1914 non avevano potuto rispettare la sua essenza geografica ed etnografica. Priva o quasi di risorse per larga parte del territorio, ritenuta poverissima e considerata popolata di nomadi e di pastori fanatici, fu oggetto di scarsa considerazione al Congresso di Berlino del 1878 che doveva regolare la questione balcanica. In quell'epoca, alle proteste di Francesco Crispi per la progettata discesa austriaca nella Bosnia Erzegovina, il Principe di Bismark per la Germania, e Lord Derby per l'Inghilterra, di comune accordo, proposero all'Italia: « *Prenez l'Albanie!* ». Il Ministro italiano rifiutò. Quando si osservi che Francesco Crispi, albanese di origine, aveva anche ricevuto insistenti e calorosi

inviti dai patrioti albanesi a tale scopo, si comprende che le ragioni e la portata del rifiuto furono soprattutto determinate dalla formula: « I Balcani ai popoli balcanici » della quale l'illustre statista poteva considerarsi l'esponente massimo.

In tale formula, che non contemplava pegni, come suggeriva Lord Derby, o conquiste di territori turchi, come più praticamente osservava il Cancelliere di ferro, Francesco Crispi non ammetteva e non considerava egemonie di sorta, palesi od occulte, ma tendeva ad impedire che altri si stabilisse sulla opposta sponda adriatica, per non aggravare la già esistente minaccia marinara.

Così, dal primo smembramento avvenuto nella Turchia europea, l'Italia aveva inequivocabilmente fissato la sua linea di condotta nei riguardi della questione albanese, che si inseriva necessariamente in quella adriatica, pur essendo limitata dallo sviluppo costiero della regione

Le decisioni del Congresso di Berlino, salvo nei riguardi di alcuni territori che vennero ceduti alla Serbia, lasciarono ancora l'Albania sotto la dominazione ottomana; tuttavia è importante ricordare che nella delimitazione dei confini, oggetto di lunghe ed infinite controversie, i membri della commissione internazionale furono costretti a farsi scortare dalle truppe turche per proteggersi dalla ostilità degli albanesi che, tra tutte le popolazioni balcaniche, in quella circostanza, furono i soli ad opporsi ai lavori della commissione

In conseguenza del secondo smembramento della Turchia europea, sancito dalla conferenza di Londra nel 1912, l'assetto della penisola balcanica sollevò molte questioni e gravi malcontenti. L'Albania fu bensì eretta a Stato indipendente, ma dovette ridursi ad una sottile striscia costiera per i notevoli sacrifici territoriali compiuti a vantaggio del Montenegro, nella zona di Cossovo, per conservare in cambio il porto di S. Giovanni di Medua; per le non meno gravi rinuncie territoriali decise a vantaggio della Serbia, nella zona di Dibbra, per conservare il porto di Durazzo; e finalmente per la cessione di Gianina alla Grecia, per conservare il porto di Valona.

In tal modo, nel quadro della situazione europea, allo scoppio della guerra mondiale, l'Albania era minacciata da due pericoli: quello di essere slavizzata mediante ulteriori smembramenti, tendenza questa che era già stata vivamente sostenuta nella conferenza di Londra dalla Russia e dalla Francia, e quello che, a tutto suo danno si conciliassero le mire del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria e della Grecia. Entrambi questi pericoli colpivano in pieno il concetto

di autonomia sostenuto, per differenti ragioni, dall'Austria e dall'Italia alla stessa conferenza; dal momento nel quale la Grande Guerra ebbe inizio, la questione albanese nei rapporti tra l'Italia ed Austria apparve subito in primissimo piano, giacchè la vittoria delle armi austriache in Serbia avrebbe facilmente deciso delle sorti del piccolo Stato, mentre la sconfitta avrebbe portato, come naturale conseguenza, alla sua slavizzazione.

In tutte e due le ipotesi l'Italia avrebbe visto ingigantito quel pericolo che tutta la sua azione politica aveva inteso evitare. Si delineavano così le ragioni di un intervento italiano nei Balcani per impedire mutamenti dello « stato quo ante ». Durante il periodo stesso della neutralità, nonostante tutte le difficoltà che presto vedremo, sorse evidente la necessità della presenza degli Italiani nel territorio albanese, in previsione della decisione del conflitto.

Nel 1914 la situazione politica in Albania era più che mai intricata. Col pretesto di assenza o quasi del sentimento di nazionalità nel popolo albanese, le Conferenze, strappando le genti dalle loro terre, avevano smembrato il Paese senza alcun rispetto etnografico creando in tal modo focolai di insurrezioni; e infatti la presenza di numerose bande armate ai confini manteneva il Paese in uno stato di perpetua agitazione che non tardò a scoppiare sotto forma insurrezionale nell'inverno stesso di quell'anno fatale, destando preoccupazioni vivissime ed allarmi in tutti gli Stati Balcanici. L'episodio di Serajevo e la guerra crearono l'ambiente favorevole per l'esplicarsi delle varie mire di conquista da parte di detti Stati.

In autunno, numerose bande greche, sconfinando nella zona di Epiro in contestazione, provocarono l'esodo delle popolazioni mussulmane, colà residenti, verso la regione di Valona, che ben presto vide aumentata la sua popolazione di oltre 20 mila profughi. La mancanza di ogni servizio pubblico nella località e lo sviluppo di gravi forme epidemiche indussero l'Italia ad inviare una missione sanitaria della R. Marina che sbarcò a Valona il 30 ottobre 1914. Sebbene con mezzi limitati, e impossibilitata a svolgere adeguate misure profilattiche, perchè tutti i servizi dipendevano dalle autorità locali, essa sviluppò una feconda opera assistenziale che, del resto, fu la sola esistente nella località.

L'invio della missione sanitaria precisò inoltre agli sguardi di tutta Europa che la linea di condotta mantenuta dall'Italia nel periodo precedente, non defletteva per effetto delle mutate circostanze e che essa era ben risoluta ad impedire egemonie sulla vicina sponda. Sul finire dell'anno l'avvicinarsi di bande greche verso Fieri e Berat

consigliò ancora l'invio a Valona del 10° reggimento bersaglieri con una batteria da montagna ed aliquote dei vari servizi, per proteggere la Missione da eventuali atti ostili. Con tale gesto; in previsione dell'intervento nella Grande Guerra, sebbene nè l'Italia nè l'Austria avessero particolare interesse a stabilirsi in Albania, perchè, anzi, la presenza di truppe nella regione significava già distrazione di forze dal futuro teatro principale d'operazione, le due Grandi Potenze venivano fatalmente a trovarsi di fronte nella penisola, giacchè se per l'Italia esisteva la necessità che l'Austria-Ungheria approfittando della nota ostilità albanese ai Serbi non riuscisse ad insediarvisi, per l'Austria era anche opportuno che l'Italia non vi mettesse piede, per bloccare la flotta imperiale nell'Adriatico

Con la sua mossa, l'Italia, prima ancora di scendere nella lotta, si assicurava un vantaggio iniziale di indiscutibile valore dal punto di vista marittimo, sebbene da quello della guerra terrestre l'inizio dell'occupazione aggiungesse una nuova incognita alle tante che già popolavano l'orizzonte politico europeo.

Considerando, in grosso modo, il territorio albanese diviso in una zona pianeggiante costiera ed in una montana interna, e procedendo da sud verso nord, s'incontrano, nella prima: la pianura della Vojussa, i terreni della Muzakja grande e piccola, della regione di Cavaja, le paludi e le aride steppe che fiancheggiano i corsi dell'Arzen, dell'Ishmi e del Mati, ed infine i terreni discretamente fertili della valle inferiore del Drin e della regione di Scutari.

La parte montana s'inizia invece con una regione variamente collinosa, emergente nel Tomor, e prosegue con le Alpi albanesi, arida, selvaggia, priva di comunicazioni e di risorse; essa si innalza bruscamente con cime aspre, e procede nell'interno elevandosi ad una quota di 2000 metri, che rappresenta pure il livello medio di tutta la catena balcanica.

L'Albania è ricchissima di acque; i suoi fiumi, tutti a carattere torrentizio, sboccano variamente nella pianura. Caratterizzati da sponde alte e franabili, soggetti a piene violentissime, abbandonano periodicamente il loro corso invadendo il litorale che si trasforma in una vasta laguna chiusa da boscaglie di giunchi e di canneti o da macchie boscose nei tratti collinosi, e da foreste verso le pendici alpine.

Nel 1914 le comunicazioni erano costituite da brevi tratti di rotabile in vicinanza dei maggiori centri; povere e difficili mulattiere rappresentavano la rete stradale tra i villaggi; sentieri o scorciatoie, spesso impraticabili, allacciavano le località minori.

Nella zona montana antichi ponti in pietra mantenevano relativamente i passaggi; in pianura tutti quelli esistenti, rovinati dal tempo, dalle piene, dalle guerre, e in maggioranza non riattati, erano sostituiti, come del resto in molte regioni dei Balcani in quell'epoca, da semplici traghetti.

Le intemperie nella zona montana si presentano in forma di abbondanti nevicate; in quella pianeggiante pioggie continue imperversano dalla metà di ottobre ai primi di aprile, e in tale periodo, tratti estesi della regione vengono sommersi dalle acque e dal fango. La viabilità è del tutto cancellata, gli indigeni non hanno altre comunicazioni che le sponde dei fiumi, più alte e più solide del terreno circostante. Dall'aprile al maggio i fiumi si mantengono gonfi; la superficie allagata viene a mano a mano riducendosi e le vie, disseccandosi, si ricoprono di alti strati polverosi. La temperatura diventa torrida e l'estate albanese, per molte ore del giorno, non concede di svolgere attività di sorta. Verso la fine di agosto si verifica una ripresa dei temporali, dapprima con un largo ritmo, quindi con maggiore frequenza, fino a che, al cominciare d'ottobre, le pioggie ritornano continue.

Quando le condizioni della viabilità diventano possibili, il flagello della malaria fa la sua apparizione; esso comincia verso la metà di giugno alla foce della Vojussa e procede verso l'interno sotto forma di febbre terzana, successivamente si manifesta in febbre tropicale, invadendo quasi tutte le zone al disotto dei 500 metri; tale stato dura fino al mese di novembre, con una maggiore intensità nell'ottobre. Se gli indigeni potevano considerarsi pressochè immunizzati dal pericolo, non così doveva ritenersi per le truppe d'occupazione

Il quadro schematicamente tracciato dimostra le difficoltà veramente enormi che si opponevano alle operazioni dalla costa verso l'interno, mentre in certo modo esse erano meno grandi per quelle nelle zone elevate. Infatti gli ostacoli costituiti dalla mancanza di comunicazioni, dalle inondazioni e dall'imperversare della malaria, vanno attenuandosi di mano in mano che la zona si eleva. Le truppe sbarcate incontrano così le zone meno atte alla marcia prima di affrontare l'ostacolo montano che, svolgendosi in senso parallelo all'andamento della costa presenta pure condizioni particolarmente favorevoli per la difesa.

L'avversario viene inoltre a trovarsi in condizioni di discreta

superiorità in fatto di comunicazioni durante l'inverno, di assoluta superiorità nel periodo estivo e può considerarsi del tutto immune dal contagio della malaria.

Priva di buoni approdi, povera di risorse, di comunicazioni, percorsa dal ciclo delle pioggie, delle inondazioni e della malaria, era questa la zona nella quale gli avvenimenti dovevano spingere i nostri soldati a combattere, con le spalle al mare, una dura guerra.

Come si addivenne all'invio delle prime truppe in Albania.

L'eventualità di uno sbarco di truppe italiane in Albania, soprattutto nel concetto di impedire l'insediamento avversario in Valona, considerata, a buon diritto, una posizione di grande importanza strategica in Adriatico, era stata da tempo esaminata in Italia. Se in periodo di pace, la costituzione di un'Albania indipendente offriva sufficiente garanzia, non così avveniva in caso di guerra, e l'ipotesi dell'insediamento di una Potenza navale a Valona offriva grandi probabilità di realizzazione. Si era perciò progettata la formazione di un Corpo d'armata su due Divisioni di fanteria, con 60 cannoni, destinata ad operare, come si diceva, in zona montana d'oltre mare.

Nel 1911 il generale Cadorna, designato per comandare tale unità, che prese il nome di Corpo Speciale, osservava che con 38.000 uomini si sarebbe soltanto potuto occupare il punto di sbarco e coprirlo con una sistemazione difensiva, escludendo qualunque ipotesi di avanzata, poichè la stessa disposizione delle catene montane, normale alle linee di penetrazione, avrebbe richiesto effettivi assai superiori a quelli disponibili per rovesciare la difesa. Ricordava il generale Cadorna che se, per domare l'insurrezione della Bosnia, l'Impero austro-ungarico, che pure serrava con le sue frontiere la regione, aveva dovuto impiegare 260.000 uomini, ogni ipotesi di penetrazione del Corpo Speciale era da escludersi, ed il Capo di S. M., generale Pollio, confermava infatti che l'unità non aveva altro cômpito che quello di costituire la necessaria base di operazione, mentre l'invio di ulteriori forze sarebbe stato subordinato agli sviluppi della situazione politico-militare che si sarebbe andata creando in conseguenza dello sbarco, o per altre cause.

Tali considerazioni, pur essendo già importanti nel 1911, cioè a dire nel tempo della guerra italo-turca, tuttavia non presentavano ancora l'altissimo valore che effettivamente vennero ad assumere nel 1914, in previsione di un'entrata in guerra contro l'Austria. Così

dunque, nel momento stesso dello sbarco di Valona, S. E. Cadorna, fece subito presente i pericoli a cui si andava incontro nel prevedibile caso che le circostanze avessero imposto non già l'impiego di poche forze per la difesa della missione sanitaria, ma il successivo impiego di numerose truppe in una lotta a fondo. Il Capo di S. M. dell'esercito sosteneva che l'occupazione dell'isolotto di Saseno all'imbocco della baia di Valona avrebbe raggiunto sufficientemente lo scopo senza correre gravi rischi.

Non è a dire che i poderosi argomenti di S. E. Cadorna non fossero pienamente condivisi dalle autorità politiche che in fatti subito accedettero all'idea della occupazione di Saseno, ma il peso delle considerazioni in rapporto alla situazione internazionale doveva tendere a creare una più decisa presa di posizione in Albania per affermare il nostro prestigio nei Balcani.

Oggi è possibile guardare serenamente alle apparenti divergenze sorte tra l'autorità militare e quella politica, durante la neutralità, ma nell'ipotesi della guerra contro l'Austria, a proposito dell'Albania. Esse sorgevano essenzialmente da una concezione alquanto restrittiva della durata del conflitto, diffusasi rapidamente e mantenuta in certo modo vitale nelle sfere politiche, così per effetto della propaganda alleata, come in ragione delle disavventure militari austriache che appunto in tale periodo si verificarono. Nelle sfere militari, sebbene non prive di un certo peso, tali considerazioni urtavano contro qualsiasi distrazione di forze che, iniziandosi con un reggimento, poteva fatalmente portare ad impiegare magari una grande unità operante offensivamente in un terreno inadatto e contro un avversario prevedibilmente superiore. Le azioni comunque fortunate sarebbero state di poca o nessuna influenza nei riguardi della soluzione della crisi, mentre ogni insuccesso, anche di scarsa importanza bellica, avrebbe potuto ripercuotersi gravemente nella politica italiana.

Tutto questo però non spostava il punto morto della questione che era quello di impedire che un'altra Potenza si stabilisse in Albania. E pertanto le direttive emanate rispettivamente dal Capo di S. M. e dal Ministro degli Esteri rispecchiarono fedelmente i concetti che guidavano le due altissime autorità nel considerare la grave questione. S. E. Cadorna tenne infatti a ribadire che per nessun motivo le truppe italiane avrebbero dovuto spingersi ad oriente della Suscitsa; S. E. Sonnino informò invece che il Governo intendeva assicurare il possesso di Valona anche di fronte ad eventuali tentativi di spartizione dei territori albanesi.

Quando si consideri che nel 1914 un grave fermento di bande si

sviluppava lungo tutte le frontiere albanesi, che in Valona città lavoravano attivamente per la propaganda così il Console austriaco come l'Incaricato di affari di Russia, e che, finalmente; le diplomazie dei vari Stati belligeranti seguivano con particolare attenzione tutti gli avvenimenti balcanici, preoccupate rispettivamente di attuare o di impedire il blocco dei piccoli Stati, si comprenderà naturalmente la fatale ragione di una divergenza di punti di vista in merito ad una questione che militarmente avrebbe potuto essere inequivocabilmente decisa.

Nel dicembre 1914 le truppe sbarcate si erano stabilite col comando del Corpo di occupazione e col XXXV battaglione bersaglieri in Valona città; il XVI battaglione si dislocò nei pressi di Kisbarda salvo una compagnia che fu distaccata ad Asnà; il XXXIV battaglione si portò a Canina, la batteria da montagna rimase in Valona. L'isola di Saseno fu invece presidiata da un distaccamento della R. Marina.

Le autorità locali furono fiancheggiate da ufficiali italiani dipendenti dal Ministero degli Esteri, nell'esercizio delle loro funzioni civiche; dal momento dello sbarco, fino all'inizio della guerra contro l'Austria, le truppe si limitarono ad eseguire lavori di fortificazione campale intorno agli accampamenti, ed a studiare la sistemazione difensiva della zona, necessariamente limitata dai ristretti margini occupati, non essendo possibile spingere ricognizioni verso l'interno per non fornire motivi di turbamento.

Le prime tre stagioni passarono abbastanza tranquille in Albania. Col sopraggiungere della malaria, nel maggio 1915, il XXXV battaglione bersaglieri fu spostato in una zona più salubre denominata « Fontana di Platano » a breve distanza da Valona; fino all'ottobre del 1915 non si ebbero avvenimenti militari degni di nota.

Nel periodo successivo, in conseguenza della catastrofe serba, il concorso italiano per proteggere il ripiegamento e lo sgombro dell'esercito serbo ritirantesi alla costa albanese si impose come una urgente necessità. Tra le varie forme di aiuto che furono escogitate nel primo momento, quella sostenuta dal Ministro degli Esteri fu l'idea di una spedizione attraverso l'Albania per assicurare una via di rifornimento ai Serbi.

Sotto altra forma dunque, e sotto il crudele assillo della necessità, il primitivo concetto, che il Capo di S. M. aveva definito « pericolosissimo », risorgeva e, per le stesse ragioni che abbiamo sopra esposto, S. E. Sonnino doveva sostenerlo sebbene S. E. Cadorna

dovesse combatterlo. Ma un altro e non indifferente motivo doveva improvvisamente apparire per costringere S. E. il Capo di S. M. ad accedere ad una soluzione che, tanto più a guerra inoltrata, egli aveva scartata. Mentre bande greche si spingevano verso Berat minacciando l'accerchiamento di Valona, e la Francia e la Russia appoggiavano calorosamente l'idea di una spedizione alleata, anzi francese, attraverso l'Albania per soccorrere i Serbi, il rivale del Principe di Vied, Essad Pascià, comunicava all'Intesa di mettersi a disposizione con 50.000 fucili albanesi.

Tale circostanza, che i fatti successivi dimostrarono poco aderente alla realtà delle cose, modificava sensibilmente la situazione immediata in Albania, e pertanto il 22 ottobre, S. E. Cadorna, pur confermando la sua certezza che una spedizione attraverso la regione non potesse risolversi altrimenti che con un grave scacco, non si oppose ad una operazione destinata ad assicurare l'hinterland di Valona contro le minacce o le pretese altrui, assicurando nel tempo stesso la via di rifornimento ai Serbi. Il Capo di S. M. non intendeva però impegnarvi che un Corpo di forze limitate, mentre sosteneva il principio della partecipazione italiana alla spedizione di Salonicco, che gli Alleati anche in quel periodo patrocinavano.

La via di ritirata scelta dai Serbi attraverso l'Albania fece cessare ogni indecisione; e così mentre il Governo inglese premeva per l'invio di forze italiane in Albania destinate ad assicurare la ritirata serba, tranquillizzando però preventivamente il Montenegro sugli scopi italiani, S. E. il Ministro degli Esteri d'Italia non dimenticava che già nel 1912-13 le colonne serbe si erano spinte a Durazzo per una presa di possesso, e che, nonostante la situazione, non mancavano, anche in quel terribile momento, manifestazioni di affermazione serba in Albania.

L'invio delle truppe italiane si imponeva così per un terzo ordine di considerazioni, tanto più che, se per il momento gli Austriaci non premevano, era certamente prevedibile che non avrebbero rinunciato alla discesa lungo l'Adriatico.

Ai primi di novembre, si costituì il Corpo Italiano di occupazione in Albania, formato da una Divisione su tre brigate di cui due, col comando della Divisione, dovevano rimanere a Valona, mentre l'altra, la « Savona », doveva recarsi a Durazzo.

Il 4 dicembre questa ultima brigata, mentre la catastrofe serba precipitava in tutta la sua violenza, muoveva per vie di terra, da Valona verso la suddetta località.

Le azioni attorno a Durazzo.

Fino al dicembre la pressione austriaca contro il Montenegro fu del tutto insignificante, cosicchè la protezione offerta dallo schieramento montenegrino aveva permesso all'esercito serbo di effettuare la ritirata alla costa, in condizioni gravi in fatto di rifornimenti ed in conseguenza delle ostilità delle popolazioni albanesi, ma senza l'assillo e la minaccia dell'inseguimento.

Il comando della 3ª Armata austro-ungarica aveva ricevuto ordine di stringere l'avversario attraverso il Montenegro e l'Albania del nord, ma le operazioni in questa ultima zona apparvero subito di difficile esecuzione, e pertanto tutte le forze dell'Armata si volsero in gennaio contro il Montenegro.

La posizione del Lowcen cadde il 10 gennaio 1915; tre giorni dopo le truppe austro-ungariche entrarono in Cettigne, mentre la famiglia reale prendeva imbarco per Brindisi; nello stesso giorno il Governo montenegrino capitolava. Oramai non esistevano nel territorio ostacoli alla marcia della colonna d'invasione; solo le difficoltà logistiche, nella stagione invernale, avrebbero potuto trattenere il comando austriaco, ma questi, non tanto forse nella speranza di cogliere i pochi resti dell'esercito serbo, quanto in quella di sorprendere e catturare i membri del Governo di Re Pietro, stazionanti in quel periodo a S. Giovanni di Medua, ed impediti, secondo le informazioni pervenute al comando austro-ungarico, dalle stesse truppe serbe dal prendere imbarco, emanò il 16 gennaio ordine al XIX Corpo di avanzare, per Scutari ed Alessio, il più celeremente possibile su S. Giovanni di Medua con due battaglioni ed una batteria, seguiti da una brigata.

Il XIX Corpo mosse assai lentamente. Era un'unità piuttosto pesante e complicata, a causa dei suoi numerosi aggregati, non era molto bene equipaggiata per la montagna, e non poteva essere ritenuta del tutto idonea ad una rapida marcia in terreno non facile, come sarebbe stato invece necessario. Anche la preparazione per l'offensiva austriaca del Trentino si riflettè su quella unità con continue sottrazioni di uomini e quindi movimenti di personale, ma più che tutto con riduzione di mezzi che ne inceppò ancora il cammino. Il XIX Corpo costituì un « distaccamento di incursione » che il 20 gennaio entrò in Virbàzar, e tre giorni dopo, quando i Serbi erano già partiti, giunse a Scutari. Il 27 gennaio raggiunse Alessio e S. Giovanni di Medua affrontando il primo ostacolo naturale, il Mati e le paludi di fango circostanti.

Il contatto di tale distaccamento con le truppe italiane e con le retroguardie serbe fu debolmente preso dietro l'Ishmi; ai primi di febbraio, le avanguardie austriache giunsero nella zona di Durazzo.

In questa località era stata avviata la brigata Savona (gen. Guerrini), ma dei due reggimenti della brigata, in quel periodo, uno solo era nella città: l'altro, impantanato nelle paludi dello Shcumbi, procedeva a stento nella marcia e non potè essere a Durazzo che assai più tardi. Il còmpito della « Savona » era quello di assicurare l'imbarco dei Serbi contro i quali i comitagi albanesi si erano levati in armi. Le forze disponibili erano però assolutamente insufficienti ad assicurare il possesso di una testa di sbarco che aveva 47 chilometri di sviluppo, e pertanto il comando della brigata ricevette ordine di sostenersi nella località fino al momento nel quale la pressione nemica non fosse diventata tale da consigliare l'imbarco.

Il problema culminante di quel periodo fu quello di apprezzare esattamente se Durazzo dovesse essere tenuta o sgombrata. Il mantenimento di Durazzo avrebbe reso assai difficile all'avversario la continuità dello schieramento albanese-macedone, per le condizioni di assoluto svantaggio in fatto di rifornimenti, mentre l'abbandono della località avrebbe permesso la saldatura della linea austro-tedesco-bulgara, pur creando agli Austriaci una nuova fronte. Inoltre, sebbene gli Albanesi si fossero ribellati al Governo di Essad Pascià, anche nell'Albania settentrionale i partigiani dell'Intesa erano in numero grande; non bisogna infatti dimenticare gli irregolari promessi da Essad, i quali, se pure in realtà erano molto inferiori ai 50 000, tuttavia esistevano in forze sensibili, organizzati in bande che avrebbero potuto creare seriissimi, e forse capitali, imbarazzi all'avversario avanzante in terreno difficile, con forze notevolmente superiori a quelle italiane, ma certamente assai esigue per l'occupazione del territorio e per la sicurezza delle retrovie.

In considerazione di ciò l'ipotesi di un'avanzata nemica su Durazzo appariva densa di incognite per l'Austria fino a quando le truppe regolari italiane fossero restate a difesa della località, poichè un evento anche di scarsa importanza, avrebbe potuto rovesciare istantaneamente la situazione a favore dell'Intesa. Per contro il ritiro del presidio da Durazzo avrebbe senz'altro autorizzato l'avanzata avversaria e senza rischi, giacchè i partigiani dell'Intesa in Albania, abbandonati alla loro sorte, non avrebbero potuto fare altro che assoggettarsi al nuovo stato di cose. E pertanto lo sgombro di Durazzo senza alcun motivo avrebbe nociuto al prestigio ed agli scopi non solamente dell'Italia ma di tutta l'Intesa, poichè l'avversario non si sarebbe

lasciata sfuggire l'occasione per infondere negli abitanti la persuasione che il semplice annunzio dell'approssimarsi delle avanguardie di un distaccamento a. u. era stato sufficiente per imporre lo sgombro

Le diverse pubblicazioni non tennero alcun conto delle ragioni per le quali in quel periodo la popolazione albanese che, pure era insorta contro i Serbi, non creò alcun imbarazzo alle colonne a. u.

Pure esse erano evidenti: l'Austria, come l'Italia, proclamava l'autonomia del Paese, ma gli avvenimenti balcanici davano maggior peso alla propaganda austriaca, e la politica dell'Intesa, più che mai mirante a compensare la Serbia e ad attrarre la Grecia nella propria orbita, non sembrava tale da spingere le genti del piccolo Stato albanese, percorso ormai dalla guerra, nella direzione migliore per gli Alleati.

Tutto ciò non impedì ai diversi autori di accennare, troppo facilmente invero, alla «sorpresa» austriaca su Durazzo. La storia dovrà riconoscere che non vi fu sorpresa, giacchè gli Italiani aspettarono l'arrivo del nemico per ripiegare di fronte ad una «riconosciuta» superiorità numerica.

Durante la permanenza nella località, nonostante il febbrile ed estenuante lavoro per assicurare i rifornimenti all'esercito serbo e, successivamente, per provvedere all'assistenza ed all'imbarco, le nostre truppe furono assoggettate a gravi sforzi. In tutto il mese di gennaio la fiumana serba, in preda al tifo, alla dissenteria, al colera, alla fame, riparò a Durazzo dove si provvedeva alle prime cure e alle disinfezioni, quindi,mentre i soldati serbi più deboli, subito imbarcati sulle navi ospedale e sui piccoli piroscafi, erano avviati a Valona per essere trasportati a Corfù ed a Biserta, quelli più validi compivano il tragitto Durazzo-Valona per via di terra.

Non mancarono inoltre azioni della flotta avversaria per impedire i rifornimenti. Dopo una scorreria del 29 dicembre che costò alla marina a. u. i due cacciatorpediniere *Triglaw* e *Lika*, saltati sugli sbarramenti della rada, e gravi avarie all'incrociatore *Helgoland*, i sommergibili a. u. si dedicarono attivamente alla posa delle mine attorno a Durazzo, costringendo ad un duro ed incessante lavoro di dragaggio. Il 6 febbraio una nave a. u. tipo *Huszar*, uscita da Cattaro tentò dirigersi sul porto, ma attaccata da un cacciatorpediniere italiano, il *Bronzetti*, dopo vivo inseguimento fu costretta a ricoverare nella baia di Traste, sotto la protezione delle batterie costiere. Dopo tale episodio la flotta avversaria di superficie rinunciò ad ogni tentativo e tutta la singolare attività marinara di quel periodo rivelò

l'efficacia delle misure di protezione adottate dalla nostra marina; infatti di fronte ad oltre centomila quintali di vettovaglie sbarcate a Durazzo, stanno soli 3500 quintali perduti coi tre piccoli piroscafi *Brindisi*, *Palatino* e *Gallinara* affondati in Adriatico, mentre tutti i soldati serbi furono trasportati in salvo. Fu affondata inoltre da una mina nelle acque di Durazzo la nave *Marechiaro* carica di feriti serbi (1)

Intanto le truppe provvedevano alla sistemazione a difesa della località. Durazzo sorge sul limite meridionale di una penisola separata dalla terraferma dalla laguna del Cneta Durtsit, che è chiusa alle estremità nord e sud da lingue di terra affioranti dalle acque, in molti punti paludose. Quantunque nel periodo invernale il livello e l'estensione di questa laguna dipendano dall'intensità delle piogge, la palude è generalmente bassa ed il suo fondo, discreto, consente il guado secondo diverse direzioni. Oltre il lago, la foce dell'Arzen si stende per una pianura generalmente coperta di sterpi, ma in qualche tratto anche da pascoli e campi coltivati. Nella stagione delle piogge, larghe zone vengono inondate dall'Arzen, altre si presentano molli di fango, ed i passaggi sono limitati. Il torrente, in inverno, costituisce un discreto impedimento, ma più per la violenza del suo corso che per la sua relativa ampiezza e profondità, poichè largo da 30 a 40 m. modifica l'altezza delle acque assai rapidamente. Una serie di alture in parte isolate, viscide e fangose sotto la pioggia, si stende immediatamente ad est di Durazzo e copre la strada Durazzo-Tirana che in quell'epoca si presentava favorevole al passaggio del piccolo carreggio.

Più a monte le colline si presentano sotto condizioni migliori di accessibilità ed è notevole la mulattiera di Preza costruita nell'anno 48 a C. da Giulio Cesare e nel 1915 perfettamente adatta agli scopi di guerra.

I nostri soldati avevano costruito due posizioni difensive; la prima dalla foce dell'Arzen si stendeva sulle alture di Bazar Sciak, saliva quindi sinuosa a Res e proseguendo sull'altra sponda per il Sasso Bianco giungeva al mare. La seconda, più arretrata, sorgeva sulle alture comprese tra la palude e l'Arzen e con una linea di trincee proteggeva le comunicazioni della penisola con la terraferma.

Il trasporto dei Serbi era stato ultimato con la data del 10 febbraio e nello stesso giorno le prime avvisaglie del nemico si ebbero

(1) Il comandante della nave si sacrificò eroicamente, i feriti furono tutti salvati.

intorno Durazzo. Contro la « Savona » muovevano: la CCXI brigata Landsturm che aveva preso il contatto a distanza con gli Italiani, la CCX brigata, che procedeva dalle paludi di Mamuras (nella zona di Cruja), entrambe della 63ª Divisione a. u.; la XIV brigata che si trovava a Scutari, la XX che era giunta ad Alessio, ed infine il gruppo di comitagi Hassler di circa 600 fucili, ed il Corpo volontari del capit. Ghilardi. Inoltre da Prizren era stato chiamato un distaccamento di 2 battaglioni della II brigata da montagna.

Nella giornata dell'11 febbraio i nostri soldati spinsero una ricognizione verso l'altura dominante del Mali Bazes e tale azione, considerata dall'avversario come un preludio ad una seria offensiva, richiamò forti effettivi della CCXI brigata Landsturm in prima linea. Nei giorni successivi le truppe austro-ungariche schierate sulla linea di alture tra l'Ishmi e l'Arzen si mantennero in un contegno di paziente attesa, giacchè il comando del XIX C. A. dalle informazioni ricevute attraverso gli organi di spionaggio, era a conoscenza dell'ordine di sgombro. Tuttavia, sempre nella ipotesi che gli Italiani avrebbero abbandonato Durazzo all'approssimarsi degli Austriaci, si raccomandò alle truppe in linea di avanzare senz'altro al primo movimento di ritirata

Il 12 febbraio un forte distaccamento di cacciatori dopo di aver attraversato l'Arzen, aveva respinto un nostro distaccamento, ma contrattaccato a sua volta era stato costretto a ripassare il fiume. Due altri tentativi, operati dal distaccamento Kramer, contro una posizione isolata, avanti al centro dello schieramento italiano erano stati egualmente respinti. Due giorni dopo il capit. Hassler, ex ufficiale di artiglieria dell'esercito a. u., poi ingegnere in Albania agli ordini del Principe di Wied, e poscia capo di una banda, propose al comando della CCXI brigata di spingere i suoi uomini su Cavaja. La località non era presidiata, qualche centinaio di prigionieri a. u. condotti dai Serbi nella ritirata erano anzi stati assai bene accolti dalla popolazione, e perciò l'impresa non presentò alcuna difficoltà. La cittadina si arrese il 16 febbraio ed il distaccamento Hassler, entrato in città l'indomani, si assunse il còmpito della vigilanza costiera fino a Capo Laghi. Con la presa di Cavaja la comunicazione via terra con Valona era chiusa; la « Savona » poteva dirsi circondata e pertanto il comando del XIX Corpo a. u. emanò senz'altro l'ordine di attacco su Durazzo per il giorno 18. L'ordine però fu sospeso fino al giorno 20 febbraio per attendere l'arrivo di tutta la XX brigata che giunse in quella sera stessa. Nella giornata del 22 le truppe che il 19 e il 20

si erano intanto avvicinate a distanza d'assalto dalle nostre linee ultimarono i preparativi per l'azione.

L'ordine di operazione relativo all'attacco della località di Durazzo era stato emanato dalla 63ª Divisione il giorno 18.

In esso si ordinava la costituzione di 4 gruppi: il primo (Jurisevic), costituito da un battaglione Landsturm, da due compagnie cacciatori, da un reparto albanese (Djemal Selim) e da mezza batteria da montagna nella zona di Cula; il secondo (Kramer) da cinque battaglioni e mezza batteria da montagna nella zona di Markei; il terzo (Lorinczy) da tre battaglioni e una batteria da montagna più a sud; finalmente il quarto (Zloch) da quattro battaglioni e dal gruppo Hassler nella zona di Kjel. Inoltre si erano aggiunte la XX brigata da montagna ed una batteria di obici pesanti che era stata trasportata faticosamente da S. Giovanni di Medua. Gli obiettivi stabiliti per l'attacco furono, in un primo tempo, la linea delle quote attorno a Pjeshcza, e in un secondo tempo la zona compresa tra q. 200 (a sud di Arapai) e l'incrocio stradale a nord del Sasso Bianco. Per rendere possibile lo schieramento delle forze per l'attacco nella notte del 22 al 23 febbraio, un battaglione a. u. respinse un posto avanzato di osservazione italiano; prima dell'alba, tutte le truppe avversarie erano pronte.

Protette da due lati del corso dell'Arzen che tuttavia non rappresenta un ostacolo insormontabile, nè richiede equipaggi da ponte per il varco, scoperte dal lato meridionale e con le spalle alla laguna e successivamente al mare, i due reggimenti della « Savona » fronteggiavano così, su una distesa di oltre 40 chilometri di sviluppo, i gruppi d'attacco austriaci tra i quali quello meridionale, costituito dalla XX brigata al completo, non aveva ostacoli avanti a sè. Il combattimento era perciò deciso a « priori » nel suo esito sfavorevole alle esigue forze italiane.

Ciò nonostante può osservarsi che le disposizioni per l'attacco austriaco furono molto minuziose. Per costituire i diversi gruppi si resero necessari molteplici e faticosi spostamenti di truppe nei vari settori; le stesse dipendenze tattiche furono variate in relazione agli obiettivi da raggiungere; gli ordini per la preparazione di fuoco d'artiglieria furono quanto mai dettagliati, ed infine ai vari gruppi vennero assegnati nuclei di assalto (Talgruppe) i quali dovevano precedere i grossi nell'azione. Il ritardo nel decidere l'attacco, provocato, come si è visto, dall'attesa della XX brigata, appare incomprensibile in truppe e comandi che procedevano vittoriosamente dalla Serbia al Montenegro e quindi in Albania, dove non esisteva che un velo di difesa ita-

liana, sulla quale ancora le informazioni raccolte offrivano importanti e sicure notizie sulla efficienza e sui còmpiti, mentre lo sviluppo della linea e la superiorità di forze già esistenti anche prima dell'arrivo della XX brigata, avrebbero permesso di fare massa e di svolgere rapidamente un'azione decisa.

Sembra pertanto che il comando austriaco, preoccupato di possibili ostilità da parte albanese sulle comunicazioni, tendesse a radunare tutte le forze disponibili attorno Durazzo, chè altrimenti sarebbe stato grave errore non approfittare della esistente superiorità, giacchè nulla autorizzava ad escludere la possibilità di invio di rinforzi italiani da Valona o da Brindisi

Le azioni attorno a Durazzo assunsero differente carattere nei diversi settori. All'ala meridionale, prima ancora della preparazione di fuoco, il gruppo Hassler ed un battaglione tentarono un'azione di sorpresa, ma il tentativo fallì, il comandante fu ferito, il suo successore anche e gli elementi del gruppo si sbandarono.

All'ala settentrionale, dopo una breve, ma intensa preparazione di fuoco sulle posizioni italiane, il gruppo Jurisevic, soverchiato facilmente un piccolo posto, tentò il passaggio del torrente, ma anche tale tentativo fallì e fino a notte le truppe rimasero inoperose. Sulle vicende del gruppo Jurisevic è bene soffermarci alquanto perchè le narrazioni a. u. affermano che la reazione italiana mancò assolutamente in quel punto e fu soltanto la piena dell'Arzen ad impedire l'azione della colonna. Va notato intanto che a conferma di tale asserzione, si affermò, da parte a. u., che la prima zattera calata in acqua venne frantumata dalla corrente e che la costruzione di una seconda zattera richiese molto tempo. Ci sembra difficile ammettere che i battaglioni del gruppo Jurisevic calcolassero di attraversare l'Arzen con una sola zattera, distrutta la quale, per un incidente qualsiasi, occorreva costruirne un'altra, ma, pur tralasciando questo particolare, bisogna riconoscere che la realtà era diversa.

L'Arzen, nel combattimento di Durazzo, ma più ancora nelle narrazioni a. u., esercita una funzione considerevole e giustificherà l'andamento dell'azione di tutti i gruppi distesi lungo il suo corso, a cominciare dall'ala settentrionale. Indubbiamente fino a quando fu possibile, vale a dire fino al momento nel quale non furono compromesse le sorti dello schieramento, gli Italiani si valsero dell'appiglio tattico rappresentato dal torrente, ma le versioni a. u. non possono ammetterlo, unicamente perchè dovette sembrare troppo stridente il contrasto tra i facili successi ottenuti nei Balcani dalle truppe a. u.

e la strana vicenda del XIX Corpo che giunge tardi a Scutari, tardi a S. Giovanni, tardi a Durazzo e dopo di aver atteso la XX brigata ed aver curato le disposizioni per l'attacco nel modo accennato, è tenuto in rispetto dai due reggimenti della « Savona » falcidiati dal colera e privi dell'appoggio delle navi per tutta la giornata. È bensì vero che gli A. U. ritenevano di aver di fronte le brigate Savona ed Aquila, ma la realtà è che solamente la « Savona » fronteggiava gli Austriaci a Durazzo.

Al centro il gruppo Kramer ed il gruppo Lorinczy riuscirono, dopo viva lotta, ad aver ragione della resistenza opposta sulla sponda destra del fiume sulle alture del Codra. Le truppe italiane retrocedettero alle ore 12 sull'altra sponda bruciando il ponte in legno di Bazar Sciak ed impedendo che venisse riattato.

All'ala destra il combattimento fu accanito; il nemico avrebbe voluto prevenire gli Italiani sul Cneta e persino su Durazzo per impedire l'imbarco; le sue batterie potevano battere a meno di 1 Km. le nostre truppe, ma queste, nonostante ciò, si difesero tenacemente, contrattaccando più volte. L'avanzata della colonna Farkas e del gruppo Zloch furono fortemente contrastate fino alle 12,30 allorquando, gli Italiani, valendosi del terreno coperto, riuscirono a rompere il contatto ed a ripiegare su Durazzo, attraversando il ponte sul Cneta che fu bruciato. L'inseguimento che era nelle intenzioni del comando della colonna meridionale, non fu possibile; i reparti avanzarono con soverchia lentezza, perdettero i collegamenti, si smarrirono nelle praterie, ed il col. Farkas, privo di collegamenti coi gruppi vicini e col comando della Divisione, poco collegato coi suoi stessi reparti, finì coll'arrestarsi sulle alture decidendo di riprendere l'avanzata l'indomani. Si chiudeva così la prima giornata di lotta. Gli Austriaci, durante la notte, ricevettero tutta l'artiglieria della XIV brigata da montagna.

Gli Italiani avevano ultimato il loro còmpito: la superiorità numerica dell'avversario era veramente schiacciante e nessun fatto nuovo si era verificato che giustificasse un'ulteriore difesa. Si imponeva pertanto lo sgombro di Durazzo, che sarebbe però avvenuto in condizioni critiche, giacchè l'avversario poteva ormai battere colle artiglierie la rada, bene in vista ed a breve distanza dalle alture, mentre le masse nemiche non avrebbero tardato ad irrompere sulla località.

L'arresto italiano sulla seconda linea di resistenza, pienamente rispondente al concetto di contrattaccare l'avversario qualora si fos-

sero avute a disposizione adeguate riserve, sarebbe stato un grave errore tattico, non tanto per la minaccia della XX brigata sul fianco, che costituiva altresì la massa più numerosa, ma per il fatto che la resistenza avrebbe compromesso del tutto le sorti dell'imbarco. Conseguentemente, mentre erano emanate le disposizioni per ritardare l'avanzata nemica dai due lati della palude, nella notte dal 23 al 24, alle ore 1.23', era data alle nostre truppe l'autorizzazione per lo sgombero della località.

Una volta deciso l'imbarco, la migliore soluzione era quella di effettuarlo il più rapidamente possibile, giacchè ogni ritardo avrebbe aumentato gli innegabili vantaggi dell'avversario

L'imbarco si presentava particolarmente laborioso giacchè i piroscafi, a causa dell'insabbiamento della rada, dovevano arrestarsi a grande distanza da terra ed il trasbordo era solo possibile a mezzo di barche e di pontoni accostate ad un sottile molo con un rudimentale pontile.

Le operazioni d'imbarco dovevano necessariamente svolgersi nella zona meridionale della penisola, non essendo possibile utilizzare quella occidentale perchè soggetta ai venti ed alla marea, ma, appunto. il lato sud era sottoposto all'azione dell'artiglieria avversaria, a distanza utile di fuoco. Tuttavia la protezione degli incrociatori avrebbe potuto, nei limiti del possibile, ostacolare l'azione delle batterie nemiche, e pertanto nella notte stessa, mentre le retroguardie vigilavano gli accessi alla penisola, lo sgombro incominciò.

Le truppe avversarie, in tutta la giornata del 24, furono occupate nella costruzione di ponti sull'Arzen, a procedere lungo la palude del Cneta ed a preparare l'attacco che avrebbe dovuto svolgersi nella giornata del 25. Portate avanti tre batterie, alle ore 12,55 queste aprirono il fuoco sulla città, ma i nostri soldati eressero un terrapieno di sacchi dell'altezza di un uomo che copriva il passaggio dalla piazza sino alla estremità del pontile; sotto la protezione del riparo le operazioni d'imbarco procedettero con regolarità. Alle ore 17 giunsero in posizione anche le artiglierie della XIV brigata da montagna e della CCXI Landsturm che ebbero incarico di aggiustare i tiri sulla batteria italiana del Mali Durtsit, e sulla batteria di medio calibro di Durazzo. Nella stessa ora vennero emanate disposizioni per l'attacco nella giornata del 25. All'alba del 25 però il fuoco delle nostre navi convinse l'avversario a rinunciare ad ogni tentativo e ad attendere con calma lo sviluppo degli avvenimenti. Nel frattempo, da parte a. u.. furono effettuati nuovi spostamenti di reparti non tanto in vista della

situazione tattica, quanto per riordinare le truppe che si erano confuse e frammischiate.

Nella giornata del 25 l'imbarco fu sospeso in attesa dell'arrivo dei piroscafi. L'attacco a. u. fu ripreso il 26, ma anche questa volta il fuoco delle navi decise la sospensiva e fece rimandare l'avanzata su Durazzo nella notte dal 26 al 27 febbraio. Sino alle ore 18 pomeridiane del 27 l'avversario però non mosse dalle posizioni, solamente alle ore 19 le truppe a. u. avanzarono verso il Cneta.

Rari colpi partivano ancora dalle navi da guerra italiane, poi ogni attività italiana cessò ed i trasporti scomparvero all'orizzonte

Sfrondato dalle leggendarie versioni che tanto contribuirono ad alterare la nuda realtà dei fatti, l'episodio di Durazzo appare come una delle pagine più significative e degne di ammirazione scritte dai nostri soldati, per le circostanze veramente gravi e difficili nelle quali l'episodio venne a svolgersi, per l'azione segnatamente tenace e valorosa delle truppe, per la cooperazione veramente stretta tra le forze navali ed i reparti a terra.

La situazione delineatasi non appena giunse l'avviso che forti unità avversarie erano in marcia su Durazzo avrebbe potuto consigliare l'imbarco, e difatti il comando delle truppe segnalò immediatamente tale opportunità, ma, come si è detto, considerazioni politiche influirono nel senso di ritardarla fino alle ultime constatazioni.

Dal momento che nessun mutamento venne a prodursi nella giornata del 23, salvo lo sbandamento degli irregolari ingaggiati dal comando austriaco, nonostante che l'avversario fosse stato arrestato nella sua avanzata, non rimaneva che lo sgombro, ed infatti esso venne autorizzato nella stessa notte.

Le grandi difficoltà che si dovettero fronteggiare a causa delle molestie del tiro nemico, la protezione effettiva delle retroguardie che sventarono prontamente ogni tentativo di colpi di mano o di sorprese, che l'avversario ripetutamente cercò di svolgere nelle notti tempestose di quel periodo, e la riconosciuta efficacia del tiro da mare, sono tra le effettive ragioni per le quali l'azione nemica procedette sempre a rilento, fino ad attendere la partenza delle truppe per giungere nella città.

Dato che le difficoltà del terreno esistevano tanto per gli Italiani quanto per gli Austro-Ungarici, poichè questi avevano la grande superiorità numerica non si può dire che le truppe a. u. dimostrassero eccessivo slancio, nè è possibile rilevare nei Comandi, nonostante la

cura posta nelle direttive e nei particolari esecutivi, una decisa volontà di attaccare

Tale impressione generale emerge da quanto si è narrato soprattutto in contrasto coi successi e coi grandi risultati ottenuti in quel periodo su tutta la fronte balcanica, ma va messa in relazione anzitutto con le considerazioni politiche dell'Austria nei riguardi delle genti albanesi, quindi con la conoscenza delle intenzioni italiane.

(*Continua*).

ANGELO RAVENNI
Ten. colonnello d'artiglieria.

Delle nostre stazioni radio campali

L'uso delle stazioni radio campali, che era per l'addietro prerogativa dei reparti speciali del genio, va ora gradatamente estendendosi a tutte le Armi. Diventa quindi d'interesse sempre più generale il conoscere quelle fondamentali caratteristiche degli apparati che determinano la fisionomia e le possibilità del loro pratico impiego.

Senza proporci una trattazione completa dell'argomento, e sopratutto senza addentrarci in questioni di teoria o tecnica radioelettrica, procureremo di mettere in evidenza talune delle suddette caratteristiche. In pari tempo avremo occasione di accennare ai recenti perfezionamenti introdotti negli apparati.

Il tipo per così dire classico delle nostre stazioni radio campali è costituito dalle R_2 ed R_3, che sono già in servizio da alcuni anni I lotti di queste stazioni successivamente allestiti non sono perfettamente di identico modello, poichè di volta in volta, si è tenuto conto degli incessanti progressi offerti dalla tecnica. Ma le più notevoli innovazioni, che del resto non alterano sostanzialmente il tipo, sono state adottate soltanto recentemente, e non si riscontrano nella gran massa delle stazioni già in uso. Ai fini che ora ci interessano, queste ultime stazioni non presentano quindi apprezzabili differenze e le considereremo come fossero in tutto uguali, indicandole quali stazioni R_2 ed R_3 di *modello corrente*.

Le R_2 ed R_3 non sono le stazioni destinate in via definitiva alla fanteria ed all'artiglieria, ma riteniamo ugualmente utile riferirci ad esse come quelle presentemente più familiari nell'esercito e perchè le

considerazioni che andremo svolgendo non perdono il loro valore anche nei confronti di molti altri apparati radio campali.

Dato che la R_2 e la R_3 differiscono soltanto per la portata e non per la loro costituzione, nè per il modo di impiego, non faremo alcuna distinzione fra di esse. Salvo indicazione contraria, intenderemo poi sempre riferirci al modello corrente.

Il trasmettitore e il ricevitore della stazione.

Come la quasi totalità delle stazioni campali create fino ad oggi, la R_2 è composta di due parti ben distinte, anche se materialmente riunite nello stesso apparato: una parte (*trasmettitore*) è destinata alla trasmissione dei segnali, l'altra (*ricevitore*) alla ricezione dei segnali emessi da altra stazione. L'aereo, che è a telaio, serve tanto per la parte trasmittente (funzionando da organo irradiante) quanto per la ricevente (funzionando da organo captatore). Quando il trasmettitore è in azione, cioè quando la stazione trasmette, il ricevitore è forzatamente inattivo, cioè la stazione non può ricevere. Il viceversa accade quando è in azione il ricevitore; cioè quando la stazione sta ricevendo non può emettere segnali. Le due forme di attività della stazione (trasmettere, ricevere) non possono essere dunque contemporanee. Il telaio viene volta a volta connesso a quella delle due parti che è attiva.

Il passaggio da una forma di attività all'altra è ottenuto mediante una piccola leva commutatrice situata sul pannello dei comandi della stazione. Con la manovra di tale leva è come se il radiotelegrafista trasformasse la propria stazione volta a volta in apparato *esclusivamente trasmittente* o in apparato *esclusivamente ricevente*.

La illustrata conformazione delle stazioni dà una particolare impronta al meccanismo della corrispondenza radiotelegrafica. Soffermiamoci un po' su questo punto.

Per quanto abbiamo detto è ovvio che se due stazioni A e B corrispondono fra loro, durante le trasmissioni da A a B l'operatore di A deve tenere attiva la parte trasmittente e l'operatore di B quella ricevente, mentre il contrario accade durante le trasmissioni da B ad A. Se entrambi gli apparati vengono a trovarsi in trasmissione o entrambi in ricezione, la possibilità di corrispondere cessa. Consegue che i due operatori debbono manovrare concordemente i rispettivi apparati, e che l'iniziativa per passare da una trasmissione ad altra in senso opposto può essere presa esclusivamente dall'operatore che sta trasmettendo. L'operatore che è in ricezione non può far nulla al riguardo: deve supinamente attendere che il corrispondente smetta, d'iniziativa propria, la trasmissione.

E ciò anche se intervengono presso la stazione ricevente importanti ragioni che imporrebbero di interrompere la trasmissione in atto, quali ad es. segnali che giungano indecifrabili e che debbano essere ripetuti; necessità di temporanee sospensioni per regolare meglio gli apparati, necessità di trasmettere notizie molto più urgenti e importanti di quelle che stanno giungendo e che tengono impegnate le stazioni.

Per ridurre al minimo gli inconvenienti dovuti a questo stato di cose occorrono rigorose norme di corrispondenza e sopratutto occorre che tutte le *trasmissioni siano brevi*. I dispacci che superano un dato numero di parole vanno trasmessi per parti, passando dopo ogni parte in ascolto per dar modo alla stazione ricevente di confermare l'avvenuta ricezione, di richiedere la ripetizione dei segnali eventualmente ricevuti in modo dubbio, od anche di far sospendere per una ragione qualsiasi il resto della trasmissione.

Con gli altri mezzi tecnici di trasmissione normalmente usati presso le truppe non esiste la stessa limitazione. Nel telefono ad esempio è notoriamente possibile per chi ascolta interloquire ad ogni momento anche se il corrispondente non abbia cessato di parlare, e altrettanto può dirsi del fototelegrafo e del telegrafo, dove è sempre possibile inviare almeno un segnale d'interruzione al posto corrispondente che stia trasmettendo.

Per meglio fissare le idee osserviamo che il tipo di corrispondenza realizzabile fra due stazioni radio del modello in esame è all'incirca quello stesso che si avrebbe fra due persone costrette a comunicare alla voce trovandosi non in vista fra loro, a distanza tale da dover usare sia un mezzo amplificatore della voce (megafono), sia un mezzo per rinforzare i suoni giungenti all'orecchio (corno acustico), ed obbligate a servirsi volta a volta della stessa tromba come megafono o come corno acustico. Evidentemente ciascuna delle due persone sarebbe praticamente muta mentre sta ascoltando e sorda mentre sta parlando, com'è della radio.

Le onde di funzionamento delle stazioni.

Caratteristica fondamentale di una trasmissione radiotelegrafica è l'*onda* con la quale la trasmissione viene effettuata. Lasciando da parte ogni considerazione sul significato fisico di questo termine, ricorderemo come l'onda sia l'elemento che dà un'individualità propria alla trasmissione. Un ricevitore radiotelegrafico posto in presenza a

più trasmissioni (che giungano con intensità pressochè uguale) fatte con la medesima onda, non può discernerne una dalle altre e le riceve confusamente mescolate, come avverrebbe di chi ascoltasse con un apparato telefonico le conversazioni contemporanee fatte da più telefoni collegati alla medesima linea.

Se invece le molteplici trasmissioni radio avvengono su onde diverse, e la differenziazione è sufficientemente grande, il ricevitore riesce a separarle cioè ad ascoltarne una separatamente dalle altre, senza essere da queste influenzato.

La differenziazione delle onde dev'essere sufficientemente grande perchè il potere dei ricevitori di separare onde diverse non va oltre certi limiti, che stanno in rapporto alla così detta *selettività* dei ricevitori. Quando tali limiti di avvicinamento delle onde sono superati, in pratica è come se le onde fossero uguali e non vi è possibilità di separarle.

L'onda radio si contraddistingue mediante la sua *lunghezza*, usualmente espressa in metri, ovvero mediante la sua *frequenza* (numero dei periodi o dei cicli o delle ondulazioni complete al secondo) usualmente espressa in *miriacicli* (decine di migliaia di cicli al secondo). Di due onde diverse, quella che è più lunga dell'altra ha anche forzatamente minore frequenza di questa. Moltiplicando fra loro i numeri che esprimono la lunghezza in metri e la frequenza in miriacicli di un'onda qualsiasi si ottiene il valore costante 30.000, che rappresenta la velocità di propagazione dell'onda (uguale alla velocità della luce) in decine di migliaia di metri al secondo.

Considerate due onde fra loro diverse A, B, per esempio, lunghe rispettivamente m. 200 e m. 300 — cioè aventi frequenza di miriacicli (Mc.) $150 = \frac{30.000}{200}$ e $100 = \frac{30.000}{300}$ — l'insieme delle onde di lunghezza (o di frequenza) intermedia ad esse costituisce quello che dicesi gamma d'onda compresa fra le onde A e B. Qualunque onda contenuta fra i due limiti fissati, ad esempio per il caso numerico supposto l'onda di m. 217,456... (di Mc. $137,958... = \frac{30.000}{217,456}$) fa parte della gamma.

Una data gamma, per quanto piccola, comprende naturalmente un numero infinito di onde, ma a causa della limitata selettività dei ricevitori e della pratica impossibilità di predisporre a piacere su queste infinite onde i trasmettitori, quelle che si possono effettiva-

mente utilizzare per trasmissioni distinte risultano relativamente poco numerose e tale numero varia appunto in relazione alle caratteristiche degli apparati (1).

Nelle stazioni delle quali ci stiamo occupando, l'onda di trasmissione può essere scelta a piacere entro una determinata gamma appositamente stabilita per ciascun tipo di stazione e diversa da tipo a tipo. Così ad esempio la R_2 ha una propria gamma d'onda distinta da quelle della R_3 e delle altre nostre stazioni; può trasmettere con un'onda qualsiasi compresa in quella gamma, ma non con onde estranee alla gamma stessa.

Naturalmente quando una stazione trasmette ed è ben regolata, funziona su una data onda non impegnando affatto le altre della propria gamma, che rimangono pertanto utilizzabili per altre trasmissioni con stazioni dello stesso tipo.

Per predisporre il trasmettitore di una stazione a funzionare su una data onda (della propria gamma), esiste sul pannello dei comandi una manopola mobile con cerchio graduato. Ruotando la manopola varia l'onda, così che ad ogni posizione di quella corrisponde una particolare onda della gamma. La graduazione, che fa riscontro ad apposito indice, serve a individuare le diverse posizioni della manopola, vale a dire le diverse onde. Essa reca una numerazione crescente da un estremo all'altro, ma non porta direttamente segnate le onde corrispondenti. Per questo esiste annessa alla stazione una tabella, detta *tabella di taratura*, nella quale le singole onde sono messe appunto in corrispondenza ai rispettivi numeri della graduazione

Anche il ricevitore può essere predisposto con analogo dispositivo a funzionare su una qualunque onda compresa nella gamma propria della stazione, e riceve soltanto le trasmissioni che si effettuano precisamente con l'onda sulla quale è predisposto. Vedremo meglio in seguito come non sia però necessario conoscere molto esattamente le onde che corrispondono alle singole posizioni della manopola graduata del ricevitore, e ciò contrariamente a quanto accade per la parte trasmittente.

Abbiamo già detto che il trasmettitore e il ricevitore di una stazione sono indipendenti uno dall'altro. Questa indipendenza si man-

(1) Analogamente i regoli aventi lunghezza intermedia per esempio a m. 1 ed a m. 2 sono infiniti, ma supposto che i nostri sensi non riescano a distinguere fra loro due regoli quando differiscono meno di un millimetro è evidente che in pratica fra i due limiti fissati risulta per noi compreso un numero finito di regoli, 1000 in questo caso

tiene anche nei riguardi dell'onda, nel senso che le due parti possono praticamente esser predisposte a funzionare su due onde completamente diverse, purchè, si comprende, contenute entrambe nella gamma della stazione, che è la stessa per il ricevitore ed il trasmettitore. A tale riguardo avvertiamo fin d'ora che nel pratico impiego delle stazioni occorre far di tutto perchè le due onde abbiano invece a coincidere e vedremo in seguito come questo scopo sia difficile a raggiungersi

Funzionamento della stazione su un'onda prefissata. L'incostanza della taratura.

Da quanto abbiamo detto risulta molto semplice predisporre il trasmettitore di una stazione per il funzionamento su un'onda prescelta della gamma: basta leggere sulla tabella di taratura la graduazione corrispondente all'onda stabilita e poi ruotare la manopola fino a che quella graduazione vada a coincidere con l'indice. Se non che, compiute queste operazioni, sia pure con la maggiore diligenza ed esattezza, l'onda ottenuta sarebbe nella generalità dei casi diversa, talora sensibilmente diversa, da quella prestabilita. E l'inconveniente è aggravato dal fatto che il radiotelegrafista coi soli mezzi offertigli della stazione non ha modo di apprezzare l'esistenza e l'entità dell'errore

Lo stesso accade per il ricevitore. Dopo averlo disposto nel modo ora visto per funzionare su una stabilita onda della gamma, troveremmo che esso non è in grado di ricevere una trasmissione che si svolga effettivamente su quell'onda. Ma per i ricevitori la difficoltà può essere indirettamente superata per altra via, come vedremo.

Analizziamo quali siano le ragioni che vengono a compromettere l'esito di operazioni per sè stesse così semplici.

Una prima ragione sta nel fatto che basta un piccolo spostamento della manopola graduata per variare sensibilmente l'onda. Sul lembo graduato della manopola lo spazio che intercorre fra una graduazione e la successiva (cioè quel che dicesi, per analogia coi normali cerchi graduati, *grado*) è dell'ordine di un mm., e passando dall'una all'altra, l'onda varia di una quantità dell'ordine di $0{,}2 \div 0{,}4$ Mc. Le posizioni intermedie a due graduazioni successive vanno apprezzate ad occhio e si comprende come nel fissare la posizione della manopola sia facile commettere errori di uno o due decimi di grado, cioè un errore nella formazione dell'onda abbastanza sensibile.

Se il radiotelegrafista opera con diligenza, l'errore dovuto a questa prima causa può esser contenuto in 1/10 di Mc. Migliorando la precisione della lettura mediante perfezionamenti costruttivi alla graduazione e al movimento della manopola, nonchè munendo l'indice di un nonio, si potrebbero ottenere risultati alquanto più soddisfacenti, ma la presenza di errori ben più grandi dovuti ad altra causa, che ora esamineremo, renderebbe inutile tutto ciò.

La principale ragione di errore sta infatti nella *incostanza della taratura*.

Abbiamo già rilevato come la stazione sia munita per il trasmettitore (e spesso anche per il ricevitore) di una tabella di taratura, nella quale è fissata la corrispondenza fra le onde della gamma ed i rispettivi valori della graduazione sulla manopola. Malauguratamente però questa corrispondenza non si mantiene a lungo. Varie e non ben localizzate sono le cause di questo fatto, che vanno ricercate soprattutto nelle scosse subite dalle stazioni durante il maneggio o il trasporto e nell'azione degli agenti meteorologici (temperatura, igroscopicità, ecc.). Bastano le inapprezzabili deformazioni meccaniche prodotte da tali azioni sugli organi che costituiscono i circuiti elettrici interni perchè si manifestino sensibili sconcordanze rispetto ai valori dati dalla tabella di taratura. Si aggiunga che per la medesima stazione queste sconcordanze possono risultare alquanto diverse da onda a onda, anche se fra loro vicine, con andamento che sfugge a qualsiasi legge.

Se almeno tali sconcordanze, dette comunemente starature, andassero sempre e soltanto gradualmente e lentamente crescendo col tempo, si potrebbe rimediare rifacendo periodicamente la tabella di taratura prima che le sconcordanze assumessero valori troppo forti. Ma ciò non è, ed anche dopo breve tempo da che una tabella è stata fatta possono manifestarsi starature non tollerabili. Del resto il rifacimento della tabella di taratura è operazione abbastanza delicata e lunga, che richiede apparecchi speciali e non può essere affidata ai radiotelegrafisti della stazione.

Vedremo più avanti come nei recenti modelli di stazioni campali l'inconveniente abbia potuto essere eliminato, al che concorre d'altronde il continuo perfezionarsi della parte strettamente costruttiva.

Concludendo su questo punto, dobbiamo porre dunque in rilievo, quale importante caratteristica negativa delle stazioni di modello corrente, la *scarsa sicurezza di ottenere che esse funzionino effettivamente sull'onda voluta*. Lo scarto può facilmente raggiungere anche qualche miriaciclo

La mancanza di segnale di chiamata.

Nelle ordinarie stazioni radio non si è potuto ancora introdurre un segnale di chiamata udibile da chi non stia in ascolto presso l'apparato con la cuffia telefonica all'orecchio. È come se ad esempio nel telefono ordinario mancasse la suoneria: il telefonista dovrebbe costantemente stare in ascolto alla capsula telefonica per raccogliere le possibili richieste di conversazione dirette al suo apparato e che sarebbero in tal caso fatte dal corrispondente parlando al proprio microfono.

Il radiotelegrafista deve stare in ascolto alla cuffia per tutta la durata dell'orario di funzionamento, anche nei momenti in cui non si svolga alcuna trasmissione. La sua mansione è resa da ciò abbastanza faticosa ed ecco che per un servizio continuativo occorrono più turni di personale: almeno tre radiotelegrafisti per stazione, a parte quanto è necessario in più per concorrere al trasporto dei cofani apparati durante il cambio di posizione, per il recapito dei radiotelegrammi ecc.

La maglia radiotelegrafica.

Abbiamo già osservato incidentalmente che per ricevere una trasmissione effettuata su data onda il ricevitore di una stazione deve essere predisposto a funzionare *esattamente* su quell'onda (1). Come

(1) In realtà nei ricevitori delle nostre stazioni, che sono del tipo detto a *reazione*, quando l'onda di funzionamento è esattamente coincidente con quella della trasmissione da ricevere, l'energia captata risulta sì quella massima di cui l'apparato è capace, ma nella cuffia non si manifesta alcun segnale e la ricezione non può assolutamente avvenire. Ciò dipende dal fatto che per rivelare i segnali si sfrutta il fenomeno detto dei *battimenti*, sulla cui spiegazione non ci soffermeremo. Basti ricordare che i battimenti si producono e diventano udibili soltanto se l'onda propria del ricevitore differisce in più o in meno di una ben precisata entità dall'onda della trasmissione da ricevere. L'entità dello scarto fra le due onde può variare entro certi limiti, e variando dà luogo nella cuffia telefonica a suoni di tono diverso. Quando il ricevitore è regolato per dar origine ai battimenti udibili, cioè per ricevere, l'energia da esso captata è un pò inferiore a quella massima captabile, ma come abbiamo detto l'abbandono di tale posizione di massimo è necessario per rendere i segnali udibili, cioè praticamente per ricevere.

Lo scarto d'onda di cui ci stiamo ora occupando è imposto dunque dal fenomeno fisico inerente alla ricezione e non dipende dal grado di perfezione degli apparati, nè dal modo più o meno diligente con cui se ne fà la regolazione mediante i comandi a manopola. Sotto questo aspetto

può il radiotelegrafista della stazione ricevente giungere a soddisfare questa condizione, mentre abbiamo visto essere quasi impossibile predisporre l'apparato su un'onda voluta? In modo molto semplice. Egli va alla ricerca della trasmissione movendo lentamente la manopola del proprio ricevitore finchè non sente i segnali nella cuffia; allora regola meglio la posizione della manopola per ottenere che i segnali vengano uditi al massimo e lo scopo è raggiunto. Con queste operazioni il radiotelegrafista è venuto precisamente a predisporre il proprio ricevitore in modo esatto sull'onda della trasmissione, cioè ha sintonizzato il ricevitore stesso col trasmettitore che effettua l'emissione. Evidentemente non è necessario per operare in tal modo che il radiotelegrafista conosca il valore dell'onda che deve ricevere; meglio se approssimativamente ne è a conoscenza perchè la ricerca risulterà abbreviata; ma dovrà sempre essere fatta. Dalla posizione in cui la graduazione della manopola è venuta a fermarsi dopo effettuata la ricerca, ed attraverso i dati della tabella di taratura, si potrebbe risalire alla individuazione dell'onda su cui la trasmissione si effettua, ma le cause di errore che abbiamo più sopra esaminate impediscono di ottenere risultati attendibili. Ed è per questo che la tabella di taratura del ricevitore ha scarsa importanza, tanto da essere ritenuta quasi superflua e da venir talvolta del tutto omessa.

Possiamo in conclusione affermare che il predisporre il ricevitore di una stazione per ricevere una data trasmissione è operazione abbastanza semplice e di sicura riuscita; dobbiamo però tener ben presente che il radiotelegrafista *non ha modo di rilevare il valore* (lunghezza in m. o frequenza in miriacicli) *dell'onda che riceve.*

Può sorgere un dubbio: come riconoscere se la trasmissione ricevuta è proprio quella che si doveva ricevere? Entrano qui in gioco i *nominativi* delle stazioni. Ad ogni trasmissione, anche la più semplice, la stazione trasmittente deve farsi riconoscere cioè dare il nominativo proprio e indicare la stazione a cui la trasmissione è diretta, cioè precisare anche il nominativo di quest'ultima. Senza tale norma semplicissima, ma indispensabile, non sarebbe possibile capire

il predisporre il ricevitore sullo scarto d'onda giusto per avere i battimenti udibili è operazione paragonabile a quella ipotetica di portare esattamente l'onda del ricevitore a coincidere con quella della trasmissione.

Diremo quindi ugualmente che per ricevere una trasmissione su data onda occorre mettere il ricevitore — anche se questo sia a reazione — esattamente su quell'onda.

da dove provengano ed a chi le trasmissioni siano dirette, cioè non si potrebbe svolgere alcuna utile corrispondenza radio.

Nell'organizzazione del servizio radio campale l'elemento base è la *maglia*, costituita dal gruppo di stazioni destinato a comunicare radiotelegraficamente fra di loro, cioè ad inviarsi reciproche trasmissioni radio. Naturalmente le stazioni di una data maglia vengono predisposte, o almeno si cerca di predisporle, per funzionare sulla medesima onda; possono trasmettere e ricevere fra di loro, ma non con altre stazioni appartenenti a maglie diverse.

Avendo in genere le nostre stazioni campali gamme d'onda distinte a seconda dei tipi, è evidente che le stazioni di una maglia dovranno essere tutte di tipo uguale (tutte R_2, o tutte R_3, ecc.).

D'altra parte con stazioni di un dato tipo si possono formare più maglie distinte, poichè la gamma loro propria consente di utilizzare contemporaneamente più onde senza reciproco disturbo.

Elementi caratteristici della maglia sono: il numero delle stazioni componenti, ciascuna delle quali deve essere contraddistinta da un proprio nominativo; la lunghezza (o frequenza) dell'onda di funzionamento comune a tutte le stazioni componenti.

Quanto al numero delle stazioni, il minimo è evidentemente di due mentre per il massimo non vi sono in teoria limiti; nella pratica però per un efficiente utilizzazione del mezzo occorre che la maglia comprenda un piccolo numero di stazioni: non più di quattro o cinque, possibilmente tre o due soltanto.

Per quanto non sempre indispensabile, una delle stazioni avrà generalmente il còmpito di funzionare come capo-maglia vale a dire di dirigere il servizio nella maglia, nel senso che più oltre preciseremo.

In base alle caratteristiche precedentemente esaminate dei nostri apparati radio, vediamo come in pratica risulti organizzata la maglia, considerando prima il caso di due sole stazioni e poi quello di tre o più.

La maglia di due stazioni.

Le due stazioni (v. fig. 1), contrassegnate ciascuna dal proprio nominativo, riceveranno ordine di dislocarsi rispettivamente presso i comandi che devono collegare e di costituirsi in maglia a partire da una ora fissata. Per quanto non del tutto indispensabile verrà anche precisato quale delle due stazioni dovrà chiamare per prima.

Giunti sul posto, i radiotelegrafisti delle due stazioni ne effettueranno l'impianto (due o tre minuti in tutto) e compiranno le operazioni necessarie per predisporre i rispettivi trasmettitori sull'onda

assegnata. All'ora stabilita la prima stazione inizia la chiamata ripetendo più volte il nominativo della stazione corrispondente e il proprio.

La seconda stazione entra in attività alla stessa ora tenendo però in funzione il ricevitore e ricerca la trasmissione della corrispondente. Trovatala, regola il ricevitore per sentire al massimo, in conseguenza di che il radiotelegrafista è pervenuto a far coincidere, come sappiamo, l'onda del proprio ricevitore con quella usata in trasmissione dal corrispondente. Ottenuto questo risultato continua a rimanere in ascolto finchè la chiamata non giunga a termine, dopo di che spegne il ricevitore e attiva il trasmettitore, facendo a sua volta la chiamata

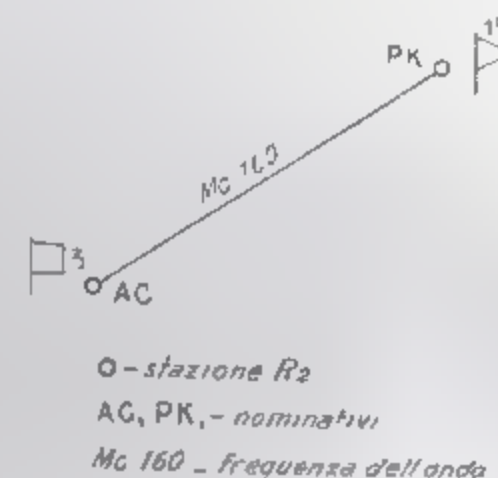
O – *stazione R_2*
AC, PK, – *nominativi*
Mc 160 – frequenza dell'onda

MAGLIA DI DUE STAZIONI

fig 1

e [illegible] in pari tempo di aver ricevuto quella a lui diretta. Il radiotelegrafista della prima stazione, che al termine della sua chiamata ha spento il trasmettitore per passare in ricezione, sintonizza ora, a sua volta, il proprio ricevitore con il trasmettitore del corrispondente.

Se a un primo tentativo le due stazioni non riescono reciprocamente a sentirsi, le chiamate vengono ripetute. Ciascuna stazione deve avere quindi l'avvertenza di intervallare le chiamate proprie con pause durante le quali attiva il ricevitore per ricercare le eventuali chiamate della stazione corrispondente.

Di solito lo scambio delle chiamate, che è quanto dire la costituzione della maglia, riesce ai primi tentativi e richiede quindi pochi

minuti, dopo di che può essere senz'altro iniziata la trasmissione dei radiotelegrammi.

Vediamo in che condizioni di funzionamento viene a trovarsi la maglia rispetto all'onda assegnatale.

Come conseguenza delle operazioni descritte risultano in gioco due onde e precisamente quelle separatamente formate nel primo e nel secondo trasmettitore, che vengono poi assunte rispettivamente anche dal secondo e primo ricevitore. Infatti i radiotelegrafisti hanno entrambi procurato di far funzionare il trasmettitore esattamente sull'onda assegnata alla maglia, ma già sappiamo come il raggiungimento di questo risultato sia aleatorio. Nella generalità dei casi avverrà quindi che la maglia, nonostante la buona volontà del personale, funziona praticamente su due onde invece di una, ed entrambe diverse da quella assegnata alla maglia. Su una delle onde avvengono le trasmissioni in un senso, sull'altra quelle in senso opposto. Il peggio è che i radiotelegrafisti con i soli mezzi della stazione non hanno la possibilità di rilevare di quanto le due onde siano scostate fra di loro e rispetto all'onda, per così dire legale, assegnata alla maglia.

Il fatto che le onde siano due, e diverse da quella legale, non porta nessun nocumento diretto nè alcuna variante apprezzabile al modo di funzionamento della maglia (di due stazioni) per sè stessa, ma influisce sulla possibilità di far coesistere contemporaneamente più maglie, cioè sulla complessiva efficienza del servizio radiotelegrafico campale. È di grande importanza sotto questo aspetto ottenere che la maglia funzioni effettivamente su un'unica onda e più precisamente su quella assegnatale. Diremo più avanti come i recenti perfezionamenti alle stazioni abbiano permesso di avvicinarsi con molta approssimazione a questo risultato

La maglia di tre o più stazioni.

Immaginiamo la maglia già formata, e perfettamente formata, vale a dire supponiamo che si sia riusciti a predisporre i trasmettitori ed i ricevitori delle stazioni che compongono la maglia tutti realmente su una medesima onda, condizione questa alla quale in pratica si tende. È evidente la necessità che quando una stazione trasmette nessuna delle altre abbia ugualmente a trasmettere. Se lo si facesse, le due o più trasmissioni si confonderebbero insieme, giungendo mescolate ed indecifrabili alle stazioni rimaste in posizione di ricezione, e non si potrebbe perciò svolgere alcun utile collegamento. Stabilito dunque che *una sola stazione per volta deve trasmettere* e poichè la trasmissione è diretta ad altra ben precisata stazione della maglia

(prescindiamo da eventuali radiotelegrammi circolari) consegue che nello stesso tempo due sole stazioni possono attendere a svolgere effettiva corrispondenza: quella che trasmette il radiotelegramma in corso e l'altra a cui il radiotelegramma è diretto. Alle rimanenti stazioni della maglia è in quello stesso tempo preclusa la possibilità di trasmettere o ricevere radiotelegrammi propri; esse sono cioè costrette, nei riguardi dei comandi cui sono assegnate, alla più completa inoperosità. Le stazioni non possono però essere abbandonate a sè, anzi i radiotelegrafisti debbono assolutamente rimanere al ricevitore e seguire tutte le trasmissioni della maglia anche se non a loro dirette. Ciò è indispensabile per consentire poi alle stazioni il tempestivo intervento quando giunga il rispettivo turno.

Se n è il numero delle stazioni componenti la maglia, a ciascuna restano in media i $\frac{2}{n}$ del tempo totale di servizio per svolgere effettiva corrispondenza (per ricevere dispacci a lei diretti o per trasmetterne). Si vede dunque come per assicurare a ciascun collegamento della maglia una buona continuità sia necessario tenere n piccolo. Se $n = 2$ (maglia di due stazioni) il collegamento (unico) che può svolgersi nella maglia è del tutto continuativo (infatti per $n = 2$ è $\frac{2}{2} = 1$ cioè ogni stazione può agire durante il totale tempo di servizio). Se $n = 5$ ciascuna stazione dispone in media di $\frac{2}{n} = \frac{2}{5}$ soltanto del totale tempo di servizio per l'effettiva corrispondenza.

Già sappiamo che la costituzione degli apparati permette ad ogni stazione di corrispondere con un'altra qualsiasi della maglia; nella quale dunque possono sussistere, si capisce in tempi distinti, tutti i collegamenti che risultano dalla combinazione due a due delle stazioni. Ma in pratica in base ai compiti dei comandi serviti dalla maglia, i vari collegamenti acquistano importanza diversa. Allo scopo di lasciare una maggiore continuità ai collegamenti più importanti conviene stabilire talvolta una disciplina nel servizio di maglia che valga a limitare o ad escludere del tutto taluno dei collegamenti meno necessari.

Nelle maglie di tre o più elementi nascono, da questa norma, particolari configurazioni. Vediamo le più importanti.

La fig. 2 rappresenta una maglia *radiale* di 4 stazioni, collegante ad esempio un comando di brigata coi tre dipendenti comandi di reg-

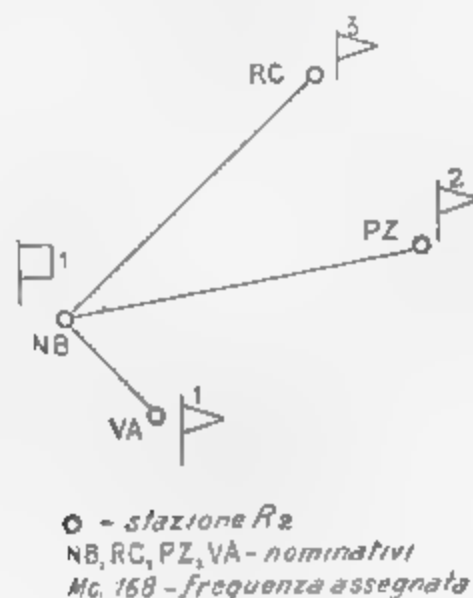
gimento. La stazione NB è la *capo-maglia*, mentre RC, PZ, VA sono le stazioni *periferiche*. Tecnicamente parlando due qualunque delle periferiche potrebbero mettersi in direttta corrispondenza, ma per lasciare una maggiore continuità ai collegamenti *radiali* NB-RC, NB-PZ, NB-VA si stabilisce che non si debba svolgere alcun collegamento periferico.

MAGLIA RADIALE

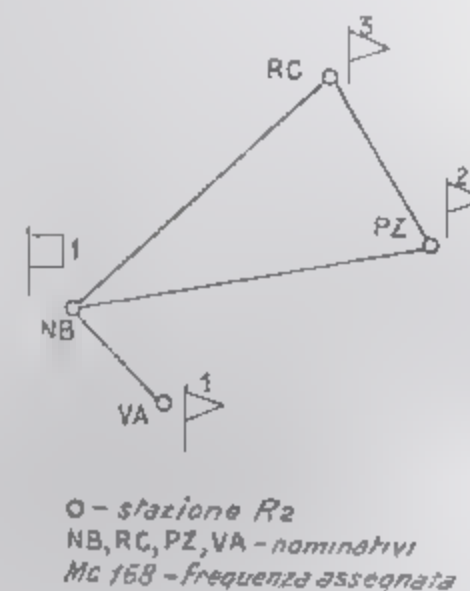
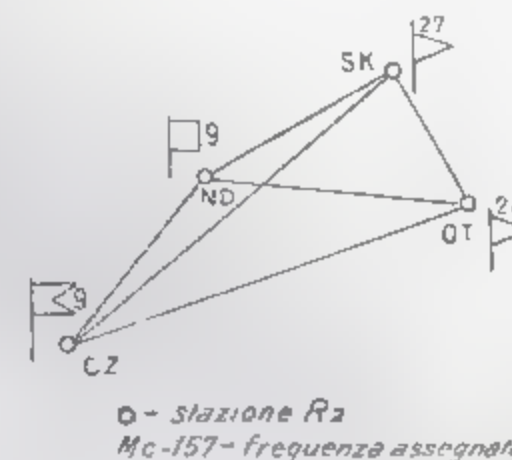
fig 2

Le fig. 3 4 rappresentrano maglie pure di 4 stazioni che potremmo chiamare brevemente *periferiche*, essendovi ammessi tutti o parte dei collegamenti periferici oltre quelli radiali.

Negli schemi grafici indicanti le maglie si segnano, con tratti rettilinei congiungenti le stazioni, i soli collegamenti ammessi.

Ci resta da esaminare come venga disciplinato il succedersi delle varie trasmissioni nella maglia quando il numero dei collegamenti ammessi sia di due o maggiore di due, ciò che sempre si verifica nelle maglie di tre o più stazioni

Osserviamo anzitutto che nessuna stazione della maglia può intraprendere una trasmissione se la maglia non è libera, vale a dire se vi è un'altra trasmissione in atto, circostanza questa che è nota ad ogni istante a tutti i componenti della maglia dato *l'obbligo delle stazioni di rimanere sempre in ascolto* quando non stiano esse stesse trasmettendo.

Nel caso che si preveda nella maglia un traffico molto limitato, cioè che le singole stazioni abbiano da inoltrare radiotelegrammi isolati a intervalli piuttosto lunghi, si può anche prescindere da quals . si speciale norma regolatrice delle trasmissioni. Quando una stazione ha un radiotelegramma da trasmettere, ne inizia senz'altro la trasmissione, previa la chiamata di rito, se la maglia in quel momento è libera. Se invece la maglia è occupata, attende il termine della trasmissione in atto, dopo di che, per il presupposto del traffico limitato, è molto probabile che altre stazioni non abbiano ugualmente necessità d'inoltrare radiotelegrammi propri, e quindi che la maglia si renda libera

MAGLIA PERIFERICA — fig 3

MAGLIA PERIFERICA — fig 4

Ma nella generalità dei casi non si potrà fare sicuro assegnamento su una molto limitata intensità del traffico; di regola occorre quindi disciplinare il succedersi delle varie trasmissioni.

Si stabilisce all'uopo un turno delle stazioni e si fissa il numero massimo di telegrammi da trasmettere in ciascun turno, ovvero il tempo massimo in cui può protrarsi la trasmissione per ciascun turno. Quando giunge il turno di una data stazione, questa inoltra senz'altro i propri radiotelegrammi nei limiti di numero o di tempo fissati, dopo di che comunica il termine della trasmissione perchè possa subentrare la stazione seguente nel turno. Se una stazione si trova a non avere radiotelegrammi da trasmettere si limita a dar notizie di ciò affinchè il turno possa avere seguito regolare

Nello stabilire le suddette norme conviene talvolta dare alla sta-

zione capo-maglia una funzione regolatrice del traffico, in particolare si può ad esempio prescrivere che taluni o tutti i collegamenti periferici (quelli a cui la capo-maglia non è direttamente interessata) debbano venire volta per volta autorizzati dalla capo-maglia medesima.

È da notare l'aumentata importanza che acquista nel servizio di maglia, specie se le stazioni sono numerose, la caratteristica già rilevata a proposito degli apparati di modello corrente, i quali non consentono di segnalare a una stazione che stia trasmettendo la necessità di interrompere la trasmissione per dar posto ad altra trasmissione più urgente o per altre ragioni.

Premesso quanto sopra, esaminiamo le modalità di costituzione delle maglie di tre o più stazioni, considerando dapprima quelle soltanto radiali e poi quelle anche periferiche

Nella maglia radiale, dopo che le stazioni hanno raggiunto la rispettiva dislocazione, la capo-maglia ripete successivamente con ciascuna delle periferiche le stesse operazioni che abbiamo indicate per la maglia di due stazioni. Fatto ciò risultano presenti nella maglia (supposta di 4 stazioni: fig 2) 4 onde fra loro un po' diverse: quelle che nei quattro trasmettitori si sono di fatto formate in seguito alle operazioni compiute dai radiotelegrafisti, ciascuno dei quali si era prefisso, senza riuscirvi esattamente, di riprodurre l'onda assegnata alla maglia.

Questo stato di cose non darebbe molta noia alle stazioni periferiche, ognuna delle quali deve ricevere esclusivamente dalla capo-maglia, ma imporrebbe a quest'ultima il continuo cambiamento della regolazione del proprio ricevitore per rimetterlo a volta a volta in accordo con i singoli trasmettitori delle periferiche, al loro successivo entrare in azione. Per la speditezza del servizio di maglia è invece necessario che la capo-maglia venga messa in condizione di ricevere da tutte le periferiche senza variare il ricevitore.

A tal uopo, la stazione capo-maglia rileva dagli spostamenti che deve dare alla manopola del proprio ricevitore il senso degli scarti esistenti fra le onde dei trasmettitori periferici, e, grosso modo, anche l'entità di tali scarti. In base a questi rilevamenti comunica alle singole periferiche di allungare o accorciare la loro onda, finchè riesce, per tentativi, se non proprio ad eliminare del tutto gli scarti, a ridurli in limiti tali da sentire alla meno peggio almeno le chiamate di tutte le periferiche mantenendo ferma la manopola del ricevitore. A volta a volta, nel corrispondere con le singole stazioni sarà purtuttavia costretta a ritoccare lievemente la posizione della manopola per sentire meglio.

A questo punto la maglia radiale può dirsi sostanzialmente costituita. Rimangono in definitiva presenti nella maglia, invece dell'unica onda assegnata, *due* onde: quella del trasmettitore capo-maglia e quella presso a poco comune a tutti i trasmettitori periferici.

Le operazioni finora descritte per la costituzione della maglia radiale vanno compiute anche nella maglia periferica, ma in questo caso non bastano. Infatti nella maglia radiale, costituita secondo le regole esposte, due stazioni periferiche, a parte la già accennata norma disciplinare limitativa del servizio, non avrebbero nella generalità dei casi nemmeno la possibilità tecnica di corrispondere, trovandosi a funzionare coi due ricevitori sulla medesima onda e coi trasmettitori all'incirca pure sulla stessa onda, ma con le due onde generalmente diverse fra loro. Per rendere possibile i collegamenti periferici occorre dunque eliminare quel certo incognito scarto fra le due onde, che abbiamo visto invece poter essere tollerato nella maglia radiale, ed è necessario portare tutti indistintamente i trasmettitori e ricevitori della maglia a funzionare su un'onda almeno approssimativamente comune (1). Questo risultato si raggiunge per tentativi, disponendo ad esempio che una stazione periferica, regolandosi come in precedenza aveva fatto la capo-maglia, conduca quest'ultima a portare l'onda del proprio trasmettitore su quella all'incirca già comune ai trasmettitori delle periferiche. Dopo di ciò, e dopo avere, beninteso, regolati i ricevitori delle periferiche sulla nuova onda di trasmissione della capo-maglia, tutti i trasmettitori e ricevitori della maglia saranno appunto situati, presso a poco, sulla medesima onda. Rimane però sempre il fatto che con i mezzi delle stazioni non si può sapere se e di quanto quest'onda media differisca da quella legale della maglia.

La rete radiotelegrafica.

Con ciascun tipo di stazione si possono costituire, come abbiamo detto, più maglie distinte in presenza una dall'altra. L'insieme delle

(1) Effettivamente è opportuno anche nella maglia esclusivamente radiale che l'onda del trasmettitore capo-maglia venga avvicinata il più possibile all'onda, presso a poco comune, dei trasmettitori periferici. Con ciò le singole stazioni periferiche vengono messe in condizione di seguire più facilmente tutto il traffico della maglia, cosa che già sappiamo essere necessaria per un regolare servizio.

maglie formate con tutti i tipi di stazioni e coesistenti in un dato schieramento viene chiamato *rete radiotelegrafica* di quello schieramento. In base ai diversi còmpiti di collegamento delle maglie, queste si possono considerare, anzichè riunite in un unico insieme, ripartite in più raggruppamenti distinti, e si può allora parlare delle reti *radiotelegrafiche di comando*, di *artiglieria*, di *fanteria*, dell'*aeronautica*, *contraeree*, delle *stazioni di un dato tipo, ecc.* A differenza di quanto avviene dei collegamenti telefonici, nel servizio radiotelegrafico la espressione *rete* ha però un valore più che altro convenzionale. Una rete telefonica è propriamente costituita dall'intero complesso degli apparati telefonici che mediante un appropriato sistema di linee e centrali possono essere collegati reciprocamente due a due. Niente di analogo si ha nella rete radiotelegrafica. Col significato ora detto è la maglia radiotelegrafica che corrisponde alla rete telefonica.

Le maglie radiotelegrafiche costituiscono come altrettanti compartimenti stagni. Nessuna trasmissione radiotelegrafica avviene fra la stazione di una maglia e altra stazione di maglia diversa, ancorchè le due maglie siano formate con stazioni dello stesso tipo. In un servizio bene impiantato ogni maglia funziona a sè, e le stazioni componenti, nello svolgere il proprio servizio, non dovrebbero nemmeno avere la sensazione che esistano altre maglie.

Un unico legame del tutto negativo esiste fra maglie diverse: ciascuna deve scrupolosamente cercare di attenersi per quanto possibile all'onda che le è stata assegnata, per evitare d'interferire con le onde delle altre maglie.

In senso topografico le maglie possono essere comunque disposte, i collegamenti dell'una incrociarsi o sovrapporsi a quelli dell'altra, senza che per ciò la reciproca indipendenza venga meno. Come verrà chiarito più oltre, ciò non porta tuttavia ad una piena libertà nella distribuzione territoriale delle maglie.

Dato il piccolo numero di collegamenti che in pratica possono essere ottenuti con una sola maglia, è chiaro che presso molti comandi dello schieramento convergeranno più maglie, di stazioni dello stesso tipo o di tipo diverso.

Presso i comandi dove convergono più maglie, serviti cioè da più maglie, si viene a costituire un *nodo* della rete radiotelegrafica. Nel nodo si trovano riunite tante stazioni di tipi uguali o diversi quante sono le maglie che vi convergono (v. fig. 5). Le stazioni del nodo saranno in genere situate abbastanza vicine fra loro ed al comando cui sono assegnate.

Può manifestarsi talvolta la necessità di trasmettere radiotele-

grammi fra due comandi inseriti in maglie diverse. Occorre allora far transito. Se le due maglie convergono in uno stesso nodo il radiotelegramma viene trasmesso nella prima maglia alla stazione di essa che fa parte del nodo comune, viene poi recapitato con un qualsiasi mezzo non radiotelegrafico alla stazione dello stesso nodo inclusa nella seconda maglia, indi ritrasmesso radiotelegraficamente a destina-

RETE RADIOTELEGRAFICA

fig. 5.

zione. Se i due comandi non sono inseriti in maglie aventi nodi comuni, il radiotelegramma va appoggiato ad una o più maglie intermedie.

È evidente che i transiti sono causa di forte rallentamento nelle trasmissioni per via radio e vi si ricorrerà pertanto solo in casi eccezionali.

Nella organizzazione di una rete radiotelegrafica, cioè di una data collettività di maglie che debbano contemporaneamente funzionare nella stessa regione, senza interferenze, ha fondamentale importanza l'assegnazione delle onde.

Le stazioni di tipo diverso hanno gamme d'onda fra loro distinte e fra le gamme confinanti viene in genere lasciato un intervallo neutro. Di massima è dunque da escludere che le maglie formate con un tipo di stazione ricevano disturbo da quelle formate con altri tipi. Basterà all'uopo avere l'avvertenza di non accostare troppo i singoli apparati negli eventuali nodi comuni.

Il problema si riduce di conseguenza ad organizzare separata

mente diversi raggruppamenti di maglie ciascuno costituito da stazioni uguali.

Nella soluzione del problema influiscono sopratutto: l'estensione della gamma propria al tipo di stazione considerato; l'intervallo minimo ammissibile fra le onde da assegnarsi alle singole maglie; il settore di gamma; la distribuzione topografica delle maglie nel settore di gamma in rapporto alle onde assegnate.

Circa l'estensione della gamma, basti considerare che, a parità di altre condizioni, quanto più essa è estesa tanto maggiore è il numero delle onde e quindi delle maglie utilizzabili.

L'intervallo minimo fra le onde.

Dal valore pratico di quest'intervallo dipende ovviamente il numero complessivo delle onde utilizzabili, cioè delle maglie distinte che si possono effettuare con il tipo di stazione avente una data gamma. È dunque della maggiore importanza il poter ridurre il suddetto intervallo minimo al più piccolo valore possibile.

Qualora vi fosse la certezza di formare con le stazioni *esattamente* l'onda voluta, due maglie potrebbero sussistere in presenza l'una dell'altra senza reciproco disturbo anche con onde molto vicine, cioè poco diverse di frequenza. Un miriaciclo sarebbe largamente sufficiente allo scopo, specie avendo la precauzione di evitare nelle due maglie nodi comuni. Ma abbiamo accennato come con le stazioni di modello corrente si commettano nella formazione dell'onda errori sensibili, che possono alquanto superare il miriaciclo, e sappiamo anche come non sia possibile prevedere caso per caso il senso e l'entità dell'errore. Ad evitare dunque che due maglie di frequenza contigua vengano ad avere *di fatto* una differenza di onda inferiore a quel miriaciclo che abbiamo indicato come sufficiente per escludere reciproci disturbi, nell'assegnazione delle onde alle maglie di una rete occorre considerare un intervallo minimo alquanto superiore al miriaciclo.

A seconda dello stato di conservazione degli apparati e dell'epoca più o meno recente in cui ne è stata verificata e rettificata la taratura, varia il valore pratico dell'intervallo d'onda da adottarsi nel predisporre la rete radiotelegrafica. Si può ritenere che in condizioni medie e sempre per stazioni del modello corrente si debba mettere in conto un intervallo minimo dell'ordine di 3 ÷ 4 Mc. Ciò vuol dire che il numero delle maglie ricavabili in una data gamma si riduce a un terzo o un quarto di quello a cui teoricamente si potrebbe giungere.

Bastano questi cenni per dimostrare quanto sia importante poter disporre di stazioni atte a funzionare esattamente sulle onde desiderate.

Il settore di gamma.

Le emissioni provenienti dalle stazioni di una maglia si propagano naturalmente in tutto lo spazio circostante, attenuandosi al crescere della distanza. Oltre un certo valore di questa, un ricevitore, anche esattamente accordato sulla stessa frequenza della maglia, avverte molto debolmente i segnali o non li avverte affatto. Il disturbo che può dare una maglia è dunque limitato nello spazio ad una zona circostante ad essa, la cui estensione è tanto maggiore quanto più è grande la portata del tipo di stazione. Fuori di quella zona si può evidentemente far agire una seconda maglia che impieghi la stessa onda, senza che fra le due maglie abbiano a verificarsi disturbi reciproci.

In uno schieramento esteso si possono quindi ripetere impunemente, dopo un conveniente tratto di fronte, le medesime onde.

La rete radiotelegrafica formata con stazioni di un determinato tipo in una fronte molto estesa si presenterà dunque divisa in settori, per ciascuno dei quali è possibile utilizzare tutte le onde della gamma propria a quella stazione. Sono i così detti *settori di gamma*.

Evidentemente l'ampiezza e la delimitazione dei settori di gamma variano da tipo a tipo di stazione.

Per un intensivo sfruttamento dei collegamenti radio interessa che i settori di gamma siano per quanto possibile ristretti. Dato che l'ampiezza del settore cresce con la portata della stazione, è di conseguenza opportuno che queste non abbiano portata sovrabbondante rispetto ai compiti di collegamento cui sono destinate. E poichè per raggiungere una certa portata la potenza da mettersi in gioco varia in rapporto alla conformazione più o meno accidentata del terreno, risulta anche l'opportunità che appunto la potenza degli apparati sia resa dosabile a volontà. Indipendentemente dal terreno, la possibilità di graduare la potenza è del resto opportuna anche perchè la portata strettamente necessaria varia da caso per caso in rapporto ai particolari compiti di collegamento affidati alle singole stazioni.

La distribuzione topografica delle maglie nel settore di gamma.

Secondo quanto abbiamo rilevato, l'ampiezza del settore di gamma è data dalla distanza dopo la quale una stessa frequenza può venire impunemente ripetuta. Ma affinchè ciò si verifichi per tutte le

frequenze utilizzate della gamma è necessario che le frequenze stesse vengano distribuite in settori attigui nel medesimo ordine topografico. È cioè necessario che una data frequenza *n* venga assegnata a maglie che occupino nei settori attigui scomparti su per giù corrispondenti. È quanto dire che le maglie funzionanti sulla stessa frequenza *n* dovranno essere tutte situate o verso il margine destro o verso il margine sinistro, o verso il centro del rispettivo settore

L'ordine topografico di distribuzione delle maglie in rapporto alla frequenza, pur dovendo avere andamento simile in tutti i settori, può e deve esser fissato senza applicare regole fisse. Non è necessario ad esempio che tale ordine preveda maglie a frequenze gradualmente crescenti dalla destra alla sinistra del settore.

Da queste sommarie considerazioni s'intravede come l'organizzazione del servizio radio in uno schieramento esteso sia cosa abbastanza complessa. L'intelaiatura di base dell'organizzazione deve emanare dal Comando Supremo, ed i comandi in sottordine fino a quelli delle minori unità debbono inquadrare rigorosamente il proprio servizio radio e quello delle unità dipendenti nell'incasellamento fissato dai rispettivi comandi superiori.

Alcuni recenti perfezionamenti delle nostre stazioni radio campali.

Nelle pagine che precedono, trattando delle stazioni di modello corrente, abbiamo messo in evidenza fra l'altro le seguenti importanti caratteristiche negative delle stazioni stesse: poca sicurezza di riuscire a predisporne il trasmettitore esattamente sull'onda desiderata; assenza di qualsiasi legame fra le onde del ricevitore e del trasmettitore di una medesima stazione, dal che deriva la presenza nella maglia di più onde poco o molto diverse in luogo di un'unica onda quale si vorrebbe; la impossibilità di fare comunicazioni di sorta a una stazione che stia trasmettendo.

I nostri tecnici hanno dedicato in modo particolare la loro attenzione a tali manchevolezze e sono brillantemente riusciti a darci il mezzo per eliminarle, se non del tutto, almeno in misura soddisfacente ai bisogni della pratica.

Le stazioni radio campali che verranno costruite d'ora innanzi recheranno pertanto nuovi dispositivi dei quali daremo un breve cenno. Intendiamo più precisamente parlare del controllo di taratura a quarzo; del dispositivo isoonda; del dispositivo d'interruzione.

Il controllo a quarzo.

Una lastrina ritagliata in modo conveniente da un cristallo di quarzo ed inserita in appropriato circuito, dà luogo a fenomeni particolari (che è possibile rendere chiaramente manifesti) quando il circuito viene influenzato da ondulazioni elettriche di ben individuata frequenza. Per le frequenze diverse da questa non si verificano gli stessi fenomeni. Una data lastrina di quarzo, o, come in linguaggio radiotelegrafico si suol dire, un dato cristallo di quarzo, o anche, più brevemente, un dato quarzo, corrisponde a una frequenza caratteristica, quella per la quale reagisce nel modo accennato. Il valore della frequenza caratteristica di un quarzo dipende dalle dimensioni della lastrina e si mantiene praticamente costante col tempo (1).

Supponiamo disposto in presenza di una stazione un quarzo montato in apposito circuito e supponiamo altresì che la frequenza del quarzo sia compresa entro la gamma d'onda della stazione. Portata la manopola regolatrice del trasmettitore sulla graduazione che nella relativa tabella di taratura corrisponde all'onda di frequenza pari a quella del quarzo, mettiamo poi in azione il trasmettitore. Se la stazione è perfettamente tarata la frequenza effettivamente emessa coinciderà con quella del quarzo e questo reagirà rivelando la esistente coincidenza. Se invece la stazione è starata la predetta coincidenza non avrà luogo.

Immaginiamo la stazione munita anche di un apposito organo compensatore atto a far variare la frequenza dell'onda emessa senza che sia per ciò necessario modificare la posizione della manopola. In tal caso, se si riscontra essere la stazione starata, basterà mantenere fissa la manopola sulla posizione indicata dalla tabella di taratura e agire sull'organo compensatore finchè si manifesti la desiderata uguaglianza fra la frequenza dell'onda emessa e quella del quarzo. Risulterà così rettificata la taratura, almeno per la particolare frequenza in gioco.

Nelle recenti stazioni munite di controllo a quarzo esiste appunto, stabilmente incorporato nel cofano apparati, un dispositivo che comprende il circuito di verifica della taratura, nel quale può essere inserito il quarzo mediante apposita presa, ed è altresì ricavato l'organo compensatore regolabile per la rettifica.

(1) In realtà varia, specie al cambiare della temperatura, ma le variazioni, nei riguardi delle applicazioni che ora ci interessano, sono così piccole da poter essere trascurate

Ad ogni stazione vengono forniti alcuni quarzi di frequenze diverse distribuite con una certa regolarità nella gamma. Creato così il mezzo atto a rettificare la taratura per le particolari frequenze coincidenti con quelle dei quarzi, si presume che le altre frequenze della gamma, intermedie alle prime, risultino anch'esse tarate: ciò si verifica di fatto con discreta approssimazione

Va rilevato che la descritta applicazione non ha nulla a che vedere con le stazioni ad onda stabilizzata mediante quarzi. In questo secondo caso il quarzo è infatti parte vitale dei circuiti veri e propri di funzionamento dell'apparato e deve avere frequenza esattamente uguale a quella dell'onda che con la stazione si vuole emettere. Invece nel primo caso il quarzo risulta completamente fuori causa mentre la stazione funziona, servendo solo come strumento di misura nelle preliminari operazioni di controllo. Mentre con le stazioni stabilizzate a quarzo occorrono serie complete e tutte uguali di quarzi ciascuna formata da elementi corrispondenti per numero e frequenza alle specifiche onde della gamma che si vogliono utilizzare nelle trasmissioni, in quelle semplicemente controllate a quarzo bastano serie formate da pochi cristalli, non necessariamente uguali una all'altra e rispondenti al solo requisito di comprendere elementi distribuiti con grossolana regolarità nella gamma.

La suddetta differenzazione fra i due casi ha grande importanza pratica a causa delle difficoltà che s'incontrano nel ritagliare lastrine di quarzo aventi esattamente una frequenza prefissata.

Il dispositivo isoonda.

Senza esporre l'artificio che ha permesso di raggiungere questo risultato, diremo che nelle nuove stazioni l'onda di funzionamento del ricevitore è vincolata a quella del trasmettitore. Regolando questo ultimo sull'onda desiderata, anche il ricevitore viene a disporsi automaticamente su quella stessa onda. La coincidenza fra le due onde non è assicurata rigorosamente, ma con approssimazione tuttavia sufficiente ad evitare quasi del tutto le laboriose ed incerte operazioni che abbiamo visto essere necessarie con le stazioni di modello corrente per portare gli apparati di una maglia a funzionare presso a poco su un'onda comune.

Il dispositivo ad interruzione.

Con questo dispositivo, le stazioni radio vengono messe in condizioni analoghe agli apparati fototelegrafici ed all'ordinario telegrafo Morse a filo. Esso permette, a una stazione che stia trasmettendo di ricevere dalla corrispondente o da altra stazione della maglia un segnale atto a farle comprendere la necessità d'interrompere la trasmissione e di passare all'ascolto. Abbiamo già messo in evidenza l'utilità di un tale dispositivo. Aggiungiamo qui che esso non è privo d'inconvenienti perchè aumenta il consumo d'energia: va quindi usato con cautela e solo quando si stia svolgendo effettiva corrispondenza. Durante i lunghi periodi in cui una stazione rimane esclusivamente in ascolto, il dispositivo d'interruzione va disinserito, cosa che è resa possibile da un semplice commutatore esistente sul pannello dei comandi.

La rassegna fatta ci permette di concludere che le nostre stazioni campali hanno raggiunto un notevole grado di perfezione, tale da ispirare la più seria fiducia nelle loro possibilità tecniche d'impiego.

Ma il mezzo tecnico, anche perfetto, potrà realmente rendere utili servizi in guerra solo se il personale sarà accuratamente preparato, per qualità e quantità, a servirsene. Nel problema dei collegamenti radio, più che in ogni altro campo, predomina infatti il fattore addestramento.

Ed altro fondamentale aspetto del problema dobbiamo tener presente: pur ammettendo che la tecnica continui a progredire col rapido ritmo odierno, la radio va sempre considerata come mezzo da usarsi con parsimonia e nelle circostanze eccezionali, quando vengano a fare difetto gli altri mezzi di trasmissione, che troppi sono i pericoli connessi ad un suo sistematico impiego sul campo di battaglia; in primo piano quello dell'*intercettazione nemica.*

ALBERTO N[illegible]ARI
T. colonnello del genio.

I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia [1]

Prefazione.

Lo studio sui servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia, rivolto a mettere in evidenza, mediante un accurato esame critico-comparativo, tutte le diversità e le analogie esistenti fra le organizzazioni logistiche vigenti nell'esercito italiano e in quello francese, per dedurne quali siano i pregi ed i difetti (da cui i vantaggi e i danni) che ciascuno presenta, potrebbe, a modesto parere di chi scrive, tendere allo scopo pratico di additare quali perfezionamenti sarebbe possibile introdurre nei nostri servizi logistici. Nel fare ciò, non si dovrebbe però prescindere dalla valutazione obbiettiva di tutti quei disparati elementi, che, essendo sottoposti a determinate condizioni ambientali, sogliono costituire una preminenza di uno su altro sistema, più apparente che reale.

A supplire alla incompletezza delle cognizioni teoriche, dipendente sopratutto dalla scarsità delle fonti a cui attingere i necessari

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929.

elementi, varrà, almeno in certa misura, la conoscenza acquisita con la personale partecipazione agli avvenimenti di guerra che si svolsero sulla fronte francese dal 26 aprile all'11 novembre 1918, con il concorso sempre validissimo e talvolta decisivo, dei valorosi soldati d'Italia.

L'organizzazione.

Sul finire dell'inverno 1918, il II Corpo d'armata italiano, al comando del generale Albricci, si trovava dislocato nella zona compresa fra Lonato, Montichiari e Castiglione, allorchè ricevette l'ordine di trasferirsi in Francia.

Lo componevano:

— la 3ª *Divisione* (brigata Napoli: 75° e 76° reggimento fanteria; brigata Salerno: 89° e 90° reggimento fanteria; quattro compagnie mitraglieri divisionali; 4° reggimento artiglieria da campagna; LX battaglione zappatori con equipaggio da ponte; 148ª compagnia telegrafisti; 123ª sezione RR. CC.; 49° autodrappello; 3ª sezione sanità con tre ospedaletti da 50 letti; 47ª sezione sussistenza; 41ª compagnia presidiaria);

— l'8ª *Divisione* (brigata Brescia: 19° e 20° reggimento fanteria; brigata Alpi: 51° e 52° reggimento fanteria; quattro compagnie mitraglieri divisionali; 10° reggimento artiglieria da campagna; XXV battaglione zappatori; 108ª compagnia telegrafisti; 8ª sezione RR. CC.; 8° autodrappello; 64ª sezione sanità con tre ospedaletti; 8ª sezione sussistenza; 12ª compagnia presidiaria.

Esso aveva inoltre le *truppe suppletive di C. A.*: (XIII reparto d'assalto; XI gruppo cavalleggeri Lodi; quattro compagnie mitraglieri suppletive; IX raggruppamento pesante campale), nonchè tutti i comandi, le direzioni e i servizi che entrano nella formazione organica del Corpo d'armata mobilitato.

Tutte queste unità, la cui forza complessiva ammontava a 51 000 uomini circa, partirono a scaglioni dalle stazioni di Calvisano, Rezzato, Brescia, Lonato e Desenzano, fra il 18 e il 23 aprile: parte per la linea del Frejus (l'8ª Divisione - 38 treni), parte per quella di Ventimiglia (3ª Divisione e T. S. - 49 treni), e, tra il 22 e il 26 aprile, raggiunsero gli accantonamenti di Mailly-le-Camp (la 3ª Divisione), di Arcis-sur-Aube (parte dell'8ª e le T. S.) e di Sompuis (il resto dell'8ª), nella Champagne.

Al vettovagliamento durante il viaggio si era provveduto con la distribuzione, a ciascuno scaglione, di 3-4 razioni viveri di riserva, a

seconda del numero di giorni indicati dagli ordini di movimento; inoltre era stato disposto che i Corpi portassero al loro seguito due giornate di viveri complementari con galletta, da servire, completate della carne (che, come da accordi intervenuti, si sarebbe prelevata presso i magazzini dell'Intendenza francese), per i primi due giorni successivi all'arrivo.

Esaurite queste poche scorte, bisognava provvedere senza alcuna dilazione al vettovagliamento normale, il quale non si sarebbe potuto svolgere regolarmente se il nostro sistema non si fosse innestato in quello, notevolmente diverso, dell'esercito francese; ed ecco presentarsi le prime difficoltà, a ben comprender le quali è necessario un sommario sguardo all'ordinamento del servizio nei due eserciti.

Un esercito profondamente tradizionalista qual'è quello francese non può non presentare, anche nel modo di funzionare dei suoi servizi, una spiccata tendenza all'accentramento; quale del resto si riscontra, ove più ove meno, in tutte le istituzioni di quello Stato.

Ed infatti, chiunque voglia esaminare la struttura dei servizi d'intendenza nell'esercito francese, quale era all'inizio della Grande Guerra e quale probabilmente è tuttora, non stenterà a discernervi qua e là i tratti della sua origine storica, nelle forme che il Louvois, l'onnipotente ministro di Luigi XIV, vi impresse sul finire del XVII secolo, e cioè tracce di formalismo contemperate però da sufficiente elasticità ed adattabilità alle contingenze della guerra moderna.

Da parte nostra si può dire che al principio della guerra mondiale l'organizzazione dei servizi di commissariato fosse rimasta, almeno nelle linee generali, quella stabilita dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71, plasmata su quella della Prussia vincitrice. La nostra organizzazione dei servizi si basava cioè sul metodo combinato dei rifornimenti da tergo e delle risorse locali.

Rilevanti, adunque, erano le diversità nei caratteri generali delle due organizzazioni che dovevano prendere intimo contatto fra di loro; ma più rilevanti ancora, per non dire addirittura sostanziali, quelle esistenti nei caratteri particolari degli organi, dei mezzi, dei criteri di pratica attuazione, come vedremo.

Per non andare troppo lungi dal nostro scopo che, giova ricordarlo, è semplicemente quello di mettere in rilievo i caratteri differenziali che presentavano maggiori difficoltà per la loro fusione, non ci addentreremo in un minuto esame del valore intrinseco delle varie categorie di personale preposte al funzionamento del servizio di *approvisionnement* (nell'esercito francese), di vettovagliamento (nel-

l'esercito italiano); nè della loro attitudine al disimpegno delle rispettive mansioni, in dipendenza, naturalmente, della preparazione ricevuta fin dal tempo di pace. Non possiamo però esimerci da un dovere di lealtà essenzialissimo, quale quello di riconoscere che il personale d'intendenza dell'esercito francese si dimostrò sempre ed in ogni contingenza all'altezza dell'importante còmpito affidatogli, còmpito reso vieppiù complesso dalla presenza sul suolo di Francia, di truppe le più disparate per abitudini, bisogni, tenore di vita. Dobbiamo pure riconoscere che quel tradizionalismo storico a cui abbiamo accennato, se era causa di un caratteristico rigidismo funzionale, agiva però anche in senso benefico (siccome contemperato da un alto sentimento del dovere e della onestà), imprimendo ad ogni atto in cui si estrinsecava la funzione direttiva od esecutiva, i tratti della ponderatezza, della previdenza e della perseveranza, che sono pregi d'indiscutibile valore anche nella funzione dei servizi, specie nella guerra moderna.

È appena necessario soggiungere ora che anche in Francia, come da noi e come in qualsiasi altro esercito, i servizi in genere sono costituiti di « *organi* », cioè di personale, e di « *mezzi* », cioè di materiali riuniti per specie in appositi stabilimenti; e che il servizio di « approvisionnement » trova i suoi organi direttivi nei funzionari d'intendenza; quelli esecutivi negli ufficiali di amministrazione e negli ufficiali d'*approvisionnement*, che disimpegnano le stesse attribuzioni dei nostri ufficiali di vettovagliamento.

Quanto ai primi, è bene inoltre rammentare che hanno gerarchia propria con denominazioni di « Intendenti generali » assimilati a generali di Divisione, « Intendenti militari » assimilati a generali di brigata, « Sottointendenti militari » di 1ª-2ª-3ª classe, assimilati rispettivamente a colonnello, tenente colonnello e maggiore, e infine di « Aggiunti d'intendenza » assimilati a capitano.

Gli ufficiali d'amministrazione, invece, dai quali sono tratti tutti gli *officiers d'approvisionnement*, tranne quelli dei reggimenti che fanno parte dei rispettivi corpi, non hanno veruna assimilazione a grado militare.

Questo, per ciò che riguarda gli « *organi* ».

Quanto poi ai « *mezzi* », al cui funzionamento sono adibiti ufficiali d'amministrazione, aiutanti, commessi, sottufficiali, caporali e operai d'amministrazione, essi sono divisi in due categorie dette « *de l'avant* » e « *de l'arrière* », che corrispondono, grosso modo, alle nostre denominazioni di « stabilimenti di 1ª linea » e di « stabilimenti di 2ª linea », e funzionano, i primi alla diretta dipendenza degli intendenti di Armata, di Corpo d'armata e dei sottointendenti di Divisione; mentre i secondi sono sotto l'alta direzione di un « ufficiale generale direttore delle tappe e dei servizi », che col suo S. M. fa parte del Q. G. di Armata, e dal quale dipende direttamente l'intendente di Armata.

Allo scoppiare della guerra, l'organizzazione del servizio era, per sommi capi, la seguente (V. grafico n. 1):

Organi. (Costituiti di personale direttivo e di esecuzione:

— una *Sous-intendance* (organo consultivo) al Q. G. delle Armate o Q. G. d'un Gruppo di Armate;

— una *Intendance de l'Armée,* con un *sous-intendant* aggiunto e un *sous-intendant chef du service de l'intendence des étapes* addetto al Q. G. di Armata per coadiuvare l'ufficiale generale direttore delle tappe e dei servizi;

— una *Intendance de Corps d'Armée* con un *sous-intendant du Q. G. du Corps d'Armée,* per il vettovagliamento degli elementi *non indivisionati,* da cui direttamente dipendono il « groupe d'exploitation » e il « troupeau de ravitaillement » che di volta in volta venivano messi a sua disposizione per detto scopo;

— una *Sous-intendance de Division* per ciascuna Divisione di fanteria e di cavalleria;

— un *Officier d'approvisionnement* per ogni corpo di truppa o distaccamento (di almeno un battaglione), per ogni Q. G. di grande unità, convoglio amministrativo, panificio da campagna, ospedale da campo, ambulanza e comando di brigata di fanteria o di cavalleria. Inoltre, era prevista la formazione di *sous-intendances* speciali per le unità destinate ad agire isolatamente, con attribuzioni analoghe a quelle delle sottointendenze per Divisioni di fanteria.

Mezzi. (Costituiti di materiali, derrate, quadrupedi e carreggi).

Premesso che la sottointendenza del Q. G. delle Armate o Q. G. di un Gruppo di Armate, nella sua qualità di organo consultivo non aveva alla sua dipendenza diretta stabilimenti di sorta, i mezzi assegnati organicamente a ciascun'Armata erano:

— un *Convoi administratif d'Armée* (corrispondente al nostro parco viveri riserva d'Armata) al cui comando e funzionamento era preposto un sottointendente e che si componeva di un numero di sezioni variabile col numero dei C. A. facenti parte della Armata.

Ogni C. A. aveva due sezioni formate ciascuna di un numero di carri regolamentari e di requisizione sufficienti a trasportare una

GRAFICO N° 1

SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO DELL'ESERCITO FRANCESE

razione di viveri con pane di guerra e carne in conserva, nonchè una razione di avena;

— una *Boulangerie d'Armée* (corrispondente al nostro Panificio avanzato) anch'essa diretta da un sottointendente, e composta di un numero di panifici da campagna uguale a quello dei C. A. costituenti l'Armata. Era previsto che potesse funzionare tanto riunita quanto scissa nei suoi elementi, i quali, in tal caso, passavano sotto l'ingerenza diretta dei comandi di C. A., e per essi, delle rispettive intendenze;

— un *Parc de bétail d'Armée* (corrispondente al nostro parco buoi) diretto dallo stesso sottointendente addetto al convoglio amministrativo d'Armata, e che comprendeva un numero di capi di bestiame corrispondenti, al minimo, a un giorno di carne per tutta l'Armata. Era però previsto che potesse distribuirsi anche carne semisalata o congelata, in luogo di carne fresca.

Questi erano gli stabilimenti che entravano nella formazione organica dei servizi assegnati a ciascuna Armata, che dipendevano direttamente dalle rispettive intendenze ed erano considerati di prima linea; in contrapposto di quell'altro gruppo che, funzionando di regola nella zona delle tappe di Armata, si trovava sotto l'ingerenza del generale direttore delle tappe e dei servizi e costituiva, pertanto, per la parte riferentesi al servizio di vettovagliamento, l'insieme dei mezzi dell'« arrière » o di seconda linea che dir si voglia. Tale gruppo era costituito di *convogli ausiliari* (in ragione di uno per ogni Corpo d'armata) formati su quattro sezioni, con carri di requisizione capaci di trasportare una razione viveri per sezione; di *magazzini di tappa* aventi dotazioni variabili costituite prevalentemente con le risorse locali; di altri stabilimenti creati nella zona delle tappe per sopperire a determinate necessità temporanee o impreviste, e in certi casi, anche di panifici di campagna.

Passando agli stabilimenti di C. A. rileveremo anzitutto che essi, al pari di quelli delle Divisioni, facevano parte esclusivamente dei mezzi « de l'avant », vale a dire che erano considerati tutti di prima linea, come del resto presso di noi. Fra questi, due, e cioè *Le Convoi Administratif de Corps d'Armée* e *Le Parc de Bétail de Corps d'Armée,* trovano perfetta analogia nei corrispondenti convogli e parchi d'Armata, di cui abbiamo dato or ora una descrizione sommaria. Una sola diversità esisteva, ed era nei due tipi di « convoglio », i quali differivano fra loro per il numero delle sezioni di cui si componevano, essendo quelli di C. A., formati su due sezioni trasportanti ciascuna una razione di « piccoli viveri » (i nostri viveri complementari), una

di pane di guerra, una di carne in conserva, una di avena; anzichè su di un numero di sezioni variabile col numero dei Corpi di armata componenti l'Armata.

Oltre al convoglio amministrativo e al parco bestiame, il C. A disponeva di:

— un *Troupeau de ravitaillement;*

— un *Groupe d'exploitation;*

ed eventualmente di:

— una *Section de Convoi Administratif de Corps d'Armée;*

— una *Boulongerie de campagne.*

Il primo, cioè *le troupeau de ravitaillement,* comprendeva un numero di capi di bestiame sufficienti a rifornire di due giornate di carne macellata tutte le truppe degli elementi non indivisionati ripartiti in due gruppi: l'uno costituito di reparti combattenti (quali il Q. G. di C. A., la compagnia genio di C. A., l'equipaggio da ponte, ecc.) e dei carreggi di combattimento; l'altro, dei parchi e convogli. È da notare che gli elementi del primo gruppo non si trovavano quasi mai riuniti nel C. A., ma venivano frazionati nelle Divisioni; e da ciò il motivo della ripartizione in due gruppi anche del *troupeau de ravitaillement* destinato agli elementi non indivisionati. A tale formazione erano adibiti 15 uomini del personale di amministrazione incaricati della condotta delle mandre e della consegna ai corpi della carne (normalmente macellata, ma in casi eccezionali anche in piedi).

I *groupes d'exploitation,* invece, erano più specialmente incaricati della utilizzazione delle risorse locali e disponevano, per tale servizio, di una quarantina di uomini, fra cui erano compresi alcuni panettieri per la fabbricazione del pane nei forni locali quando se ne fosse presentata l'opportunità

Dopo di che, rimane da dire qualche cosa dei mezzi assegnati alle Divisioni. Essi consistevano pure: in un *Troupeau de ravitaillement* e in un *Groupe d'exploitation* con còmpiti analoghi a quelli delle corrispondenti formazioni di C. A., da cui differivano soltanto per capacità logistica, disponendo di un maggiore numero di uomini e di una maggior quantità di bestiame e di materiale.

Infine, i Corpi e le unità corrispondenti avevano a loro disposizione un *traine régimentaire* che, per la parte adibita al servizio dei viveri, era, di massima, ripartito in due sezioni, di cui una trasportava la razione per la giornata, e l'altra, alternativamente, si ricaricava presso le *gares de ravitaillement,* che funzionavano da centri di rifornimento, come vedremo.

Questa, in succinto era l'organizzazione che avevano i servizi di vettovagliamento in Francia, al principio della guerra. Giova però rilevare che essa, attraverso le alterne vicende della cruenta lotta, aveva subito, per necessità di adattamento ai particolari caratteri assunti dalle operazioni, delle modificazioni assai sensibili; tanto che all'epoca in cui il II Corpo d'armata italiano si trasferì in Francia per combattere a fianco delle Armate interalleate, e cioè nell'aprile 1918, se si può dire che tale organizzazione dei servizi fosse rimasta intatta nelle sue linee generali, era invece mutata profondamente, non tanto nei suoi organi direttivi ed esecutivi, quanto nei suoi mezzi o stabilimenti. Di questi, alcuni, come ad esempio i *convois administratifs,* avevano dovuto trasformarsi, e altri (quali i *parcs de bétail* e i *troupeaux de ravitaillement*), erano addirittura scomparsi, per lasciare posto a nuove formazioni create per fronteggiare bisogni imprevisti e sopperire ad esigenze logistiche mai presentatesi nelle guerre precedenti

Un analogo processo di adattamento aveva frattanto subito anche la struttura dei nostri servizi logistici: di modo che, mentre un C. A., secondo l'organizzazione prevista nell'ante-guerra per ciò che riguarda il servizio di vettovagliamento avrebbe dovuto disporre di:

— una *colonna viveri* su 3 sezioni (costituite ciascuna di 4 squadre: 3 per le Divisioni e 1 per le truppe suppletive) (V. grafico n. 2);

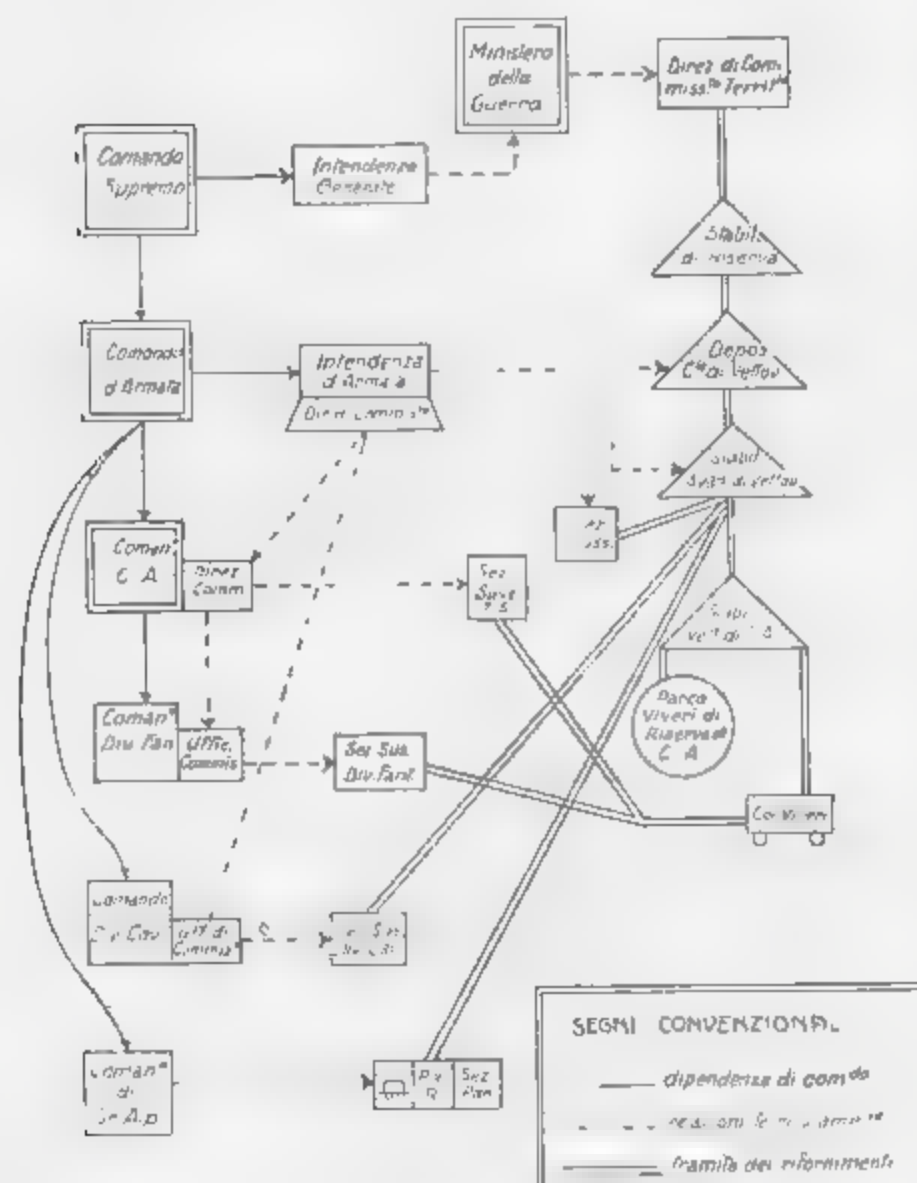
— un *parco viveri di C. A.* su 8 squadre (6 per le Divisioni e 2 per le T. S.);

— una *sezione sussistenza per T. S.* con parco buoi, ed eventualmente (come appunto nel caso del II C. A. che doveva operare distaccato);

— una *sezione panettieri* con forni Weiss su 3 squadre (2 di 10 forni ciascuna per le Divisioni e una su 5 per le T. S.);

in effetto disponeva soltanto di una sezione sussistenza per ciascuna Divisione di fanteria, poichè erano state di mano in mano soppresse le sezioni di sussistenza per T. S., le colonne viveri ed i parchi viveri, in conseguenza dell'avvenuta sostituzione degli automezzi al carreggio ordinario ed anche del carattere di relativa stabilità che la guerra aveva assunto sulla nostra come sulle altre fronti. La soppressione dei parchi viveri aveva portato di conseguenza puranco la scomparsa di quella dotazione di scarpe trasportate al seguito del C. A. che, tolti i sacchi vestiari e calzature di riserva di cui erano dotate le compagnie e tutti i reparti equivalenti, costituiva l'unico mezzo in 1ª linea,

GRAFICO N° 2

RELAZIONI NEL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO IN CAMPAGNA NELL'ESERCITO ITALIANO (FINO AL 1914)

di cui disponesse il servizio vestiario, per un rifornimento di oggetti di corredo agli uomini di truppa.

Un'ultima particolarità nella quale le due organizzazioni differenziano fra loro notevolmente era quella del « razionamento » che, come ognuno sa, consiste in quel complesso quantitativo e qualitativo di sostanze alimentari che si distribuiscono giornalmente a ciascun

uomo e a ciascun quadrupede, nelle diverse contingenze di guerra in cui gli uni e gli altri possono trovarsi.

Non è qui il caso di ricorrere a dati analitici, per stabilire quale dei diversi tipi di razione in uso presso di noi e presso l'esercito francese, fosse più completo per valore nutritivo: tale indagine, oltre a non essere in armonia col soggetto del tema propostoci, ci condurrebbe troppo lungi dalle finalità del medesimo, in quanto dovrebbe necessariamente invadere il campo della chimica organica, per ricavarne dati di raffronto, da considerarsi in relazione al regime alimentare, al tenore di vita ed anche ai bisogni fisiologici del soldato italiano, che non sono del tutto identici a quelli del soldato francese.

Pel nostro scopo basterà ricordare che, in massima, la razione viveri francese riusciva più variata di quella italiana per la maggiore quantità di componenti sia fondamentali, come ad esempio la carne (che poteva essere o fresca o congelata o in conserva o semisalata e persino di cavallo) sia complementari; in questa categoria era stabilito che entrassero in ragione di 4-5 distribuzioni al mese le *confitures*, e per un numero imprecisato di volte la *julienne* (minestra di legumi e ortaggi) e il *potage salé* (minestra conservata). Mentre tra le bevande era prevista la distribuzione, oltre che del caffè e del vino, anche della birra o del sidro o dell'acquavite come generi di sostituzione; e quest'ultima anche come razione a sè, che poteva essere corrisposta tanto in natura quanto in contanti.

Mediante un aumento ben determinato del quantitativo d'alcuni generi fondamentali e complementari componenti la « razione normale », si era ottenuto un altro tipo di razione, così detta « forte », che era distribuita alle truppe sottoposte a eccezionali fatiche o a freddi intensi; e la facoltà di ordinare il passaggio per tutte o parte delle truppe, dalla razione normale alla razione forte, era riservata ai comandanti di Armata o di unità inferiori operanti isolatamente, purchè comandate da un ufficiale generale.

Aggiungasi a quelle finora dette, la razione di viveri di riserva, composta di pane di guerra (galletta), carne in conserva, zucchero, caffè in tavolette, *potage salé*, cioccolato, acquavite; dopo di che si può concludere che tre differenti tipi di razione potevano essere distribuite al soldato francese. Di più erano previsti i « supplementi straordinari » costituiti di determinati quantitativi di carne fresca, zucchero, caffè e legumi secchi o riso, che su domanda motivata dei generali comandanti di grandi unità, il comandante di Armata poteva far distribuire in aggiunta alla razione normale; e un altro supplemento, ragguagliato alla quantità di zucchero compresa nella razione

di riserva o ad una razione intermedia fra la razione forte e quella di riserva, che ugualmente su proposta dei generali comandanti di grandi unità, poteva essere distribuita alle truppe in trincea anche se percepivano la razione forte.

Va inoltre notato che i Corpi, in aggiunta alle competenze in natura, disponevano di una quota fissa di Fr. 0.35 per l'acquisto diretto di viveri ordinari presso un « Magazzino Centrale di Approvvigionamento » appositamente costituito in prossimità della *Gare Regolatrice* (stazione ferroviaria di smistamento) di cui tratteremo in seguito. Tale magazzino, che aveva anche il còmpito di rifornire le cooperative divisionali, presso le quali a loro volta si rifornivano quelle reggimentali, spediva alle grandi unità, secondo la composizione di ciascuna, vagoni intieri di viveri ordinari, di oggetti di cancelleria e di tutti quegli altri generi necessari ai soldati di qualsiasi razza, accodandoli ai treni del rifornimento giornaliero, e ritirava, all'atto stesso della consegna, il corrispettivo importo. Era in sostanza una specie di commercio, senza scopo di lucro, esercitato dall'amministrazione militare, e per essa dall'intendenza, allo scopo di lasciare ai singoli corpi una certa autonomia e libertà di azione, sì da metterli nella possibilità di assecondare nel modo migliore possibile le preferenze e i gusti delle rispettive truppe, stimolando nel tempo stesso nei comandanti il senso di una bene intesa economia e l'interessamento per il benessere dei loro soldati. Tali scopi erano tanto più facilmente conseguibili in quanto i corpi avevano inoltre facoltà di prelevare in contanti i corrispettivi di gr. 100 di pane e gr. 100 di carne, rispettivamente stabiliti in Fr. 0,055 e Fr. 0,135, che, aggiunti alla quota fissa di Fr. 0,35 sopraddetta, facevano salire l'assegno in contanti a disposizione dei corpi per miglioramento del rancio, alla rispettabile cifra di Fr. 0,54 per giornata di presenza.

Sotto questo riguardo, adunque, non può esservi dubbio che il soldato francese avesse un trattamento migliore del nostro; non tanto per la dose di sostanze nutritive somministrategli con i diversi tipi di razione (dose che era più che sufficiente anche nella razione del soldato italiano), quanto per la varietà di cibi e per il modo come venivano confezionati; inoltre, le facoltà lasciate, beninteso in ragione del grado, ai comandanti sia delle grandi unità sia dei piccoli reparti per metterli in condizione di poter meglio regolare il vettovagliamento dei propri uomini, essendo molto più ampie di quelle consentite dai nostri regolamenti, giovavano a stimolare nei superiori tutti il massimo interessamento per questo principalissimo fra i fattori di benessere materiale e morale del soldato.

Solo inconveniente del sistema era, forse, l'eccessiva minuziosità delle regole, che lo rendevano alquanto complesso e quindi di applicazione non sempre sicura. Ma la buona preparazione e la lunga esperienza dei capi preposti all'importante servizio riuscivano, nella maggior parte dei casi, a diminuire tale difetto.

Osservate, pertanto, da tutti i comandanti delle unità e con sufficiente rigore erano le seguenti prescrizioni:

— subordinare i prelevamenti ai reali bisogni delle proprie truppe, specialmente per ciò che concerne il pane, sì da evitare la formazione di scorte superiori al bisogno;

— visitare *ogni giorno* le cucine, esigendo dai cucinieri la massima pulizia e la utilizzazione completa delle derrate ricevute in consegna, con le quali era tassativamente stabilito che si dovessero confezionare e distribuire agli uomini, giornalmente:

– una colazione, composta di zuppa calda e un quarto di caffè, ovvero di carne fredda, di salame, di una sardina o di formaggio e un quarto di caffè;

– due pasti caldi o riscaldati, e cioè:

al mattino: zuppa, piatto di carne, piatto di legumi, un quarto di caffè;

alla sera: lo stesso trattamento, meno il caffè e più il vino (in ragione di Cl. 50 a persona) che poteva essere sostituito con birra o sidro, oppure con Cl. 6 di acquavite, quando non fosse stato possibile acquistare dette bevande sul posto, nè rifornirle da tergo.

Tutte queste disposizioni erano da considerarsi di carattere generale; non potendo, com'è naturale, essere applicate integralmente alle truppe coloniali. È perciò che vigevano per esse particolari norme integrative atte ad assecondare il più che fosse possibile le abitudini ed i gusti di ciascuna razza.

Nessuna diversità esisteva invece quanto alla razione viveri di riserva; la quale, eccezione fatta per il caffè, che le truppe indigene ricevevano in luogo dell'acquavite con un supplemento di zucchero, era composta per tutti nel modo già descritto; e lo stesso dicasi per i viveri di viaggio in ferrovia e per i viveri di sbarco. La dotazione di viveri di riserva individuale era costituita di due razioni per tutti, eccezione fatta per la cavalleria, lo stato maggiore di artiglieria ed i servizi, che ne portavano soltanto una, nella quale però erano compresi zucchero e caffè in tavolette, per tre giorni.

Le unità che venivano trasportate per ferrovia durante il corso delle operazioni, avevano tutte diritto alla razione forte per i giorni di viaggio, compresi quelli della partenza e dell'arrivo. Però, i corpi

avevano facoltà di prelevare prima della partenza soltanto le derrate utilizzabili durante il viaggio, come il pane, la carne in conserva, il vino, ecc.; e in tal caso gli altri generi di spettanza restavano a loro disposizione per l'ulteriore prelevamento.

Prima di chiudere questi brevi cenni sul razionamento dei viveri nei diversi eserciti, occorre dire qualche cosa di un'altra somministrazione che ha più importanza di quanto comunemente si crede, cioè di quella del tabacco. Amico inseparabile del soldato di tutte le trincee, esso fu l'elemento integratore di tutte le razioni, di tutti i supplementi, di tutti gli straordinari e la sua influenza fu sempre grande e sempre sentita

Al soldato francese il tabacco veniva somministrato sotto forma di un'indennità giornaliera ragguagliata a 5 centesimi con la razione forte e a 4 con la razione normale (40 centesimi per gli ufficiali, indipendentemente dal tipo di razione) che poteva essergli corrisposta col soldo; oppure, a richiesta dei singoli interessati, era trattenuta dal reparto che li amministrava, il quale si curava di trasformarla in razioni in natura, acquistando i generi nelle quantità corrispettive, presso gli spacci reggimentali.

Per l'opportunità (che potrebbe piuttosto chiamarsi necessità) di uniformarci il più possibile al sistema francese, fu stabilito di corrispondere anche al nostro soldato la razione di tabacco in contanti; e ben vagliate esigenze di rifornimento imposero anche di somministrargli, nei primi tempi, tabacchi francesi, pure essendo noto ch'essi non riuscivano a tutti bene accetti. Ma più tardi, si provvide nella misura consentita dalle disponibilità, a far giungere tabacchi dall'Italia, coi quali, quando non si potè far di meglio, si distribuì una razione mista almeno ai riparti in prima linea.

Si è voluto dare uno svolgimento un po' più esteso di quanto a prima vista potrebbe apparire necessario, a questa parte della organizzazione che tratta del razionamento dei viveri per la truppa presso l'esercito francese, sia perchè più chiaro emergesse il concetto di quanto fosse arduo e complesso il còmpito degli organi d'intendenza preposti al vitalissimo servizio del vettovagliamento, sia per l'importanza che la cosa riveste per sè stessa, in quanto, prestandosi a raffronti, nella fattispecie utilissimi, può lasciare adito a considerazioni di natura prettamente militare.

Napoleone, conoscitore profondo della psicologia umana in genere, e in modo particolare della psicologia dell'uomo d'arme, soleva dire che «il soldato ha il cuore nello stomaco», intendendo con ciò

significare non già ch'egli manchi di una sensibilità psichica, ma bensì che le sue energie morali risentono al pari di quelle fisiche, e in modo forse anche più accentuato, di un buono o mediocre o cattivo trattamento materiale; in questo, l'alimentazione rappresenta senza dubbio un fattore essenziale. Se la resistenza dell'uomo, considerato sia individualmente sia collettivamente, alle più dure prove della vita, è in ragione diretta della somma di energie morali e fisiche che egli può opporre alla loro azione logoratrice, si deve concludere che il buon trattamento materiale di un esercito influisce sensibilmente sulla sua forza di coesione, sul suo ardimento, e in una parola sul suo valore intrinseco.

Quando si parla di vettovagliamento, non bisogna dimenticare che in esso sono compresi anche i quadrupedi; materiale costoso e prezioso anche oggi che tanta diffusione ha preso la trazione meccanica, poichè l'autocarro e l'automobile non sempre possono giungere dove invece più o meno agevolmente giunge il mulo o il cavallo

Anche per l'approvvigionamento dei quadrupedi, il quale si basava sulle due derrate fondamentali, fieno ed avena, erano stabilite nell'esercito francese norme che lo regolavano in tutti i più minuti particolari. Basta accennare che di cinque gradi diversi, oltre a quella *exceptionelle* per i cavalli da tiro pesanti di tutte le Armi, erano le razioni che potevano essere somministrate ai cavalli e ai muli, a seconda della loro taglia, e del servizio a cui erano adibiti. E poichè in ciascuna razione i cavalli sottoposti al lavoro avevano una spettanza di avena superiore a quella dei cavalli a riposo o stazionanti nelle zone delle tappe, e i quantitativi variavano da un massimo di Kg. 6.300, come nella razione eccezionale, ad un minimo di Kg. 3.920 come in quella di V grado, ne consegue che non meno di dodici erano i differenti tipi che costituivano il razionamento per i quadrupedi delle unità metropolitane e coloniali.

Quanto poi al fieno, che variava nel razionamento complessivo dai Kg. 2.100 della razione di IV grado ai Kg. 4.200 della razione eccezionale, era stabilito che la spettanza di ogni grande unità fosse calcolata globalmente, sulla base di una razione media di Kg. 2.800; e che la ripartizione fosse poi fatta a cura delle rispettive intendenze o sotto intendenze, rimanendo però stabilito che nessuna razione fosse inferiore a Kg. 2 e che i cavalli da tiro pesante ne ricevessero almeno Kg. 3.300.

Infine le spettanze di fieno e di avena erano, sempre che possibile, completate con paglia fino a due chili in media per quadrupede, quan-

titativo che in caso di necessità poteva essere sostituito, in tutto o in parte, con surrogati.

Ora, se si confronta tutto questo insieme di disposizioni con quelle che regolavano il vettovagliamento degli uomini e dei quadrupedi nel nostro esercito, balza subito agli occhi la diversità di criteri a cui erano informate: chè mentre le une s'ispiravano alla più minuziosa cura dei particolari, le altre invece portavano impresse tutte le impronte della semplicità.

Quali furono adunque, e come superarono gli organi di commissariato, le difficoltà di natura logistica che si pararono loro dinanzi appena il II Corpo d'armata italiano ebbe assunto la sua dislocazione iniziale in territorio francese?

A questa domanda risponderemo subito che tali difficoltà derivarono tutte dalla differente organizzazione del servizio, dalla diversità di metodo per la sua attuazione, dalla inferiorità di mezzi e, infine, dalle disuguaglianze del razionamento.

Abbiamo visto all'incirca in che cosa si differenziassero i mezzi di cui disponevamo noi per il servizio di vettovagliamento ed i nostri metodi di attuazione del servizio stesso, dai mezzi e dai metodi che trovammo in azione nelle Armate francesi. Il complesso sistema dei rifornimenti, che in conseguenza del carattere stazionario assunto dalle operazioni guerresche, si svolgeva quasi esclusivamente da tergo, s'imperniava tutto, presso l'esercito francese, nelle cosidette *gares regolatrices;* vaste organizzazioni che potrebbero in qualche modo paragonarsi ai nostri magazzini avanzati. Consistevano, in sostanza, in un impianto ferroviario ad hoc, di notevole ampiezza, dotato di potenti attrezzature e costituito di un gran fascio di binari sui quali affluivano, direttamente dagli stabilimenti di produzione o dai depositi centrali, intieri treni di pane, di viveri e di foraggi già smistati e condizionati, cioè disposti sui carri per ispecie e secondo un determinato numero di razioni.

In queste stazioni regolatrici, che erano situate sempre presso nodi ferroviari assai importanti e non troppo lontani dalle prime linee, ma nello stesso tempo riparati il più possibile dalle offese nemiche, si scomponevano i treni in arrivo e mediante operazioni di smistamento semplici e spedite, si formavano sui binari di manovra le *rames de ravitaillement*: vere, proprie tradotte di viveri di composizione ragguagliata al fabbisogno giornaliero di una o più grande unità, che venivano istradate sulle linee facenti capo alle *gares de ravitaillement,* ove affluivano tutti i carreggi dei Corpi, per il prelevamento delle rispettive spettanze. Dopo di che, versate alla *annexe* (magazzino territoriale di distribuzione viveri) più prossima, le eventuali rimanenze, la *rame* ripartiva senza alcun indugio.

Una organizzazione così fatta, che escludeva il bisogno di assegnare alle grandi unità organi di distribuzione del genere delle nostre sezioni sussistenza e dei nostri magazzini viveri eventuali, e che permetteva nello stesso tempo di tenere i magazzini di rifornimento assai lontani, nelle linee di tappa o addirittura in zona territoriale, rappresentava indubbiamente il *non plus ultra* della semplicità accoppiata alla precauzione; pregi questi che non soltanto in una evidente economia (in quanto consentivano la migliore conservazione delle derrate), ma si risolvevano anche in una somma di vantaggi prettamente militari, tutt'altro che trascurabile. Primo fra tutti, quello di lasciare assoluta libertà di movimento alle unità operanti, allorchè dovevano spostarsi da un settore all'altro della fronte, per esigenze tattiche, avvicendamenti nei turni di riposo, od altri motivi: ciò che avveniva con molta frequenza.

In tutti questi casi, bastava un avviso alla *gare regolatrice* interessata, perchè, con un semplice cambio di manovra, questa provvedesse a far giungere i rifornimenti alla nuova destinazione; salvo che ragioni logistiche non imponessero di modificare la ripartizione dei servizi, nel qual caso l'incarico poteva essere trasferito dall'una all'altra stazione regolatrice.

Lo stesso avveniva in caso di ripiegamenti: eventualità che si deve sempre scongiurare, ma mai escludere, poichè rientra nella serie degli avvenimenti che si sono verificati e si verificheranno ancora, in tutte le guerre. In tali dolorose contingenze, era possibile attenuare i danni dell'avversa sorte, sgombrando la zona da abbandonare, di tutte o di parte (secondo i casi) le derrate accumulatevi; le quali altrimenti sarebbero diventate preda del nemico, che ne avrebbe tratto vantaggio nei momenti più decisivi dell'azione

Per appianare tutte le difficoltà derivanti dalle diversità di organizzazione e di metodi in fatto di servizi, non c'era da fare altro che adattare per quanto possibile, la nostra organizzazione dei servizi a quella delle Armate francesi, nelle quali il Corpo d'armata italiano doveva incorporarsi, per combattere.

Ciò che fu fatto, sia dotando le nostre unità di mezzi automobilistici superiori al normale, sia istituendo un magazzino viveri eventuale per le truppe suppletive, sia facendo concorrere il personale della sezione sussistenza al servizio delle distribuzioni presso le *gares de ravitaillement* ogni qualvolta se ne manifestò la necessità

Questi furono i provvedimenti adottati nella immediatezza del bisogno; ma non è con ciò da credere che le difficoltà di natura logistica, delle quali abbiamo parlato finora, come pure quelle di cui diremo in seguito, non fossero state previste.

Tutt'altro: e a provarlo basta il fatto che fin dal momento in cui fu deciso l'invio del II Corpo d'armata in Francia, venne riconosciuta la necessità di istituire una *base italiana* a Lione, la quale, per altro, cominciò a funzionare soltanto una ventina di giorni dopo che il Corpo d'armata era giunto in territorio francese. Ignoriamo le cause che indussero le autorità superiori a scegliere per sede della base ora detta, Lione, distante qualche centinaio di chilometri dalla zona di operazioni.

Certo si è che tale enorme distanza ostacolò per un certo tempo la presa di contatto fra i nostri organi d'intendenza e le direzioni dei vari servizi al seguito del Corpo d'armata; ciò che fu causa di non lievi inconvenienti, i quali influirono a far ritardare di alcun poco l'assetto normale dei servizi stessi. Tuttavia, allorchè le truppe italiane dagli alloggiamenti di Mailly-le-Camp, di Arcis-sur-Aube e di Sompuis furono inviate in linea nel settore dell'Argonne (ciò che avvenne ai primi di maggio), si può dire che tale assetto fosse un fatto compiuto, poichè gli organi del servizio, sia direttivi sia esecutivi, si erano già abbastanza bene ambientati; e mercè un'assennata distribuzione delle cariche, fatta col criterio di sfruttare fino al massimo le attitudini personali, ciascuno sapeva quali fossero le proprie attribuzioni e conseguentemente come dovesse agire per rendere l'opera sua efficace e proficua

E fu specialmente in virtù di tale provvida divisione del lavoro che i servizi di commissariato del Corpo d'armata italiano si trovarono presto in grado di seguire il ritmo accelerato delle operazioni guerresche, che tanta e meritata gloria dovevano fare rifulgere sui campi di Bligny.

L'azione.

Sotto un particolare punto di vista che più risponde ai fini del nostro studio, l'azione svolta dal II Corpo d'armata italiano in territorio francese si può suddividere nei seguenti periodi:

— operazioni anteriori alla grande offensiva tedesca sulla Marna;

— offensiva tedesca della Marna e battaglia di Bligny (o dell'Ardre),

— controffensiva tattica degli Alleati;

— offensiva strategica degli Alleati;

— inseguimento;

— armistizio.

Operazioni anteriori all'offensiva tedesca della Marna.

Va dal 26 aprile, data in cui il concentramento delle nostre truppe nella zona degli alloggiamenti si può considerare ultimata, al 15 luglio.

Al suo arrivo in Francia il Corpo d'armata viene posto alla dipendenza della 4ª Armata francese

Il 12 maggio la 3ª Divisione si concentra nella zona di Givry en Argonne e due giorni dopo occupa il settore difensivo di Vauquois presso Varennes, dove sostituisce la 120ª francese (V. schizzo n. 1). Era così passata alla dipendenza del XIII Corpo facente parte della 2ª Armata.

Il 30 maggio la 3ª Divisione riceve il cambio della 8ª e si trasferisce a Vadenay e nella notte dal 9 al 10 giugno dà il cambio alla 28ª francese, occupando il triangolo Bligny-Vrigny-Ferme de Courtagnon; località quest'ultima nella quale si stabilisce il comando.

La mattina del 12 giugno il generale Albricci assume il comando del settore di Hautvillers, avendo pel momento alla sua dipendenza soltanto la 3ª Divisione e le T. S. del Corpo d'armata. L'8ª continua a restare a disposizione del XIII Corpo francese, fino al giorno 16. Nei giorni successivi essa dà il cambio alla 19ª Divisione inglese, il cui comando risiedeva a Nanteuil-la-Fosse.

Così il Corpo d'armata italiano si trovò di nuovo tutto riunito agli ordini del suo comandante, in quel tratto di fronte che sbarrando la valle dell'Ardre, assumeva in quel momento capitale importanza per i grandiosi eventi che si stavano maturando.

Parallelamente all'azione delle truppe si svolgeva frattanto quella dei servizi. Per ciò che concerne il vettovagliamento, avemmo già occasione di accennare che, oltre ai viveri di viaggio, i corpi avevano portato al loro seguito due razioni di viveri complementari, le quali, completate di carne da prelevarsi ai magazzini dell'intendenza francese, sarebbero servite per i due giorni successivi all'arrivo nella zona degli alloggiamenti. E così fu fatto. Ma ora si trattava di stabilire quale dovesse essere il tipo di razione da somministrarsi al nostro soldato; e in attesa delle direttive che dovevano venire dalla nostra base di Lione, di comune accordo con i dirigenti della *gare regulatrice* di Connantre (a cui erano stati affidati i rifornimenti per il

Corpo d'armata italiano), fu convenuto di adottare temporaneamente la stessa razione del soldato francese, a ciò indotti, oltre che da una imprescindibile necessità, in quanto quei magazzini mancavano di alcuni generi facenti parte della razione italiana, anche da una ragione di opportunità, quale quella di non rendere vieppiù complesso il servizio di detta stazione, la quale doveva provvedere contemporaneamente al rifornimento di parecchi Corpi d'armata francesi. In base a tali accordi fu subito iniziato il regolare invio dei viveri ad Arcis-sur-Aube (dove era stato impiantato un magazzino eventuale per il vettovagliamento delle T. S. e di alcune unità dell'8ª Divisione dislocate in quei pressi), a Mailly-le-Camp, dove funzionava la sezione sussistenza della 3ª Divisione ed a Sompuis, dove la sezione dell'8ª faceva servizio per le restanti unità di quella Divisione.

Ma la razione francese non riusciva del tutto bene accetta al nostro soldato, sopratutto perchè scarseggiava di un elemento essenziale nel suo regime alimentare, quale la pasta (ne era prevista una sola distribuzione al mese di gr. 60 con la razione normale, di gr. 100 con la razione forte). In considerazione di ciò, si dovette adottare il temperamento di far rifornire dalla nostra base pasta e riso, da cedersi a pagamento ai corpi sulla quota miglioramento rancio, accordata ad essi, come parte integrante della razione viveri, nella stessa misura che era stabilita per le truppe francesi. Ciò in un primo tempo, perchè aumentate in seguito le disponibilità di detta derrata, fu possibile distribuirla in sostituzione dei legumi pur continuando, con qualche limitazione imposta da necessità, le cessioni a pagamento, sulla quota anzidetta.

Intanto s'avvicinava il momento in cui anche la base di Lione avrebbe cominciato a far sentire la sua influenza come organo direttivo di tutti i servizi; con il collocamento di una sua Delegazione presso la *gare regolatrice* di Connantre, ciò che avvenne verso la metà di maggio, l'incarico dei rifornimenti alle nostre unità fu assunto per intero dal personale italiano ivi distaccato, che riceveva le derrate occorrenti parte dal magazzino avanzato viveri della base (ch'era rifornito a sua volta dai nostri depositi centrali), e parte dai magazzini francesi situati presso quella stazione. Per la cessione di queste ultime fu impiantato un conto compensativo che, alla liquidazione finale del dare ed avere, dette luogo a notevoli controversie.

Anche per il pane fu stabilito, da principio, di adottare il razionamento francese in forme di 1200 grammi pari a due razioni. Siccome tale quantità sarebbe risultata di gr. 100 inferiore alla razione del nostro soldato, fu disposto che, analogamente a quanto pratica-

vasi nell'esercito francese, anche le unità italiane potessero prelevare a contanti, sulla quota di miglioramento rancio, presso le sezioni sussistenze ed il magazzino eventuale, pane in più fino alla concorrenza massima di 100 gr. per convivente.

Giacchè siamo a parlare di questo elemento fondamentale della alimentazione del soldato, fa d'uopo ricordare come la sua preparazione formasse oggetto di minuziose cure da parte dell'intendenza francese, sia per quanto riguarda la scelta delle miscele, la lavorazione, la cottura, ecc., sia altresì per ciò che concerne la buona conservazione; la quale veniva assicurata mediante un perfetto prosciugamento ed un razionale sistema di trasporto, eseguito su vagoni o autocarri attrezzati in modo che l'aria potesse circolare liberamente attorno ai pani, disposti in senso verticale, sui piani di una speciale scaffalatura

Cosicchè, per nulla ebbe ad avvantaggiarsi, sul principio, il buon trattamento alimentare del nostro soldato, dall'impianto di un panificio da campo italiano presso la base di Lione; chè data la grande distanza dalla stazione regolatrice di Connantre e le inevitabili soste che ivi il pane doveva fare prima di essere avviato alle stazioni di vettovagliamento, spesse volte giungeva alle truppe 8-9 giorni dopo la fabbricazione e perciò ridotto in istato di quasi assoluta incommestibilità, benchè si fosse adottata la semibiscottatura, e l'espediente di spedirlo non insaccato per favorirne meglio il prosciugamento. Soltanto dopo che il panificio fu trasportato a Le-Bourget, località molto più prossima alla stazione regolatrice, tale stato di cose, grave per le sue conseguenze anche disciplinari, cambiò sì da permettere di somministrare alla truppa del pane che se non poteva dirsi proprio ottimo, era per lo meno mangiabile. Da allora fu pure ripristinata la razione di 700 gr. prescritta per il nostro soldato; e così anche questo importantissimo ramo del servizio entrò nella fase di definitivo assestamento.

Una sistemazione normale fin dal principio ebbe, invece, il rifornimento della carne, il quale in genere fu fatto con carne bovina congelata che giungeva a destinazione su vagoni frigoriferi dei treni viveri Ma per sopperire a eventuali mancanze di rifornimento, fu costituito un piccolo parco buoi, ragguagliato al fabbisogno per tre giornate di servizio, tanto presso ciascuna sezione sussistenza, quanto presso il magazzino eventuale. A questa riserva di carne in piedi si dovette, infatti, attingere diverse volte, nelle circostanze in cui essendo mancato l'arrivo della carne congelata, non fu nemmeno possibile averne dall'intendenza francese.

In sostituzione di carne bovina fu distribuita, con una certa frequenza, carne di montone congelata che riuscì abbastanza gradita; ma non così le diverse qualità di carne suina salata, a cui si ricorse, a dire il vero, più raramente che fu possibile e proprio nei rari casi in cui difettarono le carni congelate e fresche.

Quanto, infine, al trattamento economico, si è già accennato alla quota di miglioramento rancio che nella stessa misura in vigore presso le Armate francesi fu accordata prima alla truppa, poi anche agli ufficiali; ai quali però fu sempre corrisposta in contanti. Tale quota, che rappresentava in parte il corrispettivo di riduzioni che venivano effettuate sui quantitativi di determinati generi componenti la razione viveri, variava, in conseguenza, col variare dei prezzi unitari dei generi stessi; ma s'aggirò quasi sempre su L. 0.52, dedotti 7 centesimi che erano l'equivalente dei 100 grammi di pane in più della nostra razione, rispetto a quella francese.

Inoltre venne riconosciuto, tanto agli ufficiali quanto alla truppa, il diritto al pagamento in valuta francese, degli assegni maturati in Francia; nonchè alla corresponsione in contanti della razione tabacco, in ragione di franchi 12 al mese per gli ufficiali e di centesimi 5 al giorno per la truppa, conforme all'identico trattamento fatto agli ufficiali e alle truppe francesi.

Così predisposte le cose, anche i servizi di commissariato poterono dirsi pronti a ogni evento; e con l'entrata in linea della 3ª Divisione nel settore di Vauquois, ebbe inizio anche per essi quella fase operativa che culminò a Bligny.

Durante la permanenza della 3ª Divisione, e successivamente dell'8ª, in detto settore, funzionò da stazione di vettovagliamento quella di Froidos, dove i rifornimenti furono fatti affluire dalla stazione regolatrice di Connantre, per cura della nostra delegazione, essendo rimasta immutata la dislocazione di tutti i servizi, eccettuati quelli della Divisione in linea

Ma successivamente, trasferitosi il Corpo d'armata nella zona fra Marne e Reims, anche i restanti servizi mossero al seguito delle rispettive unità, raccogliendosi attorno ad Epernay, con la direzione a Pierry, una sezione, quella della 3ª, a Mardeuil e l'altra a Boursault. Venne allora assegnata come stazione di vettovagliamento quella di Epernay-Cumières che, pure essendo di limitata potenzialità, doveva servire contemporaneamente per diverse Divisioni francesi Questo fatto, col conseguente agglomeramento eccessivo di carreggi, non mancò di produrre difficoltà e confusione che forse furono non ultima causa dell'avvistamento da parte del nemico; il quale in quel

frattempo aveva fortemente intensificato il servizio di ricognizione aerea, con tutti gli effetti che fra poco vedremo.

Offensiva tedesca della Marna e battaglia di Bligny (o dell'Ardre).

Verso gli ultimi di giugno il nemico cominciò a dar segni di attività più intensa del consueto, sferrando reiterati attacchi parziali contro le posizioni tenute dalle nostre brigate; e l'insistenza di questi tenaci quanto vani tentativi denotava il fermo proposito di volersi impadronire dell'altura di Bligny (Vedi schizzo n. 2). Il comando della 5ª Armata era frattanto stato assunto dal generale Berthelot, il quale partendo giustamente dal presupposto che il nemico avrebbe esercitato i suoi sforzi decisivi contro il settore italiano, ritenuto più vulnerabile perchè s'innestava con truppe di razza e nazionalità diverse (precisamente col I C. A. coloniale alla destra, e col V C. A. francese alla sinistra), disponeva che il nostro C. A. fosse rinforzato dalla 120ª Divisione francese nonchè da un rilevante numero di batterie di vario calibro; e che una volta pronunciatosi l'attacco nemico, la resistenza ad oltranza dovesse effettuarsi su una linea arretrata che fosse fuori dell'azione diretta dell'artiglieria avversaria.

Era appena scoccata la mezzanotte del 14 luglio, quando il nemico iniziò un violentissimo bombardamento dalle prime linee fino ai ponti sulla Marna

In modo particolare era presa di mira la grande strada Châlons sur Marne-Parigi, ai due sbocchi di Epernay, ove le bombe incendiarie presto trasformarono le ultime case in immensi bracieri che bloccavano gli accessi all'abitato.

Dopo un bombardamento violentissimo, specialmente contro le posizioni dell'8ª Divisione, durato fino all'alba del 15, il nemico sferrò l'attacco delle sue fanterie contro le posizioni della nostra 8ª Div. e del V Corpo d'armata francese, riuscendo a penetrare fino ai boschi di Courton e di Petit Champs.

Il giorno 16, nonostante il valoroso contegno del 408° reggimento della 120ª Divisione francese e i vigorosi contrattacchi dei resti di due battaglioni del 52° reggimento di fanteria italiano, numerose forze tedesche riuscivano a spingersi fin presso Nanteuil, con serio pericolo pel comando dell'8ª Divisione che ivi funzionava. La lotta diveniva presto accanita; ma, per buona sorte, gli attacchi di parte della 14ª Divisione francese, inviata dal comando della 5ª Armata sulla sinistra della 120ª, e del battaglione d'assalto italiano riuscirono a contenere l'impeto del nemico. Nonostante due potenti contrattacchi eseguiti dalle truppe francesi ed italiane nella giornata del 17, i Tede-

schi poterono spingersi fino a Nanteuil e al bosco di Sarbruge ed ivi mantenersi

A rincuorare gli animi dei nostri combattenti ed a spronarli con rinnovato ardore alla sanguinosa lotta, giungevano frattanto dall'Italia le notizie sempre più consolanti dei magnifici successi delle armi italiane impegnate nella battaglia sul Piave. È facile comprendere quale apporto le notizie stesse avessero per il morale delle nostre truppe combattenti in suolo straniero.

Con alterna vicenda, attacchi e contrattacchi si susseguirono da ambo le parti nelle giornate successive; nella lotta intervennero anche il XXII C. A. inglese che dal giorno 20 cominciò a sostituire le unità italiane più provate; finalmente il 24 luglio la strepitosa offensiva, nella quale i Tedeschi avevano riposto le loro ultime speranze, poteva dirsi rigettata, e la grande battaglia finalmente vinta.

Dopo aver portato il loro valido contributo al felice esito delle operazioni con le quali ebbe termine quella che passerà alla storia col nome di battaglia dell'Ardre, le unità italiane presero gli alloggiamenti di riposo sulla sinistra della Marna. Un ordine del giorno del comandante della 5ª Armata, in cui erano esaltati il valore, lo slancio e la disciplina delle truppe italiane, fu per tutti, morti e superstiti, meritato premio al sacrificio e al dovere compiuti.

Vediamo ora come disimpegnarono il loro arduo còmpito i servizi di commissariato, durante questa fase culminante di tutta l'azione svolta dal II Corpo d'armata.

Già dicemmo che trasferitosi, questo, a nord della Marna, nella zona denominata Foresta della Montagna di Reims, la stazione di vettovagliamento assegnatagli fu quella di Epernay-Cumières che doveva servire contemporaneamente di deposito per le munizioni d'artiglieria, le quali erano state ammassate lungo i binari di carico, in diverse cataste enormi, distanti l'una dall'altra quindici o venti metri. Nei giorni che precedettero la grande offensiva, numerosi aeroplani tedeschi in ricognizione, avevano volteggiato ad alta quota sul piccolo villaggio di Cumières, senza che le squadriglie francesi avessero potuto opporsi, con tutta l'efficacia desiderabile, alla loro azione scrutatrice.

Appena iniziato il bombardamento, precursore della grande battaglia, il nemico cominciò a lanciare su quelle munizioni una vera pioggia di proiettili d'ogni calibro, e bastò che fosse colpita in pieno una catasta perchè l'esplosione si propagasse a tutte le altre, riducendo in breve l'intiero deposito in un enorme vulcano.

In così terribile frangente, fu appena possibile far retrocedere le locomotive ed i veicoli ferroviari, abbandonando tutto il resto alla furia devastatrice del fuoco.

Dalla stazione di Epernay-Cumières, il servizio fu trasportato a quella di Epernay-Exterieure, anch'essa però di scarsa potenzialità; tanto più ch'erano stati già divelti una gran parte dei binari di manovra e ridotti al minimo indispensabile i meccanismi di carico, gli impianti fissi e in una parola tutto il materiale costituente l'attrezzatura della stazione stessa: ciò che era stato fatto nell'intento di ridurre proprio al puro inevitabile i danni, in caso di ritirata

A rendere del tutto inutilizzabile anche la stazione di Epernay-Exterieure, presto s'aggiunsero le offese dirette del nemico. Per cui, vista l'impossibilità di far funzionare il servizio in siffatte condizioni, fu necessario rifugiarsi nella piccola stazione di Oiry, distante circa 8 Km. da Epernay, verso Châlons.

Anche qui, però, enorme era l'ingombro, sia per l'affluenza dei carreggi di ben quattro Divisioni francesi, sia per il continuo arrivo di tradotte con truppe alleate che accorrevano alla voce del cannone, sia infine, per l'agglomeramento prodottovi da una vera moltitudine di profughi, provenienti dai paesi ch'erano stati sgomberati perchè troppo esposti ai tiri delle artiglierie nemiche.

Tuttavia, mercè l'adozione di un rigorosissimo orario ferroviario e di altre misure previdenziali, atte a garantire il massimo ordine in tutto il complesso movimento della stazione, ci fu sempre possibile di condurre a termine il rifornimento dei viveri alle nostre unità, nei limiti di tempo assegnatici, ch'erano dalle 3 alle 7 del mattino.

Riassumendo: la dislocazione degli organi e dei mezzi del servizio di vettovagliamento durante il periodo che va dal 15 al 24 luglio fu la seguente:

Centro di rifornimento. — A Connantre, dove funzionava la delegazione italiana della base di Lione; la quale riceveva il pane dal nostro panificio di Le-Bourget; le derrate, parte dal M. A. V. della base stessa e parte dall'intendenza francese.

Direzione di commissariato. — A Pierry, con un magazzino eventuale a Villiers S. Georges, per le unità di marcia dislocate attorno ad Esternay (circa 60 Km. a sud di Epernay)

Stazione di vettovagliamento. — A Epernay-Cumières fino al 16 luglio; a Epernay Exterieure il giorno 16 ed a Oiry i giorni successivi.

Uffici di commissariato divisionali. — A Mardeuil prima e successivamente a Epernay, a Plivot ed a Oiry quello della 3ª.

A Boursault, poscia a Chouilly quello dell'8ª.

Sezioni sussistenza. — Presso i rispettivi uffici di commissariato per l'alloggiamento e presso le stazioni di vettovagliamento suindicate, per il servizio delle distribuzioni. Quella della 3ª Divisione distaccò un'aliquota a St. Imoges, pel vettovagliamento dei reparti rimasti in linea fino al 24 luglio.

Inoltre, in previsione degli avvenimenti che stavano maturandosi, erano stati costituiti depositi di prima linea, con dotazioni di viveri di riserva, caffè, zucchero e generi di conforto, a Courmas ed a Marfaux per la 3ª Divisione, a Chaumuzy ed a la Neuville per l'8ª, e grosse scorte di carne in conserva e gallette erano state formate presso le sezioni sussistenza, nonchè presso il magazzino eventuale di Villiers S. Georges e la stazione di Oiry.

A riguardo di tale dislocazione si potrebbe osservare:

— che la situazione del magazzino avanzato viveri, già troppo arretrata in tempo di relativa quiete, risultava anche più difettosa durante lo svolgimento di operazioni intensive perchè si sarebbero allora accentuate le difficoltà di mantenere il necessario collegamento fra gli organi d'intendenza e quelli dei servizi di prima linea;

— che l'avere distaccato un'aliquota dalla 47ª sezione sussistenza a St. Imoges, se rispondeva al concetto, presso di noi assai diffuso e sotto vari aspetti giustissimo, di tenere i servizi a portata di mano delle rispettive grandi unità, non era forse, nel caso particolare, del tutto consigliabile, data la prevista eventualità di un arretramento delle prime linee. Vero è che a quel frazionamento si addivenne dopo che la situazione generale era chiarita e l'andamento della battaglia ben delineato, ma tuttavia la presenza di un elemento di servizio ingombrante in località molto avanzata, poteva riuscire, all'atto pratico, di poca o niuna utilità;

— che la costituzione di depositi di prima linea, come quelli di Courmas, di Marfaux, di Chaumuzy e di la Neuville, poteva rispondere bene al duplice scopo di tenere a portata di mano piccole scorte di generi alimentari per vettovagliare qualche reparto che fosse rimasto tagliato fuori della rispettiva unità o truppe di rincalzo che per eventi tattici avanzassero alla sprovvista, doveva però sussistere la condizione che i depositi stessi fossero affidati a buone mani, cioè che vi fosse adibito un ufficiale o quanto meno un sottufficiale pratico ed energico capace di imporre, al momento opportuno, un certo ordine alle distribuzioni. Diversamente tali depositi si risolvono in un inutile spreco e son cagione di atti di indisciplina, quali le manomissioni da parte di militari sbandati o di piccoli riparti che agiscano isolatamente.

Con tutto ciò, si può dire che, in complesso, il servizio di vettovagliamento, in grazia anche della larga disponibilità di viveri di riserva, il cui consumo fu enorme, rispose bene al suo scopo e funzionò a dovere, nonostante le inevitabili sorprese della grande battaglia.

Controffensiva tattica degli Alleati.

Passando a trattare delle operazioni che si svolsero in questo periodo, dobbiamo premettere che esse interessano soltanto indirettamente il presente studio, inquantochè, il Corpo d'armata italiano, essendo stato sostituito nelle linee di combattimento dal XXII Corpo britannico, proprio quando, frenata l'offensiva nemica, cominciarono a svolgersi i primi contrattacchi per riconquistare le perdute posizioni, esso non partecipò alla controffensiva tattica, la quale può considerarsi come la fase iniziale dell'offensiva strategica che doveva svilupparsi nel mese successivo.

Di tale periodo, pertanto, tratteremo solo brevemente e quanto basti perchè la narrazione segua senza veruna discontinuità il corso degli avvenimenti.

Appena giunto in zona di riposo, il Corpo d'armata dovette pensare a riorganizzarsi. Le perdite subite dal 15 al 24 luglio, erano state assai gravi, se si considera che ammontarono a circa 10.000 uomini fra morti, feriti e dispersi. Per ripianarle, in attesa che fosse compiuta la preparazione tecnica e morale dei 4000 complementi giunti dall'Italia, si ricorse ai battaglioni complementari (uno per brigata), al 64° reggimento di marcia, e ai raggruppamenti delle *Taif* (abbreviazione di « Truppe Ausiliarie Italiane in Francia ») che si trovavano in territorio francese dai primi del 1918 per lavori stradali e di difesa. Erano tali unità costituite di uomini ai quali la guerra sulla fronte italiana aveva impresso le sue stimmate con i segni di gloriose ferite o debilitati da malattie contratte nelle trincee, e che perciò non avevano, quanto a prestanza fisica, nulla di ciò che sarebbe occorso per rappresentare degnamente il soldato italiano: ciò dapprincipio pregiudicò non poco il nostro prestigio presso le popolazioni con cui vennero a contatto, ma esse più tardi ebbero però modo di accorgersi quanto i loro giudizi fossero infondati vedendo che, messo alla prova, il nostro soldato era davvero, per valore, disciplina, resistenza e per tutto il complesso delle qualità militari, non secondo a nessuno.

Per aver tempo di fondere in un insieme omogeneo questi disparati elementi ed anche di ricostituire le dotazioni di materiale, fu stabilito di protrarre il periodo di riorganizzazione fino all'8 agosto per la 3ª Divisione, e fino al 15 per l'8ª, ch'era la più provata.

Le nostre truppe erano così dislocate negli alloggiamenti di riposo (Vedi schizzo n. 3):

— Comando del Corpo d'Armata ad Arcis-sur-Aube e T. S. nella zona circostante;

8ª Divisione nei dintorni di St. Ouen col comando in questa località;

— 3ª Divisione distaccata a Vanault-les-Dames, nelle Argonne.

Ultimato il periodo di riposo l'intiero Corpo d'armata che, passato dalla 4ª Armata (generale Gouraud) alla 2ª (generale Hirschauer), va ad occupare il settore difensivo di Varennes en Argonne, stabilendo il comando a Triaucourt, con la 3ª Divisione a sinistra (comando a Les Vignettes), la 36ª Divisione francese (sostituita più tardi dalla 73ª) a destra, e l'8ª in riserva fra Clermont e Fremeréville. Tale dislocazione manterrà fino ai primi di settembre, epoca in cui lascerà il settore delle Argonne per concentrarsi in una zona più a sud, compresa fra Nettancourt-Villers le Sec-Contrisson-Vassincourt-Revigny e di là muovere per un settore più attivo, dove l'attenderanno nuovi destini e novella gloria.

Privo, adunque, di avvenimenti di particolare importanza fu, per il II Corpo d'armata italiano, questo periodo durante il quale l'offensiva iniziata il 18 luglio dalle forze franco-italiane e proseguita poi dai franco-inglesi, progredì dall'Aisne alla Fiandra, così da lasciare intravedere prossimo il giorno in cui tutto il terreno perduto nella precedente primavera, sarebbe stato rioccupato dagli Alleati.

Frattanto, approfittando di quella relativa quiete, anche i servizi provvidero a riordinarsi; e in previsione che le Divisioni dovessero agire su fronti molto estese, furono ricostituite in uomini, materiali e mezzi di trasporto, le aliquote delle sezioni sussistenza, sì da metterle in grado di funzionare, in qualsiasi momento, quasi autonomamente al seguito di ciascuna brigata. Fu dato inoltre nuovo impulso all'organizzazione degli spacci cooperativi, sulla base delle istruzioni che vigevano già per quelli costituiti sulla nostra fronte, e ne venne affidata la vigilanza ad apposite commissioni, presiedute dai capi ufficio di commissariato divisionali e delle quali entrò a far parte un rappresentante per ciascun corpo, scelto fra gli ufficiali subalterni.

Per quanto ha tratto al servizio di vettovagliamento, ecco come esso si svolse durante il periodo di cui stiamo trattando.

Iniziatosi, alla data del 22 luglio, il movimento dell'8ª Divisione e delle T. S. per raggiungere, parte per via ordinaria e parte per ferrovia, le zone di alloggiamento, stabilite come si è visto rispettivamente nei dintorni di St. Ouen e di Arcis-sur-Aube, il rifornimento viveri alle unità in marcia fu eseguito, previo accordo con l'Intendenza della 5ª Armata francese, dalle *annexes* di Aulnay-sur-Marne e di Mailly-le-Champs (V. schizzo n. 3).

Ma, giunte le truppe alle loro destinazioni, venne ripreso il rifornimento regolare con l'invio di treni derrate dalla *gare regolatrice* di Connantre alla stazione di Arcis per le T. S. ed a quella di Sompuis (cambiata dopo qualche giorno con quella di Gigny-aux-Bois) per l'8ª Divisione. Per il servizio di distribuzione alle T. S. fu fatto rientrare da Villières St. Georges, il magazzino eventuale viveri che era stato impiantato colà pel vettovagliamento delle unità di marcia, nei giorni della grande battaglia.

Per la 3ª Divisione invece che lasciò in linea alcune unità fino al 24 luglio (considerato che in conseguenza della notevole distanza e degli scarsi mezzi di comunicazione sarebbe stato difficile mantenere il collegamento con l'organo direttivo del Corpo d'armata), fu stabilito che il servizio funzionasse in modo del tutto autonomo, corrispondendo direttamente con la delegazione di Connantre. Tale sistema fu mantenuto anche dopo che, ritiratasi dalle prime linee, la Divisione stessa prese gli alloggiamenti di riposo nella zona di Vanault-les-Dames, con stazione di vettovagliamento prima a Plesmes, poi a Revigny.

Infine, nel successivo spostamento per raggiungere la fronte assegnatagli nelle Argonne, ch'ebbe inizio il 9 di agosto e fu eseguito tutto per via ordinaria, il Corpo d'armata fu vettovagliato per cura della intendenza della 2ª Armata francese, alla quale però subentrarono anche questa volta i nostri organi di servizio, appena le unità giunsero sulle nuove linee. Per tutta la durata di tale occupazione, che fu di circa un mese, i rifornimenti affluirono alla stazione della Tibeaudette per la 3ª Divisione, e quelle di Froides per l'8ª e di Fleury per le T. S.

Offensiva strategica degli Alleati.

Il 7 settembre il nostro Corpo d'armata riceveva l'ordine di tenersi pronto a partecipare all'offensiva in corso, passando di nuovo alla dipendenza della 5ª Armata che da qualche giorno si trovava

schierata a sud dell'Aisne, quasi a ridosso del doppio ostacolo formato da detto fiume e dal Canal Lateral che scorre lungo la sua riva sinistra

Il 23 mattina, il Corpo d'armata italiano, che costituiva l'estrema sinistra della 5ª Armata in collegamento da quel lato col XXXV C. A. della 10ª A. e al lato destro col III C. A., si trovò di nuovo con tutte le sue forze riunite, avendo la 3ª Divisione a sinistra tra Presles e St. Mard (comando a Limé), l'8ª a destra a Fère-en-Tardenois (comando a Lhuys), le truppe suppletive a tergo. Tale disposizione fu mantenuta per tutto il tempo dell'avanzata che dalle rive dell'Aisne all'Ailette, con direzione generale da SO a NE, attraverso una serie di durissime lotte, superando ostacoli formidabili come il canale Oise-Aisne e lo Chemin des Dames, si compì dal 28 settembre al 14 ottobre; nel qual giorno i primi reparti dell'8ª Divisione entrarono a Sissonne (Vedi schizzo n. 4).

È verità assiomatica che i servizi logistici, per rispondere bene al loro scopo, debbono essere organizzati in modo da adattarsi prontamente e in qualsiasi evento alle esigenze tattiche, mutevoli per il mutare, sovente repentino e imprevisto, delle situazioni di guerra

Ora, se si esamina con attenzione come i servizi di commissariato funzionarono durante l'offensiva degli Alleati, non si può non riconoscere ch'essi si attennero nel miglior modo al canone testè enunciato. Inquantochè, giunte appena le unità nel nuovo settore, essi assunsero subitamente un così spiccato carattere di mobilità, come mai avevano avuto fino allora, mettendosi in grado di seguire, passo passo, il ritmo sempre più accelerato della nuova fase di operazioni.

Il còmpito che si parava loro davanti non era invero dei più facili; poichè, mentre fino allora essi avevano beneficiato dell'ausilio preziosissimo della ferrovia, che era quasi sempre a contatto delle prime linee, adesso per la prima volta, dovettero staccarsi da quella loro valida collaboratrice la quale non poteva più seguire le truppe attraverso una zona dove il nemico devastava e distruggeva quanto più poteva. In tali contingenze, non ostante il pessimo stato delle strade rovinate dal nemico e dall'enorme traffico, con i ponti distrutti e riattati affrettatamente, quale altro mezzo avrebbe potuto supplire alla potenzialità logistica delle ferrovie, se non l'autocarro? E ad esso, provvidenziale rimedio di ogni difficile situazione, si ricorse difatti con risultati che non delusero l'aspettativa; tantochè, quando necessità lo impose, si riuscì a portare a compimento con 4-5 autocarri soltanto, rifornimenti che in caso normale ne avrebbero richieste

non meno di una ventina. Ciò che si ottenne, sia sottoponendo al massimo sforzo gli autocarri del III autoreparto (quello addetto al Corpo d'armata) e le prodigiose Fiat 15-*ter* delle sezioni sussistenza (le quali riuscirono a compiere fin due viaggi nella stessa giornata, coprendo dalle stazioni di vettovagliamento alle truppe, distanze che raggiunsero i 100 chilometri); sia adottando ogni sorta di provvedimenti atti ad eliminare ogni possibile perdita di tempo.

Venne, a questo scopo, soppressa temporaneamente la marcia in colonne e adottato il sistema, giustificato dall'eccezionalità del momento, di far partire gli autocarri alla spicciolata per guadagnar tempo nelle operazioni di carico e di scarico; vennero impiegate, per lo scarico dei vagoni, grosse « corvèes » che trasportavano le derrate fuori della rete dei binari, tutti ingombri di interminabili file di vagoni e carreggi, in località meglio accessibili ai nostri autocarri, disponendole inoltre in modo da renderne sollecito il caricamento; vennero utilizzati fino al limite del possibile, oltrechè il carreggio, anche le salmerie dei corpi, che in questa circostanza dimostrarono tutta la loro capacità di rendimento; insomma furono escogitati tutti i mezzi, adottati tutti gli espedienti, perchè il servizio non subisse intralci e perchè i nostri instancabili soldati, che in quel periodo erano sottoposti a fatiche e disagi davvero gravissimi, avessero almeno il conforto di un vettovagliamento completo e regolare.

Nessuna maraviglia, perciò, se tutto questo lavoro complesso e pesante, il quale per disposizione dell'intendenza francese avrebbe dovuto essere portato a termine ogni giorno non oltre le ore 10, si protraeva invece per tutta la giornata e sovente anche per buona parte della notte, sotto le intemperie, con un clima già assai rigido. Ma ciò che importava era che si potesse svolgere senza soste e senza scosse; e così difatti avvenne, mercè l'abnegazione e lo spirito di sacrificio, ravvivati dal miraggio del vicino trionfo, che animavano tutti indistintamente, dal dirigente all'umile gregario.

Quando cominciò a palesarsi l'assoluta insufficenza di mezzi; quando gli autocarri, anche a causa del difettoso servizio di riparazioni (il deposito laboratorio annesso all'autoraggruppamento funzionò sempre presso la base di Lione) furono in gran parte immobilizzati, allora e soltanto allora, si fece ricorso all'ausilio dell'intendenza francese, che mise a nostra disposizione alcune autosezioni composte di grossi autobus da città e di pesantissimi camions che fino allora avevano servito al trasporto dei quadrupedi delle batterie autoportate. Con questi mezzi, inadatti alla bisogna per diverse ragioni, il lavoro proseguì, col ritmo regolare di prima, finchè non sopraggiun-

sero gli avvenimenti della fase conclusiva che imposero anche al servizio di vettovagliamento, nuove modificazioni e nuovi adattamenti.

Abbiamo accennato che il carattere a cui s'improntò il servizio stesso durante le operazioni testè succintamente descritte, fu di spiccata mobilità. Difatti nel periodo dell'avanzata delle truppe alleate dall'Aisne alla Serre, che come si è detto va dal 28 settembre al 14 ottobre, le stazioni che servirono di base pel vettovagliamento del Corpo d'armata, dopo quella di Révigny ch'era in azione quando le nostre truppe lasciarono il territorio delle Argonne, furono successivamente Menny - Dormans - Condé en Brie - Fère en Tardenois - Coincy - Mont notre Dame e Vailly nella quale il servizio ferroviario forzatamente s'arrestò perchè il nemico, ripiegando oltre l'Aisne, aveva avuto cura di mettere anche le strade ferrate in condizione di assoluta inservibilità. Abbattute le opere d'arte, ridotte ad un cumulo di macerie le stazioni, divelte e stroncate dalla forza bruta degli esplosivi le rotaie, quelle splendide linee che la mano e il genio dell'uomo aveva costruite per servire ai pacifici scambi e ad opere di civiltà, rappresentavano ora un particolare di desolante tristezza, nel quadro di devastazione generale in cui erano trasformate le strade magnifiche, le campagne feraci, le foreste uberrime, i villaggi pittoreschi.

Da allora il servizio di vettovagliamento di prima linea, al pari di tutti gli altri, dovette svolgersi esclusivamente per via ordinaria e affidarsi sempre più alla potenzialità dell'autocarro che, da essenzialissimo mezzo di trasporto, divenne sovente, a tutto scapito del suo rendimento, anche mezzo di distribuzione inquantochè fu adibito al rifornimento ordinario delle derrate presso i corpi.

Un tale impiego, improprio, perchè svisa la funzione tipica di una macchina che come l'autocarro è fatta esclusivamente per il moto (ma giustificato nel caso speciale dalla eccezionalità del momento), era stato esperimentato anche in precedenti circostanze e con risultati almeno in apparenza apprezzabili: così nel trasferimento della 3ª Divisione dal campo di battaglia dell'Ardre a Vanault-les-Dames, come nel successivo passaggio di tutto il Corpo d'armata dalla fronte delle Argonne alle rive dell'Aisne.

Senonchè, mentre in quelle occasioni avevano concorso alla buona riuscita della prova le precise predisposizioni del movimento (per cui nessun disagio poteva derivare alle truppe della momentanea privazione dei carreggi che marciavano per via ordinaria), non identici effetti si poterono conseguire ora che i movimenti delle unità avvenivano in modo molto irregolare e imprevedibile; per cui l'applicazione di quell'espediente, che con adusato termine è detto « servizio a domicilio » non fu scevro di inconvenienti i quali ebbero ripercussione d'una certa gravità anche all'infuori del campo strettamente logistico.

In questo periodo avvenne anche il trasferimento della « delegazione » dalla *gare regolatrice* di Connantre a quella di Le Bourget che cominciò a rifornire le nostre truppe dal 17 settembre.

(*Continua*)

Augusto Massa
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Istruzione sul servizio dei giudici di campo - Edizione 1930.** — (Recens. Ten. col. Ortona).

Il Ministero della Guerra francese ha pubblicato, l'11 giugno 1930, una « Istruzione sul servizio dei giudici di Campo » (Instruction sur l'arbitrage) che tratta gli argomenti in seguito riassunti.

PARTE I

Il servizio dei giudici di campo nell'ambiente terrestre.

TITOLO I. - GENERALITÀ.

CAPITOLO UNICO.

Articolo I. — Gli scopi del servizio.

Il servizio dei giudici di campo ha lo scopo essenziale di richiamare gli esecutori delle esercitazioni o delle manovre alla realtà del combattimento, facendo loro tener conto dei numerosi fattori inesistenti in tempo di pace, ma di decisiva importanza in guerra, e cioè: effetto del fuoco, delle distruzioni, dell'impiego di gas, delle azioni avversarie nelle retrovie, dei movimento e delle azioni delle unità contigue

Il servizio deve, inoltre, permettere il funzionamento degli organi informativi dei diversi scaglioni dello schieramento, fornendo sul nemico le indicazioni che sarebbero desunte, in realtà, mediante il contatto e la esplorazione

Altro scopo, infine, è quello di consentire ai comandi di dare alle manovre lo sviluppo ed il ritmo più adatti al conseguimento di determinati risultati addestrativi

Il servizio, per disimpegnare i compiti anzidetti, deve esplicare la propria attività essenzialmente sulla linea di fuoco; esso deve però essere organizzato e funzionare anche più indietro, in modo da potere seguire l'azione di tutti gli elementi manovranti

Articolo II — Organizzazione generale del servizio

Il servizio viene, di massima, organizzato suddividendo la fronte in settori, ed assegnando a ciascuno un gruppo di giudici di campo incaricato di regolare lo sviluppo dell'azione nell'interno del settore e sulla linea di fuoco. Sul rovescio possono essere impiegati anche giudici isolati. Per la pratica attuazione del servizio è necessario disporre di: personale, mezzi di trasmissione, personale e mezzi per la simulazione dei tiri.

1° *Il personale.* Comprende il direttore del servizio, che è l'immediato coadiuvatore del direttore della manovra, sempre quando non coincida addirittura con esso (esercitazioni di piccole unità) ed i giudici, ufficiali di grado relativamente elevato, e delle varie Armi, da sceglersi con molta oculatezza per l'importanza e la difficoltà delle loro mansioni

I giudici devono informare gli esecutori del presumibile effetto del fuoco nemico, devono loro fornire tutti gli elementi di giudizio che si manifesterebbero nella realtà del combattimento e devono controllare la condotta dei reparti, tenendo conto dei risultati ottenuti, per riferirne alla direzione della manovra

Le informazioni e le decisioni sono date dai giudici agli esecutori, mediante bollettini scritti, che devono pervenire in tempo utile e per lo stesso tramite che si seguirebbe in caso di guerra.

Per essere al corrente delle azioni in corso, in modo da poter intervenire tempestivamente in caso di bisogno, e per comunicare le loro decisioni od informazioni, i giudici si valgono di apposito personale di collegamento e dei mezzi di trasmissione di cui dispongono.

Nell'adempimento della loro missione, i giudici devono, infine, cercare di non intralciare in alcun modo l attività degli esecutori, astenendosi dal dare consigli od ordini per l'impiego delle truppe, e dal fare critiche sulle azioni in corso. Le decisioni di spettanza dei giudici sono cioè soltanto quelle che direttamente dipendono dall'organizzazione del fuoco dell'attacco o della difesa e dal modo con cui l'esercitazione è stata congegnata.

2° *I mezzi di trasmissione.* Pel buon funzionamento del servizio è indispensabile, nelle manovre importanti, che esso disponga di proprie reti di trasmissione (telefoniche o radiotelegrafiche) completate o sostituite — se vi fosse assoluta penuria di materiale — con altri mezzi di collegamento (portaordini, ciclisti, motociclisti, mezzi ottici, piccioni ecc.)

3° *Simulazione dei tiri.* Pei procedimenti da seguirsi ed i mezzi occorrenti l'Istruzione rimanda a quella «sulla simulazione dei tiri» del 15 marzo 1929

TITOLO II.

Il funzionamento del servizio nelle esercitazioni e nelle manovre

Lo sviluppo del servizio dei giudici di campo dipende dalla importanza della esercitazione e della manovra che si considera e l'organizzazione particolare del servizio dipende, del pari, dalla importanza e dal carattere dell'esercitazione o della manovra stessa (presa di contatto, attacco, difesa, ecc.)

L'istruzione considera comunque tre tipi di esercitazioni o manovre e

cioè: le esercitazioni delle piccole unità; le manovre di Divisione o di unità inferiori; le manovre di unità superiori alla Divisione

Capitolo I

Il servizio dei giudici di campo nelle esercitazioni delle piccole unità

Il servizio assume, in tali esercitazioni, la forma più semplice: nella maggior parte dei casi il direttore della esercitazione riveste anche le funzioni di giudice, facendosi coadiuvare, se necessario, da altri giudici, pel cui funzionamento l'Istruzione rimanda alle norme contenute nel «Regolamento per la fanteria».

Un particolare richiamo è fatto nei riguardi dell'importanza che, in ogni esercitazione, assume una logica e ben disposta simulazione dei tiri, che deve generalmente essere attuata a cura dei giudici di campo

Capitolo II

Il servizio dei giudici di campo nelle manovre di Divisione e di unità inferiori.

Per l'organizzazione ed il funzionamento del servizio in tali manovre, dovranno essere eseguite — pur proporzionando compiti e mezzi all'importanza ed al carattere delle singole manovre — norme analoghe a quelle previste, nel successivo capitolo, per le manovre di grandi unità superiori alla Divisione: tenendo conto che si dovrà creare, in genere, un organismo distinto da quello della direzione delle manovre, e che particolare cura dovrà essere rivolta — per poter perseguire lo scopo che le manovre di Divisione si ripromettono, e cioè l'addestramento delle truppe — al funzionamento del servizio sulla linea di combattimento e alla simulazione dei tiri.

Capitolo III.

Il servizio dei giudici di campo nelle manovre di unità superiori alla Divisione.

Le manovre di unità superiori alla Divisione servono essenzialmente all'addestramento dei comandi e dei quadri, ma anche in esse non deve essere trascurato l'addestramento della truppa.

Il servizio dei giudici di campo, in tali manovre, deve non solo fornire agli esecutori le informazioni relative agli effetti del fuoco e delle reazioni avversarie, ma anche fare sì che le operazioni assumano il ritmo e lo sviluppo voluti dalla direzione delle manovre e necessari pel conseguimento dei particolari scopi che le manovre stesse si ripromettono.

Il servizio dovrà quindi costituire uno degli organi più importanti della direzione delle manovre, e per ottenere un buon rendimento dovrà essere accuratamente predisposto.

Le prescrizioni in seguito riassunte si riferiscono, in particolare, al caso di *manovre a partiti contrapposti*, ma sono applicabili anche al caso più semplice di *manovre contro nemico segnato*, agendo quest'ultimo in conformità delle disposizioni date dalla direzione della manovra

Articolo I. — Preparazione.

La direzione del servizio sarà assunta da un ufficiale generale, perfettamente al corrente della zona e degli scopi della manovra, del tema generale e del modo secondo cui il direttore della manovra intende abbiano a svolgersi le operazioni. Sulla base degli elementi anzidetti, e di apposite ricognizioni sul terreno, il direttore, concretato un proprio progetto sul funzionamento del servizio, richiederà il personale ed i mezzi occorrenti e diramerà alle truppe dei due partiti prescrizioni relative ai sistemi di simulazione dei tiri di fanteria e di artiglieria, alla rappresentazione delle perdite ed ai dati che gli esecutori dovranno fornire ai giudici di campo. Particolari istruzioni dovranno poi essere diramate ai soli giudici, che dovranno essere riuniti almeno tre giorni prima dell'inizio della manovra, per precisare l'organizzazione generale del servizio, i mezzi disponibili, le relazioni da compilarsi e tutti gli altri elementi necessarî al sicuro e regolare funzionamento del servizio stesso.

La completa organizzazione del servizio (personale, linee e mezzi di trasmissione, ecc.) dovrà essere pronta a funzionare almeno 24 ore prima dell'inizio delle manovre

Articolo II. — Organizzazione.

Il servizio dei giudici di campo comprende, come già è stato accennato: la direzione, i giudici, il personale di collegamento, i mezzi di trasmissione. Inoltre dalla direzione generale del servizio conviene che dipendano anche i servizi particolari dei giudici per gli aerei e per le trasmissioni.

1º *La Direzione*

Si compone del generale direttore e di uno Stato Maggiore, comprendente un Capo di S M. e 4 o 5 ufficiali appartenenti, possibilmente, ad Armi diverse.

2º *I giudici.*

Se si tratta di manovre importanti non sarà possibile trarre tutti i giudici occorrenti (ufficiali generali o superiori) dalle unità che partecipano alle manovre stesse. Sarà quindi opportuno ricorrere ad altri ufficiali particolarmente idonei (ufficiali del centro di alti studi militari, della scuola di guerra, dello Stato Maggiore dell'Esercito e di altre scuole militari). I giudici saranno ripartiti in gruppi e ciascun gruppo sarà assegnato o ad una grande unità (o anche ad unità minori di cui si vogliano particolarmente seguire le operazioni) o ad un determinato settore della zona di manovra.

L'assegnazione dei gruppi di giudici per unità è conveniente solo se si tratti di marce o di difensiva, negli altri casi converrà sempre la ripartizione dei gruppi per settori, da attuarsi con i criteri seguenti.

Servizio della linea di fuoco o per la fanteria: è il più importante e delicato. La fronte è ripartita — dalla direzione — in settori e ad ogni settore viene assegnato un gruppo di giudici, la cui composizione — così come l'ampiezza del settore in cui deve operare — varia a seconda della natura della manovra da svolgersi: presa di contatto, attacco ecc. (per l'attacco, ad esempio, si può ammettere che in un settore di 1000-1500 m. di fronte, agisca un gruppo composto di un capo gruppo, un ufficiale addetto, un ufficiale capo delle trasmissioni, 4 o 5 ufficiali superiori, 5 o 6 ufficiali inferiori montati, una diecina di cavalieri, portaordini, ciclisti, un motociclista, un'autovettura)

Nell'interno di ciascun settore ogni capo gruppo agisce di propria iniziativa, in armonia alle direttive avute, e si tiene in collegamento con le unità operanti valendosi del personale e dei mezzi di cui dispone. Al coordinamento dell'azione di più gruppi di giudici può essere preposto un ufficiale generale con alcuni ufficiali addetti.

Servizio di artiglieria: Per ciascun partito viene costituito un gruppo di giudici per l'artiglieria, agli ordini di un generale o di un colonnello, che ripartisce i proprî ufficiali fra i varî raggruppamenti di artiglieria, in modo che l'azione possa essere seguita e controllata fino ai singoli gruppi.

Servizio nella zona arretrata. Possono essere usati due sistemi: o affidare il servizio ad un apposito gruppo di giudici, limitando ai 1000-1500 metri di profondità l'azione dei gruppi di giudici per fanteria; ovvero affidare il servizio agli stessi gruppi di giudici per fanteria, rinforzandoli opportunamente di personale e dando a tale personale di rinforzo il compito di accompagnare le unità retrostanti fino a che esse giungano nel raggio d'azione del servizio della linea di fuoco. Il primo sistema si impone nel caso di una marcia di avvicinamento contro nemico in posizione; il secondo è conveniente quando le truppe che progrediscono possano essere soggette solo alle azioni od ai tiri di artiglieria avversaria attuabili con osservazione aerea.

Ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. È conveniente che gli ufficiali di grado elevato e di spiccata competenza siano distaccati presso i capi di partito ed i comandi di G. U., per tener la direzione del servizio dei giudici di campo costantemente al corrente degli intendimenti e degli ordini dei singoli comandi e per controllare la trasmissione e l'esecuzione degli ordini e la simulazione dei tiri a grande distanza.

3º *I mezzi di trasmissione.*

Personale e mezzi saranno tratti da unità non impiegate nella manovra e saranno anche utilizzate le reti telegrafiche e telefoniche civili. Le reti di trasmissione del servizio dei giudici di campo comprenderà una rete telefonica con filo o senza filo (riservata al servizio della linea di fuoco e nella zona arretrata) ed una rete radiotelegrafica (destinata al servizio di artiglieria).

Il collegamento fra i giudici di campo di artiglieria e quelli della linea di fuoco e della zona arretrata si effettuerà, se necessario, pel tramite della direzione del servizio

La rete telefonica deve consentire a ciascun capo gruppo di giudici di comunicare con i proprî ufficiali, con i capi dei gruppi viciniori e con la direzione del servizio. La direzione del servizio deve inoltre essere collegata con la direzione delle manovre, con gli ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. e coi campi di aviazione. La rete radiotelegrafica deve consentire al capo dei giudici di artiglieria di ciascun partito di comunicare

con i propri ufficiali distaccati presso ciascun raggruppamento o gruppo col direttore del servizio e col capo del gruppo dei giudici di artiglieria dell'altro partito.

È assolutamente necessario, comunque, che il servizio dei giudici di campo non si avvalga mai della rete di artiglieria delle unità, per non provocare inconvenienti nello sviluppo della manovra.

Come mezzi ausiliari di trasmissione e di osservazione potranno anche essere usati dei palloni osservatori.

Dovrà infine essere previsto l'impiego di bracciali di riconoscimento da parte di tutto il personale addetto al servizio dei giudici di campo e di appositi teloni distintivi per gli aerei, da collocarsi a terra presso i mezzi automobilistici od i quadrupedi assegnati al servizio, nel caso dovessero essere fatti sostare in zone scoperte all'osservazione aerea.

Articolo III. — Funzionamento.

1° *Compiti del direttore del servizio dei giudici di campo.*

Un largo decentramento ed una grande iniziativa sono le basi pel buon funzionamento del servizio dei giudici di campo. Il direttore del servizio, al corrente degli ordini e degli intendimenti della direzione della manovra, deve fornire ai giudici le direttive e gli elementi necessari all'esplicazione del loro mandato (stabilendo, in proposito, anche apposite riunioni all'inizio di ciascun periodo di manovra) e deve tener informata la direzione delle manovre della situazione delle truppe, dello sviluppo e dei risultati delle operazioni, con speciale riguardo agli insegnamenti che se ne potessero trarre.

2° *Compiti dei giudici di campo.*

Compito principale dei giudici, come già l'Istruzione accenna precedentemente, è quello di porre gli esecutori nelle condizioni che più si avvicinino a quelle reali della guerra. A tale scopo i giudici dovranno fornire a ciascun comando, reparto e servizio, i dati sulla situazione propria, su quella avversaria e sugli effetti del fuoco, tenendo all'uopo presenti le norme particolareggiate contenute negli allegati I, II, III dell'Istruzione in esame, nonchè quelle seguenti:

Tiri di fanteria. I giudici del partito attaccante potranno, di massima, essere a priori al corrente dell'organizzazione dei tiri predisposta dall'avversario; sarà inoltre possibile ai gruppi di giudici di campo dei due partiti di scambiarsi successive comunicazioni telefoniche circa la situazione e le azioni delle opposte fanterie (accertabili mediante l'impiego del personale di collegamento di ciascun gruppo), per poter poi comunicare a ciascun reparto le notizie che lo interessano.

È da tener conto peraltro, che tali notizie dovranno essere fornite soltanto agli elementi avanzati che realmente e direttamente potrebbero valutare, in realtà, gli effetti del fuoco e del movimento del nemico (comandanti di plotone, di compagnia, e solo eccezionalmente comandanti di battaglione). Sulla base, poi, delle situazioni che a mano a mano si verranno a creare, i giudici eserciteranno anche la loro funzione arbitrale.

Tiri di artiglieria. Agli effetti del servizio dei giudici di campo, i tiri di artiglieria sono distinti in: tiri d'azione lontana; tiri preparati (d'arresto, di contropreparazione ecc.); tiri effettuati in seguito a richiesta della fanteria o per ordine dei comandi o di iniziativa delle unità di artiglieria; tiri di controbatteria.

I tiri di azione lontana e di controbatteria non interessano i giudici di fanteria.

I tiri preparati devono essere conosciuti a priori dai giudici di fanteria, non essendo possibile che questi ultimi vengano informati in tempo, allorchè i tiri stiano per essere effettivamente eseguiti.

Pei tiri da effettuarsi in seguito a richiesta della fanteria o per ordine dei comandi o per iniziativa delle unità di artiglieria, non appena essi tiri siano stati decisi, i giudici di artiglieria dovranno comunicarne per radio le caratteristiche (ora di inizio, zona battuta, durata e specie del tiro ecc.). Sarebbe necessario che ciascun capo dei gruppi di giudici della linea di fuoco o del rovescio potesse ricevere tali comunicazioni direttamente dai giudici di artiglieria. Ma per fare ciò occorrerebbe disporre di un sistema di collegamento molto più complesso, e non ancora attuabile: sarà perciò sufficiente, per adesso, che le comunicazioni dei giudici di artiglieria, ricevute dalla direzione del servizio, siano poi da quest'ultima trasmesse ai giudici di fanteria.

Pei tiri di controbatteria i capi dei giudici di artiglieria dei due partiti si scambierebbero invece comunicazioni indicanti il genere dei tiri eseguiti.

3° *Controllo in profondità.*

Ha lo scopo di verificare il funzionamento del collegamento fra le varie Armi e l'azione dei comandi. Sarà attuato, principalmente, seguendo un episodio particolare del combattimento in tutto il suo sviluppo (in un dato momento, ad esempio, si supporrà che la fanteria attaccante sia arrestata da un centro di resistenza nemico; attraverso i vari scaglioni dello schieramento si controlleranno allora i tempi e le modalità delle richieste di fuoco rivolte all'artiglieria, dei tiri conseguentemente effettuati, ecc.).

Articolo IV. — Sviluppo della manovra.

Durante la manovra, i giudici, al corrente delle azioni svolte dai due partiti, ed in condizioni quindi di apprezzare in ogni momento la situazione, dovranno intervenire per dare alle operazioni uno sviluppo conforme alla realtà, indicando alle truppe sottoposte al tiro avversario la percentuale delle perdite, e se il tiro stesso sia tale da arrestarne la manovra.

Perdite. I reparti operanti, pei quali sarebbe presumibile un'alta percentuale di perdite, saranno temporaneamente neutralizzati, mediante decisione da pronunciarsi soltanto dai giudici che siano ufficiali generali o superiori, ed assumeranno, fino al termine della neutralizzazione, la dislocazione (al coperto della vista) che sarà loro indicata dagli stessi giudici.

Pei reparti soggetti ad attacchi aerei, i giudici aerei indicheranno a quelli terrestri quale potrebbe essere stato l'effetto degli attacchi stessi, ed i giudici terrestri decideranno in merito al contegno da far tenere ai reparti colpiti.

Per ragioni di disciplina la più piccola unità da neutralizzare sarà il

plotone di fanteria o di cavalleria, perchè comandato da ufficiale o da sottufficiale di grado elevato.

Influenza del fuoco sulla manovra delle truppe. Nessun ripiegamento dovrà, in genere, essere ammesso nel corso di un'azione offensiva. Quando l'avanzata sarà giudicata impossibile, i reparti saranno temporaneamente arrestati sulle posizioni raggiunte, fino a che non sia ritenuta possibile una loro ulteriore progressione.

Solo nel caso di evidenti errori o di arbitrari spostamenti i giudici potranno ordinare, ma sempre per iscritto, il ripiegamento di unità, che dovrà essere attuato a cura dei comandanti delle unità interessate, i quali provvederanno a darne comunicazione ai comandi da cui dipendono. Il ripiegamento di unità può essere inoltre deciso dai giudici quando si tratti di truppe in difensiva e sempre che le unità stesse non abbiano avuto ordine di non ripiegare per nessun motivo. In tale ultimo caso le unità in difensiva, quando lo sviluppo dell'attacco lo renderà necessario, saranno senza altro considerate neutralizzate e rimandate all'indietro

Sospensioni della manovra. Sospensioni di manovra possono essere previste in anticipo od essere ordinate dalla Direzione durante il corso delle operazioni, sia per gravi errori riscontrati dai giudici di campo, sia per far prendere alle truppe un diverso schieramento. Le sospensioni di manovra saranno sempre utilizzate anche per riassumere le azioni svolte e per orientare gli esecutori sull'ulteriore sviluppo della manovra.

Prescrizioni varie. Devono essere tassativamente vietate le azioni corpo a corpo. Quando un reparto giunga a distanza di assalto, i giudici interessati decideranno sul risultato dell'azione in corso e stabiliranno i movimenti da eseguirsi e le ore di inizio della successiva fase della manovra

I giudici di artiglieria dovranno controllare anche il consumo delle munizioni, informandone il capo dei giudici, che potrà neutralizzare le batterie che abbiano consumato munizioni in quantità superiore al rifornimento previsto.

Articolo V. — Operazioni notturne.

Se è previsto che le operazioni continuino durante la notte, saranno consentiti gli spostamenti di riserve e di artiglierie ed i rifornimenti; le unità di prima linea saranno però mantenute, fino all'alba, sulle posizioni raggiunte al cadere della notte.

Parziali azioni notturne potranno essere compiute solo in seguito ad autorizzazione della Direzione, prendendo particolari precauzioni e cioè vietando i tiri a salve alle unità che siano a contatto o che eseguiscano colpi di mano; non facendo impiegare pattuglie e facendo fornire dai giudici le notizie che le pattuglie avrebbero potuto procurare; limitando gli effettivi impiegati in colpi di mano (una compagnia, ad esempio) e facendoli accompagnare da giudici tempestivamente preavvisati.

Articolo VI. — Comunicazioni e relazioni inerenti al servizio dei giudici di campo.

Gli ordini dati dai comandi, fino a quelli di reggimento o di raggruppamento inclusi, devono essere inviati in triplice copia alla Direzione del servizio dei giudici di campo, che ne darà immediatamente copia alla Direzione della manovra ed alla Direzione del servizio dei giudici di campo aerei. Durante lo svolgimento della manovra i comandanti di qualsiasi unità devono comunicare ai giudici gli ordini dati e ricevuti, e tutte le notizie relative alle operazioni svolte od in corso. Ciascun capo dei gruppi di giudici per fanteria dovrà inviare, direttamente ad ogni ora, alla Direzione del servizio, una relazione sulla situazione manifestatasi nel proprio settore I capi dei giudici di artiglieria dovranno comunicare alla Direzione, i tiri eseguiti e quelli subiti, le varianti allo schieramento ecc

Gli ufficiali di collegamento presso i comandi di G. U. inviano, a loro volta, alla Direzione del servizio, tutti gli ordini dati dai comandi di G. U.

La Direzione del servizio sarà così in grado di mantenersi al corrente della situazione complessiva, per informare la Direzione della manovra, e potrà anche desumere gli insegnamenti forniti dalla manovra stessa

Articolo VII. — Il servizio dei giudici di campo per le trasmissioni

Tale servizio — composto di *un capo dei giudici* (presso la Direzione del servizio dei giudici); di *giudici* (ufficiali di S. M. e del genio telegrafisti) presso le grandi unità operanti, e di *poco personale* specializzato con mezzi di ascoltazione o di intercettazione e mezzi di trasporto — deve ripromettersi la verifica della organizzazione e del funzionamento tattico e tecnico delle trasmissioni e deve provocare tutti gli incidenti (reali o supposti) atti a fare tenere conto, dagli esecutori, del fuoco e delle altre difficoltà di guerra aventi ripercussione sui collegamenti

Nel periodo della preparazione della manovra, il direttore della manovra si vale del personale anzidetto per essere a conoscenza dello stato di organizzazione delle trasmissioni. Durante il corso della manovra il servizio dei giudici in parola, dovrà occuparsi dell organizzazione delle trasmissioni (ripartizione o messa in opera dei mezzi, realizzazione dei piani di collegamento e delle reti, ecc.) e del loro funzionamento (utilizzazione tattica delle trasmissioni pel collegamento dei comandi, fra le unità laterali, con l'artiglieria e l'aviazione, impiego tecnico per parte del personale — nei riguardi dell'uso degli apparati e delle norme di servizio — e per parte dei comandi — nei riguardi della compilazione e cifratura dei dispacci ecc

Il capo dei giudici delle trasmissioni controlla così l'impiego dei varî mezzi di trasmissione — ricorrendo anche a posti di intercettazione — e comunica al direttore del servizio dei giudici gli errori riscontrati. Il capo dei giudici delle trasmissioni ha anche facoltà di ordinare la temporanea sospensione di funzionamento di alcuni mezzi di trasmissione, per obbligare gli esecutori a valersi degli altri mezzi disponibili, e di far tagliare linee telefoniche per controllarne la riattivazione

PARTE II.

Il servizio dei giudici di campo nell'ambiente aereo.

TITOLO I.

CAPITOLO UNICO — GENERALITÀ.

Articolo I. — Gli scopi del servizio.

Scopo del servizio, nelle manovre aeronautiche e nella manovra di tutte le Armi, è quello di fornire al comando le informazioni che possono essere utilizzate ai fini di un particolare sviluppo della manovra e di sopprimere o quanto meno ridurre le inverosimiglianze che falserebbero le idee degli esecutori e degli spettatori, conferendo alle manovre un senso di più viva ed istruttiva realtà. A tal uopo il servizio dei giudici di campo aerei deve controllare l'esecuzione delle svariate azioni affidate all'aeronautica ed alla difesa controaerea.

Articolo II. — Caratteristiche del servizio.

Le operazioni aeree — presentando numerosi elementi imponderabili — rendono delicato e difficile il compito dei giudici di campo, che possono intervenire, per impedire le inverosimiglianze, sia neutralizzando temporaneamente gli aerei in difetto, sia annullando, al momento dell'atterraggio, le informazioni erroneamente desunte in volo.

Il servizio deve avere carattere di massima semplicità per potersi adattare alla grande rapidità delle azioni aeree e deve tener conto delle difficoltà derivanti sia dalle condizioni atmosferiche, sia dalla quota di volo e della insufficienza dei collegamenti fra terra e aerei, difficoltà che rendono talvolta aleatorie le decisioni dei giudici e le comunicazioni da trasmettersi agli aerei in volo. In vista di tali difficoltà e del fatto che gli aerei in volo possono essere soggetti sia ad attacchi aerei, sia a tiri da terra, è necessario che sia organizzato sempre ***un servizio di giudici aerei a terra*** ed un ***servizio di giudici aerei in volo***, in modo che le azioni aeree possano essere osservate e giudicate da diversi punti di vista, che si completino vicendevolmente.

Articolo III. — Organizzazione generale del servizio.

Il servizio dei giudici aerei, pur variando a seconda della natura e dell'importanza delle manovre, richiede sempre del personale (un capo e dei giudici) e dei mezzi materiali.

1° *Personale.* Il capo del servizio è l'immediato coadiuvatore del direttore della manovra, se si tratta di esercitazioni aeree, o del direttore del servizio generale dei giudici di campo, se si tratta di manovre di tutte le Armi.

I giudici — da scegliersi con la massima cura fra gli ufficiali non solo competenti in tutte le branche dell'aeronautica (caccia, bombardamento e ricognizione), ma anche nell'impiego delle armi terrestri — saranno tratti dalle scuole militari, dallo Stato Maggiore o da unità non partecipanti alle manovre. Essi saranno impiegati in volo, per il controllo di azioni aeree di caccia o di bombardamento, in modo da rilevare il funzionamento delle unità aeree e da fornire poi al capo del servizio ed al direttore delle manovre gli elementi di giudizio sulle azioni svoltesi. In casi di evidenti errori od inverosimiglianze potranno richiedere la neutralizzazione degli aerei interessati. I giudici in volo potranno avvalersi di aerei del tipo più potente (muniti di speciali e ben visibili distintivi) in modo da seguire l'unità da controllarsi, tenendosi, di massima, alquanto al disopra ed all'indietro di essa, ovvero prenderanno posto, come passeggeri, su aerei della stessa unità da controllarsi. Le relazioni sulle azioni aeree cui hanno assistito, saranno redatte dai giudici all'atterraggio e saranno corredate da prove eseguite con mitragliatrici fotografiche.

I giudici aerei da impiegarsi a terra saranno dislocati sia in punti del terreno favorevoli all'osservazione del cielo, sia presso i campi di atterraggio e le postazioni delle armi controaeree con il compito di tener nota delle azioni terrestri aventi attinenza con quelle aeree, di controllare le azioni aeree che si svolgano nel loro raggio visuale, di verificare le misure adottate dalle truppe per proteggersi alla vista ed alla azione degli aerei, di comunicare agli aerei le offese loro dirette da terra, e di far sanzionare, infine, gli errori commessi da aerei che non abbiano tenuto conto della difesa contraerea. I giudici dislocati presso i campi di atterraggio tengono conto di tutte le partenze e gli arrivi di aerei, delle modalità di esecuzione degli ordini ricevuti dalle unità aeronautiche ed informano telefonicamente il capo del servizio di tutte le operazioni previste e di quelle compiute. Alla fine di ogni giornata di manovra il direttore del servizio generale dei giudici di campo, in seguito a parere del capo dei giudici aerei, stabilisce se le informazioni raccolte dall'aeronautica, debbano oppur no essere ritenute valide.

2° *I mezzi materiali.* Per facilitare il compito dei giudici ciascun partito deve impiegare, finchè possibile, tipi di aerei diversi per ciascuna specialità e contraddistinti inoltre da appositi segnali, differenti da quelli usati dagli aerei dei giudici (ad esempio, coccarde o fiamme rosse per un partito, azzurre per l'altro, e bianche per gli aerei dei giudici di campo). Il posto a terra della direzione del servizio dei giudici aerei sarà contrassegnato con apposito telone e la sola segnalazione che tale posto potrà fare agli aerei sarà quella di: « Fine di manovra — atterrate al campo previsto ».

Le batterie controaeree simuleranno i loro tiri esponendo il segnale « la batteria ha tirato » e dirigendo sugli aerei presi di mira il fascio di una stazione fotoelettrica, che con una serie di punti e di linee indicherà anche la specie del tiro eseguito. Gli aerei che in tal modo saranno avvertiti di essere sottoposti al tiro, materializzeranno essi stessi l'arrivo dei colpi presunti, con segnali luminosi (fumate bianche o nere a seconda del partito cui appartengono). Spetterà poi ai giudici aerei, alla fine della giornata, di stabilire quale sarebbe stato l'effetto dei tiri contraerei in base alle osservazioni fatte ed alle relazioni avute. Una speciale rete di trasmissione radiotelegrafica o telefonica e telegrafica (sussidiata con impiego di motociclisti) dovrà consentire al capo dei giudici aerei di comunicare con i giudici e con i campi d'aviazione.

TITOLO II.

IL SERVIZIO DEI GIUDICI AEREI NELLE ESERCITAZIONI E MANOVRE.

L'istruzione distingue: le esercitazioni elementari di aeronautica; le manovre di aeronautica, più importanti, con la partecipazione, di massima, di mezzi della difesa controaerei; le manovre di grandi unità terrestri con la partecipazione di unità aeree

CAPITOLO I.

Esercitazioni elementari di aeronautica

Comportano l'impiego di elementi non superiori al gruppo; si svolgono in zone aeree limitate e comprendono spostamenti, azioni preliminari per il disimpegno di particolari compiti (bombardamento, caccia ecc.) e un combattimento.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il direttore dell'esercitazione assume, di massima, anche le funzioni di capo dei giudici aerei, si disloca a terra, al centro della zona di manovra e designa uno o più giudici incaricati di seguire, in volo, lo svolgimento dell'esercitazione.

Articolo II. — Funzionamento.

Le esercitazioni aeree a partiti contrapposti sono svolte coi criteri seguenti: un combattimento aereo non può consistere che in una o due fasi di attacco (manovra di avvicinamento e tiro) di durata non superiore a 5 minuti; ogni combattimento è seguito da una riunione e da un riordinamento delle formazioni, ad incontro ultimato le unità aeree raggiungono il campo di atterraggio, ove il direttore della manovra espone le proprie conclusioni, in seguito a quanto ha osservato ed a quanto gli hanno riferito i giudici in volo

CAPITOLO II.

Manovre di unità aeree superiori al gruppo

Tali manovre sono svolte secondo un concetto tattico, in zone di grande estensione, e con la partecipazione di mezzi di difesa contraerei, rappresentati o supposti

Il servizio dei giudici aerei richiede un'organizzazione più ampia e più complessa e la critica della manovra non potrà essere fatta immediatamente, ma soltanto dopo che il direttore possa avere raccolto tutti gli elementi di giudizio, e cioè: ordini dati ed azioni eseguite; relazioni dei giudici controllo dei barografi delle unità impiegate; risultati dei tiri, desunti da prove di mitragliatrici fotografiche; fotografie dei punti bombardati, prese dagli aerei che hanno agito; fotografie delle formazioni aeree adottate, prese dai giudici a terra; relazioni dei capi partito e del comandante la difesa contraerea.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il capo dei giudici aerei — che può essere il direttore della manovra od altro ufficiale da lui designato — stabilirà il suo posto di comando nei pressi della verticale della zona aerea in cui è presumibile si sviluppi la parte più importante della manovra e possibilmente presso un campo di atterraggio od un centro dotato di buone comunicazioni telegrafiche e telefoniche civili

Il capo del servizio disporrà di giudici in volo ed a terra, e di ufficiali, militari e mezzi vari, occorrenti al funzionamento del servizio ed indicati, particolareggiatamente, nell'allegato VI alla Istruzione.

Articolo II — Funzionamento del servizio

I giudici in volo, ultimata l'azione, trasmettono al capo del servizio una propria relazione (conforme all'allegato IV all'Istruzione). I giudici a terra trasmettono ugualmente le proprie relazioni; quelli dislocati presso i campi di atterraggio uniscono anche le relazioni delle unità che hanno partecipato alla manovra (redatte in conformità dell'allegato V), quelli dislocati presso le unità della difesa controaerei avvistati, le rotte seguite, i tiri ai quali sono stati sottoposti ecc.

CAPITOLO III

Manovre di grandi unità terrestri con la partecipazione di unità aeree.

Come è già stato accennato il servizio dei giudici aerei funziona in tali manovre, alla dipendenza del direttore del servizio generale dei giudici di campo.

Articolo I. — Organizzazione del servizio.

Il servizio dei giudici aerei comprende: un *capo dei giudici* (generale o colonnello) con alcuni ufficiali a disposizione (per il collegamento, i lavori d'ufficio ecc.) e con personale e materiali vari (indicati, specificatamente, nell'allegato VI all'Istruzione); dei *giudici a terra*, dislocati secondo gli ordini del capo, in modo da poter seguire sia le manovre delle unità terrestri, sia quelle delle unità aeree (ad esempio, in una manovra a partiti contrapposti, quattro giudici aerei potranno essere sufficienti su una fronte di 7-8 Km); dei *giudici ai campi di atterraggio* (due nei campi più importanti) col compito di: dare alle unità aeree informazioni sulle retrovie avversarie; annullare i risultati delle osservazioni aeree degli apparecchi neutralizzati, secondo le decisioni che saranno comunicate dal capo dei giudici aerei, tener conto delle partenze, degli atterraggi e delle azioni compiute; dei *giudici in volo*, in numero corrispondente alle unità partecipanti alla manovra, col compito di riferire al capo dei giudici (per radio o telefono) i risultati delle operazioni eseguite e di proporre, se del caso, la neutralizzazione degli aerei che non abbiano agito in conformità delle norme e delle condizioni che si sarebbero verificate in guerra.

Potranno, infine, essere assegnati al servizio dei giudici aerei, anche ufficiali degli aerostieri e della difesa contraerea, per controllare l'impiego di dette specialità

Articolo II. — Funzionamento del servizio.

Il funzionamento del servizio è simile a quello già accennato per le manovre aeree propriamente dette, reso però più complesso per la presenza delle unità terrestri e per la conseguente necessità di seguire anche norme analoghe e quelle indicate nella Parte Iª dell'Istruzione

Prima che le manovre si inizino, il capo del servizio emana le proprie direttive, in modo che i giudici e le truppe siano perfettamente al corrente di tutte le modalità di funzionamento del servizio, e, previa ricognizione del terreno, stabilisce la ripartizione del personale e dei mezzi di cui dispone.

Nel corso della manovra il capo del servizio riceve copia degli ordini generali e particolari d'operazione e ne dà comunicazione ai giudici dipendenti

Il capo del servizio riceve poi le informazioni e le relazioni dei giudici aerei dei due partiti, nonchè le relazioni delle unità aeree manovranti e della difesa contraerea (conformemente agli allegati VII-VIII e IX all'Istruzione), e in base a tali documenti riferisce al direttore della manovra sullo sviluppo e sui risultati delle azioni aeree, in relazione alle operazioni delle unità terrestri

Articolo III. — Disposizioni varie.

Attacco aereo di palloni osservatori. Un pallone attaccato da uno o più aerei da caccia, in condizioni sfavorevoli, potrà essere temporaneamente neutralizzato per decisione del capo dei giudici aerei

Identificazione degli aerei nei voli notturni. Quando è prevista un'operazione aerea notturna, un giudice è inviato tempestivamente sul luogo ove verrà attuata, e gli aerei arrivando sulla zona stessa lanceranno un razzo convenuto e poscia, coi fanali di bordo, segnaleranno il proprio nominativo.

Polizia aerea della zona di manovra. Per impedire equivoci e non creare confusioni, la Direzione della manovra potrà prescrivere che la zona di manovra non sia sorvolata da nessun aereo (militare o civile) che non faccia parte delle unità manovranti. Anche gli aerei partecipanti alla manovra, negli spostamenti non aventi attinenza con compiti immediati di manovra, dovranno evitare di traversare la zona di manovra, e tenersi alla periferia di essa.

ALLEGATI

L'Istruzione comprende 9 allegati, già citati nel riassunto del testo, e precisamente:

Allegato I. — Informazioni da fornirsi dai giudici alle truppe ed esame da parte dei giudici della esecuzione delle operazioni, nella zona di fuochi di fanteria

Allegato II. — Come sopra, nella zona al difuori di quella dei fuochi di fanteria.

Allegato III. - Modalità da seguirsi dai giudici per il controllo delle azioni svolte dai carri armati nelle manovre di tutte le Armi

Allegato IV. — Tipo di relazione da compilarsi dai giudici aerei in volo

Allegato V. — Tipo di relazione da compilarsi dagli aerei o dalle unità aeree al termine di un'azione

Allegato VI. — Personale e mezzi vari di cui deve disporre il capo dei giudici aerei.

Allegato VII. — Tipo di relazione da compilarsi giornalmente dalle batterie o dai gruppi controaerei e dalle compagnie aerostieri.

Allegato VIII. — Tipo di relazione da compilarsi dai giudici aerei a terra.

Allegato IX. — Tipo di relazione da compilarsi dall'ufficiale di pista dei campi d'atterraggio.

È infine unito all'Istruzione un grafico schematico dei collegamenti principali, necessari al funzionamento del servizio dei giudici di campo.

LIBRI.

ITALO BALBO: **Stormi in volo sull'Oceano.** - A. Mondadori, 1931 IX L. 15. 1 Vol. di 256 pagine (Recens. Magg. Scalise).

È la storia della maggiore impresa aviatoria fino ad oggi compiuta narrata in forma semplice, avvincente, commovente, da chi la ideò, la preparò, la diresse.

Recensire questo libro è cosa alquanto azzardata, in quanto che si rischia di sciuparne il contenuto, non essendo possibile rievocare i memorabili avvenimenti con maggiore semplicità ed efficacia di come fa l'A che li visse e che in queste pagine suscitatrici di emozioni indescrivibili ha trasfuso tutta la sua forte anima e tutta la sua ardente passione. Tuttavia ci proveremo a farlo, spinti dal desiderio di riannodare sulle pagine della nostra Rivista le fila dell'ardimentosa impresa che, nota a tutto il mondo, non potrà mai essere dimenticata.

CAPITOLO I. *Fantasie atlantiche.*

L'A. narra di un breve soggiorno in America, ove, nell'autunno del 1918, si era recato ad assistere ad un Congresso Internazionale di aviazione

Mentre il suo cuore è preso dalla commozione per i festeggiamenti che gli tributa la fiorente colonia italiana di Chicago, la sua mente è tesa di continuo verso il superbo progresso aeronautico degli Stati Uniti che lo riempie di meraviglia.

Al momento di salpare dal porto di New York per ritornare in Italia, balza per la prima volta improvvisa, irresistibile alla mente del giovane Ministro dell'Aria la visione di una squadra aerea italiana che, varcato l'Oceano, giunga trionfalmente nel cielo di New York

Quella sera stessa l'idea viene discussa; vengono portate ed esaminate a lungo le *pilot's charts* e viene anche sentito il comandante del « Conte Grande ».

Passano così intere giornate in discussioni L'impresa appare, se non impossibile, certo irta di difficoltà gravi e molteplici La scelta della rotta

e del tipo di apparecchio sono le due questioni più gravi da risolvere. Occorre una esperienza oceanica ed un maggiore sviluppo tecnico prima di tentare, in gruppo o a reparti, l'Atlantico del Nord. Si fa così strada l'idea di organizzare la crociera sui cieli oceanici del Sud, la quale impresa sembra meno azzardata. Davanti alla mente dell'ideatore si prospetta limpido l'enorme interesse della trasvolata

CAPITOLO II. — *Il nido degli aquilotti*

Tornato in Italia il progetto dev'essere messo da parte perchè c'è altra carne al fuoco: bisogna provvedere alla crociera orientale. Si cercherà però di sfruttare l'esperienza che sta per essere fatta nel vicino Oriente ai fini della crociera futura. Intanto si dà incarico all'ingegnere Marchetti di studiare le modificazioni da apportare all'S 55

Le prove della crociera d'Oriente confermano le qualità eccezionali degli S. 55 a tenere il mare ed il cielo; dimostrano come sia relativamente facile mantenere formazioni strette su ampi cieli marini e fanno acquistare al Capo un'esperienza definitiva sulle virtù e sulla perizia degli equipaggi

Tornato dalla crociera del Levante, S E. Balbo riprende a lavorare per il piano di trasvolata atlantica, deciso ormai a portarlo a fondo.

E qui l'A. si addentra nei particolari del progetto, esponendo le ragioni che portarono alla scelta delle varie tappe.

Sbozzato alla grossa il progetto, si reca ad esporlo al Capo del Governo Il Duce comprende, annuisce, approva. Unica modifica la seguente: sia raddoppiato il numero degli apparecchi, da sei a dodici, più altri due che seguiranno le squadriglie sino a Bolama, in qualità di apparecchi officina

Concretato il progetto, bisogna risolvere subito due problemi: quello degli uomini e quello della prova pratica.

L'incognita è il decollo da Bolama verso l'America Un apparecchio prototipo S 55, dopo un breve periodo di prova, parte per le coste africane coll'incarico di far una serie di decolli nella baia di Bolama. Le prove riescono brillantemente

Intanto si cercano gli uomini per la crociera. Occorrono 32 piloti, volontari al cento per cento, decisi a rischiare la vita senza un attimo di rimpianto, espertissimi, aitanti e robusti per resistere alla terribile prova della crociera. Occorrono inoltre 32 uomini, motoristi e radiotelegrafisti, scelti per merito tra l'aristocrazia morale dell'aeronautica. Non certo gli uomini di tal fatta mancano, poichè si potrà disporre di un numero triplo o quadruplo di candidati. Dopo pochi giorni i 64 prescelti vengono assegnati al gruppo speciale di allenamento di Orbetello. La scuola inizia a funzionare il 1 gennaio 1930.

Vi sono 12 mesi a disposizione per prepararsi.

E qui l'A. ci parla del funzionamento del Gruppo Scuola di Orbetello, ove i 64 giovani entusiasti sono votati volontariamente ad una stretta clausura. Scapoli ed ammogliati possono varcare l alto muro di cinta solo ogni 15 giorni. Viene concretato un programma di studio *ad hoc* e prove pratiche di volo.

Sono 12 mesi di macerazione spirituale e di sforzo fisico, di disciplina conventuale e di slancio quasi mistico.

Verso il giugno cominciano gli esperimenti notturni in formazione sul Tirreno. A luglio la preparazione è giunta al suo culmine. Tutto si svolge nel più grande segreto.

S. E. Balbo raggiunge i suoi aquilotti, stabilisce un *camping* nella pineta presso Forte dei Marmi e vi prende stanza.

Sulla riva del mare Egli fa una vita certo eccezionale per un Ministro. Un minuscolo idrovolante gli serve per le sue esercitazioni di giorno e di notte sul mare

Vengono organizzati esperimenti di volo notturno.

Dopo il primo, tra Orbetello e Forte dei Marmi, in agosto viene organizzato il secondo, da Orbetello a Tripoli. Per sei ore consecutive i piloti devono volare nella nuvolaglia.

Il terzo esperimento, da Orbetello a Cartagena, è compiuto in settembre in condizioni drammatiche.

La narrazione qui diventa più viva e palpitante: il lettore prova una forte emozione e partecipa ai tormenti degli aeronauti

La partenza, già fissata per il 15 novembre, a causa della rivoluzione brasiliana, viene rimandata al 15 dicembre

CAPITOLO III. — *Uomini e macchine.*

« Facciamo insieme ai lettori una visita al nido delle aquile prima che esse spicchino il volo. Ne avremo un ricordo indelebile »

Ed infatti questa rapida, ma completa rivista agli uomini ed alle macchine, in cui l'A. accompagna e con cura meticolosa ci erudisce, diventa una cosa piacevolissima e quanto mai istruttiva. Qui si scopre l'arcano, qui si rivela limpidamente al grosso pubblico, a coloro i quali potessero ancora attribuire l'esito felice della meravigliosa impresa ad un colpo di fortuna, il segreto della buona riuscita Macchine superbe, uomini di tempra eccezionale, organizzazione tecnica perfetta, spinta fino ai più minuti particolari, il tutto sotto l'impulso di un Capo animato da una volontà di ferro e da un entusiasmo inestinguibile.

Dopo le macchine l'A. presenta gli equipaggi: quattro squadriglie, distinte da altrettanti colori sacri agli Italiani. Con fine garbo e con elevato senso di cameratismo l'A. presenta anche le unità della Squadra Navale che agli ordini dell'ammiraglio Bucci parteciperanno all'impresa

Ma i suoi uomini, i suoi camerati, Egli li vuol presentare ad uno ad uno, e per non farlo così direttamente al lettore, li presenta a S. E. Giurati, recatosi a visitare la Scuola.

Di tanto in tanto, avventure di volo che avvincono, arrestano il respiro, ma che talvolta riescono pure a far sorridere

CAPITOLO IV. — *Vigilia eroica.*

Verso la fine di novembre il Capo del Governo, a mezzo della « Stefani » emana un laconico, ma altamente espressivo comunicato annunciando la crociera. Ormai non si recede più. Il destino è incatenato: la trasvolata verrà compiuta. Non manca chi cerca di indurre l'ardente Ministro ad aste-

nersi dal partecipare alla crociera, ma si picchia a vuoto: non è il caso neanche di pensarlo

Verso la metà di novembre partono i precursori: cinque giornalisti italiani imbarcatisi a Genova su di un motoveliero che si reca a Porto Natal per scaricarvi la benzina necessaria ai rifornimenti.

Una mattina S. E. Balbo si reca da sua Maestà per la firma reale. Il Re gli domanda subito notizia della crociera; l'Augusto Sovrano è al corrente della preparazione minuziosa e si compiace col Ministro. Il volto del Re è raggiante

Ma proprio in quel giorno durante la prova di decollo a carico completo un apparecchio si abbassa sino a terra e nell'urto s'incendia la benzina. tutti i componenti dell'equipaggio restano feriti. Il povero radiotelegrafista Stemperini muore più tardi inneggiando all Italia, al Fascismo, alla aeronautica, mentre i feriti non hanno che una preoccupazione: il timore di non poter partecipare alla crociera. Dopo qualche giorno anche il capitano Ambrosini muore col nome della Patria sulle labbra

La mattina dell'8 dicembre S E. Balbo prende congedo dal Duce

L'ultima settimana è vissuta austeramente, intensamente, nella religiosa cura dei preparativi.

CAPITOLO V — *La notte di Orbetello.*

Si sente l'ansia della vigilia, l'agitazione intensa delle ore che precedono le grandi imprese. Il lettore trepida, vibra coi magnifici trasvolatori e colla folla di congiunti, amici, camerati, che li circondano, li assistono e talvolta li infastidiscono.

Il 14 dicembre S. E. Balbo assume il comando effettivo della Crociera. Il giorno stesso si compie un volo collettivo in formazione; meta, San Vincenzo, un paese ridente sopra un lembo di spiaggia tirrenica, ove nel piccolo cimitero, accanto alla tomba di suo fratello aviatore, perito anch'egli tragicamente, giacciono sepolte le spoglie mortali del capitano Ambrosini. Dai 14 apparecchi cade, fra il rombo urlante dei motori, una pioggia di fiori sui tumuli degli eroici caduti

Intanto il tempo si guasta, il cielo si copre di nuvole e la pioggia comincia a cadere!

All'Idroscalo cominciano ad arrivare da ogni parte d'Italia visitatori ansiosi di dare agli amici il saluto augurale. Giunge S. E. Giurati per consegnare personalmente agli « atlantici » la tessera del Partito e molti altri Ministri e camerati con doni per il Capo della Crociera. I messaggi piovono Intanto il tempo non accenna a diventare migliore! Partire all'alba del 15 sarebbe follia: S. E. Balbo dà il contrordine. Ma il 16, poiché i meteorologi dànno buone assicurazioni, viene decisa la partenza per il 17. Finalmente si parte! Prima di avviare i poderosi motori si compie un rito suggestivo: l'alza bandiera. Alle 7,54 si « mollano » gli ormeggi, le squadriglie, una dopo l altra, tagliano l'acqua del lago, s'impegnano contro il vento e puntano verso l infinito!

CAPITOLO VI. — *La prima tappa*

Il volo sul Tirreno, sotto il sole mattinale, si svolge, agli inizi, in condizioni ideali. Ma in prossimità delle Bocche di Bonifacio il vento si fa più forte e presto l'orizzonte si carica di nuvole. Comincia a piovere. Per un'ora e mezza si combatte una dura battaglia, poi torna il cielo sereno e il sole.

Ma l'illusione è di breve durata! Presto le nubi nere oscurano ancora il sole e riprendono le squadriglie nella loro viscida stretta. Per due ore gli apparecchi ingaggiano una lotta di vita e di morte con gli elementi inferociti. In quei terribili momenti il Capo prova l'angoscia della disperazione, forse la Crociera è perduta proprio alla prima tappa! In queste pagine il cuore del lettore si stringe e trepida, quasi dimentico della lieta fine dell'impresa. Finalmente, tra l'infuriare della tempesta, appare l'isola di Maiorca. La navigazione sotto il vento diviene impossibile. L'apparecchio del Capo, seguito da altri cinque, ammara nella Baia di Puerto de Campos. Ma i pericoli non sono finiti. due apparecchi strappano gli ormeggi e vengono lanciati dal vento contro gli scogli. Gli equipaggi fanno di tutto per salvarli e vi riescono. Subentra un'altra preoccupazione dove sono gli altri apparecchi?' Finalmente, dopo non poche peripezie, si riesce a sapere che sono tutti in salvo nell'Idroscalo spagnolo di Los Alcazares! Le squadriglie sono tenute bloccate dal cattivo tempo e lo spirito degli « atlantici » è duramente imprigionato dal destino per 48 ore. Finalmente il cielo si rischiara e non senza difficoltà si riprende il volo verso Cartagena, dove tutti gli apparecchi ammarano dopo qualche ora.

CAPITOLI VII-VIII-IX X

In questi capitoli sono narrate le vicende delle tre tappe da Cartagena a Bolama

L'A, descrive le zone sorvolate facendo assistere il lettore ad una interessantissima cinematografia. L'accoglienza fatta agli aeronauti è dappertutto commovente

La vigilia di Natale è passata piacevolmente a Villa Cisneros. Il giorno di Natale si parte per Bolama A mezzogiorno, con pensiero commovente, S. E. Balbo manda all'Eiar un messaggio per le famiglie dei trasvolatori, riunite attorno al desco natalizio

A Bolama incomincia una vita strana di attesa. Lo studio dei bollettini meteorologici viene ripetuto più volte al giorno; nel frattempo si preparano gli apparecchi per il gran volo di tremila chilometri. Ma pur tra le innumerevoli occupazioni gli « Atlantici » trovano il tempo di distrarsi percorrendo le vicinanze della città ed assistendo a curiose manifestazioni indigene, che l A. descrive con la solita naturalezza

Il Capodanno è festeggiato con una grande caccia all'ippopotamo

Intanto le notizie sul tempo non sono buone ed i giorni passano in una impazienza crescente

CAPITOLO XI *Per l'alto mare aperto.*

Due giorni prima del decollo partono da Bolama tre esploratori della nostra marina da guerra per prendere posizione sull'Oceano. Scambio commovente di saluti augurali tra marinai ed aviatori d'Italia. Finalmente il 6 gennaio è decisa la partenza nonostante il tempo non sia ideale

Prima di decollare, gli aviatori indossano la camicia nera, simbolo della volontà fascista di vincere questa battaglia a bandiera spiegata contro la sfinge oceanica. Il decollo, con un carico di 4700 chili, è l'operazione più difficile, più preoccupante.

Il cielo è tutto coperto; la notte è plumbea. Verso le 10 i 14 equipaggi — poichè anche i due di riserva hanno implorato ed ottenuto di partecipare alla traversata — prendono posto negli apparecchi. S. E. Balbo e tutti gli altri che dal ponte dell'« Alice » li vedono passare, uno alla volta su di un rimorchiatore, sentono la grandezza dell'ora; ma il Capo nasconde la commozione.

La notte si fa sempre più cupa. Ormai tutto è pronto ed anche il Comandante va al suo posto.

All'1,29 la squadriglia nera è la prima a decollare; è l'ora tanto attesa. Gli equipaggi fissano l'aria tenebrosa, chiusi nella loro gabbia volante e stringono le mascelle, nella tensione di tutte le loro energie, davanti al destino. Gli apparecchi si lanciano nell'ignoto a tutta velocità.

L'A. descrive ora il gran volo nella notte nera, lo sforzo immane dei motori per sollevare i diecimila chili, l'ansia angosciosa dei primi 20 minuti, la terribile preoccupazione per la sorte degli altri apparecchi. Egli ha già notato che Valle, dopo un vano tentativo, ha tagliato i motori e si è avvicinato alla riva. Finalmente può guardare indietro e vede una costellazione di piccoli fari elettrici.

Al radiotelegrafista chiede insistemente notizie sul decollo; gli viene detto che tre apparecchi sono rimasti a Bolama.

Intanto è già avvenuto il disastro che ha provocato la perdita di due apparecchi e la morte di cinque eroi; ma il comandante lo saprà solo dopo qualche ora, poichè il radiotelegrafista non vuole provocargli, in quei momenti di gravissimo pericolo, una forte emozione. Valle invece farà, attraverso l'Atlantico, un magnifico inseguimento. La descrizione del volo conquista lo spirito del lettore e lo trascina verso il cielo sconfinato, nell'immensa vastità dell'etere.

Dopo nove ore di volo giunge al Comandante un SOS. è l'apparecchio di Baistrocchi che ammara sull'Oceano per un guasto al radiatore. La nave ammiraglia comunica che invia sul posto il « Pessagno ».

Più tardi anche Donatelli deve ammarare per la rottura del radiatore. Il « Da Noli » accorre in suo soccorso.

Gli apparecchi radiotelegrafici funzionano ottimamente, i motori in modo stupendo.

Nelle ultime tre ore della trasvolata il vento ostacola notevolmente la marcia. Finalmente, tra le nuvole, appare l'Isola di Fernando di Noronha: ormai non restano che 400 Km. Alle 19,30 si profila la linea giallastra del continente! Ecco Natal! Sulla riva echeggiano già le allegre note di « Giovinezza » che salutano la grande vittoria.

Capitolo XII. — *Natal*

Scampanio di campane, nuvole d'imbarcazioni che si staccano dalla riva incontro ai trasvolatori, abbracci frenetici, canti, suoni, mentre Autorità, giornalisti, folla, si stringono attorno agli eroi e li guardano commossi e gridano il loro evviva. Sembra di essere sbarcati non già in America, ma in Italia. Sembra di sognare. Poi finalmente il ristoro, il riposo, mentre piano piano gli animi si distendono.

Il Capo, dopo aver osservato con commozione il sonno tranquillo dei suoi aquilotti, si ritira, ma non può dormire, poichè il pensiero dell'equipaggio perduto a Bolama lo ossessiona! Intanto invia alcuni messaggi, mentre incomincia l'arrivo dei dispacci da tutte le parti del mondo.

Qui la narrazione precipita, poichè ormai è varcato il culmine dell'interesse, l'apice dell'ardimento e del pericolo. Valanghe di telegrammi, festeggiamenti, cerimonie si susseguono ininterrottamente. Due giorni dopo arriva in volo, da Fernando di Noronha, Donatelli che ha riportato l'apparecchio. Quello di Baistrocchi continua ad essere rimorchiato dal « Pessagno », ma l'avverso destino lo perseguita e per un banale errore di manovra, nonostante gli sforzi sovrumani per salvarlo, s'inabissa nell'Oceano.

Capitoli XIII e XIV

Dopo 5 giorni di sosta, l'11 gennaio incomincia la prima tappa americana della crociera. Ma ormai tutto scolorisce in confronto a quello che si è fatto e le tappe sembrano ordinari voli di squadriglia. L'A. li descrive con la consueta semplicità; la sua narrazione è interessante e riposante insieme per il lettore che finora non ha potuto fare a meno di palpitare, tremare, emozionarsi coi trasvolatori. Le notizie che ci fornisce sulle terre sorvolate piacciono; a volte par di trovarsi seduto a fianco del grande Trasvolatore, col casco in testa, e di fare tranquillamente il viaggio con lui.

Festeggiamenti, pranzi, inaugurazioni, manifestazioni deliranti si susseguono in queste pagine rapidamente; si sente che l'A. ha fretta di arrivare in fondo poichè sa di aver scritto ormai quello che gli premeva, il resto, per lui, è cosa secondaria.

Ed anche noi ci affrettiamo a chiudere, rimandando alla lettura del libro che è veramente affascinante e costituisce un documento di alto interesse.

Ufficio Storico della M. V. S. N.: **I caduti della Milizia.** — Libreria del Littorio - Roma, 1931.

È stato recentemente pubblicato per cura dell'Ufficio Storico della M. V. S. N., il volume sopracitato col quale « la Milizia consegna alla Storia la coorte delle sue 317 Camicie Nere cadute per la Rivoluzione fascista e nell'adempimento dei loro doveri dal 1º febbraio 1923 al 1º febbraio 1931-IX ».

L'elenco dei caduti è ripartito per specialità e legioni. Un breve cenno biografico tratteggia la figura di ciascuno e mette in rilievo le circostanze nelle quali ciascuno perdette la vita.

L'opera è presentata dalle seguenti parole di S. E. Mussolini riportate in autografo:

« Quando una fede è stata ed è consacrata dal sangue vermiglio degli adolescenti, non può fallire, non può morire, non morrà ».

Gen di Divisione GUGLIELMO CARTIA: **Da Adua alla Mosa.** — Impresa Editrice Spampinato e Sgroi, Catania, 1930.

Il generale di Divisione Guglielmo Cartia ha pubblicato un pregevole volume in cui ha raccolto i giudizi, le impressioni ed i ricordi da lui riportati durante le guerre d'Africa e mondiale

Il volume, il cui stile è sobrio e conciso e i cui giudizi appaiono equi e recisi — doti necessarie in pubblicazioni, come questa, che abbiano un carattere di diario — comprende le seguenti parti. *Adua.* — *Le truppe italiane in Francia durante la guerra mondiale.* — *La guerra alla fronte italiana* — *La guerra mondiale.* — *Alcuni appunti sui miei ricordi di guerra percorrendo dopo tredici anni il terreno della lotta*

Il Cartia, che nella giornata di Adua era aiutante maggiore di uno dei battaglioni della brigata Arimondi, vuole, nel capitolo dedicato alla infausta sebbene gloriosa battaglia, ricordare le cause che determinarono l'insuccesso e quindi le relative responsabilità. Vuole, in sostanza, giustificare l'operato del generale Baratieri, al quale quasi tutti attribuiscono le colpe della dolorosa sconfitta

Nel capitolo *Le truppe italiane in Francia* l'A asserisce essere stato un errore l'aver mandato 60.000 soldati ausiliari in Francia, perchè come scrisse il colonnello Caracciolo nel suo noto libro « si disse che erano sbandati di Caporetto inviati in Francia per farli risanare dalla disciplina francese! » È ben vero che queste stesse truppe seppero fare cambiare questa prima errata opinione e farsi altamente apprezzare; e più ancora le truppe del II Corpo d'armata con le loro eroiche azioni tennero ben alto il nome di Italia

Il Cartia narra quindi le fasi della battaglia dell'Ardre o di Bligny (15-24 luglio 1918) cui prese viva parte il nostro Corpo d'armata.

Quella battaglia ci costò circa 4000 morti e più di 4000 feriti; complessivamente un terzo della forza.

Contribuì grandemente a fare conseguire i successivi risultati strategici e a salvare la Francia da una ulteriore avanzata tedesca che poteva avere per mèta Parigi

Nel capitolo *La guerra alla fronte italiana* il Cartia, riassumendo le tappe gloriose della nostra guerra, ha occasione qua e là di richiamare l'attenzione dei lettori su alcuni avvenimenti e più specialmente su quelli dell'ottobre 1917. Dopo aver ricordato alcuni inconvenienti (cattiva scelta delle località di riposo delle nostre truppe, località troppo vicine alle linee e quindi soggette a bombardamenti nemici, faticose esercitazioni e scarsezza di comodità durante i periodi di riposo; ostinazione nel voler conservare posizioni insignificanti che causavano quotidiane perdite di vite umane; limitata conoscenza da parte del Comando Supremo delle necessità dei combattenti; continua preoccupazione di siluramenti nei comandanti) l'A. esamina le principali cause del nostro ripiegamento Il Cartia infine descrive rapidamente la battaglia del Piave e termina il capitolo con alcune considerazioni sulla battaglia di Vittorio Veneto che fu il colpo decisivo per la vittoria finale degli Alleati. Parlando del conflitto mondiale il Cartia passa in rassegna le vicende, le battaglie e gli avvenimenti che caratterizzarono i nostri anni di guerra, e riporta infine ciò che descrissero alcuni generali austriaci dopo la nostra grande vittoria.

Il Boroevic scrisse « Le nostre truppe si sono date alla fuga gettando le armi e scompigliando nella ritirata ogni cosa. Dell esercito austriaco non rimane più nulla. Nulla rimane più in piedi in questo spaventoso disastro senza precedenti nella storia ».

L'Arz: « Siamo precipitati in una bolgia. L'Italia può vantarsi di aver distrutta l'Austria e di aver vinta la guerra europea ».

Il Conrad: « L'offensiva italiana di Vittorio Veneto ci ha spezzato le reni Purtroppo, come io avevo preveduto, l'intervento italiano è stato disastroso per noi e per la Germania. È di là che c'è venuto il colpo mortale ».

MINISTERO DELLA MARINA — UFFICIO DEL CAPO DI S. M. — UFFICIO STORICO: **Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.** — Società Anonima Poligrafica Italiana, 1931, Roma (Prezzo L. 30. Richiesto d'ufficio per gli ufficiali L. 20)

Uno dei capitoli del fascicolo VII della Cronistoria Documentata « L'aviazione marittima durante la guerra » pubblicato nel 1922, trattava succintamente delle imprese aviatorie compiute dal Poeta agli ordini della R. Marina. Ma se sono diventati leggendari la « Beffa di Buccari » ed il « Volo su Vienna », del Poeta-soldato che fu eroico combattente non solo tra i fanti, ma anche sul mare e nel cielo, meritano di essere ricordate altresì le prove diuturne di coraggio, di tenacia e di fede e sopratutto di sacrificio, offerte con umile semplicità in ogni circostanza, con quello slancio travolgente che fa di lui una delle figure più salienti di tutta la guerra mondiale.

Perciò la marina ritenne suo debito di riconoscenza darne testimonianza con apposita pubblicazione Il Poeta facilitò la documentazione dell'opera fornendo preziose indicazioni per la laboriosa ricerca dei documenti

L'opera fu affidata al capitano di vascello Guido Po il quale seppe superare con ardore e costanza non lievi ostacoli nel ricostruire il diario della vita attivissima degli anni di guerra del Poeta con ammirevole fedeltà storica, condizione indispensabile per un'opera che doveva testimoniare la imperitura riconoscenza della R. Marina verso il Marinaio volontario.

Ora l'ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina (ufficio storico) licenzia il volume le cui prime bozze ebbero per altro la grande ventura di una revisione accurata di d'Annunzio stesso

La documentazione è ricostituita attraverso alle numerose lettere inviate dal Poeta alle autorità ed agli ufficiali coi quali ebbe relazione durante la guerra.

L'epistolario ed i documenti mostrano quanto grande sia l'opera del Poeta-soldato, l'Italia ebbe la ventura di trovare, mirabilmente fusi in un'anima sola, il vate insuperabile che infiammava con lo scritto e con la parola, ed il combattente eroico che trascinava con l'esempio.

Il volume in carta di lusso, di oltre 300 pagine con 28 illustrazioni e numerosi autografi e grafici, è diviso in 12 capitoli i quali per sommi capi contengono:

— Prime missioni marittime di guerra di d'Annunzio (estate 1915);
— Partecipazione ai voli con Miraglia (estate 1915);
— Progetto di volo sopra Zara - morte di Giuseppe Miraglia;
— Sosta aviatoria di d'Annunzio in seguito ad un incidente di volo febbraio luglio 1916);
— Ripresa dei voli — Bombardamento di Parenzo (13 settembre 1916);
— Ufficiale di collegamento alla 45ª Divisione (3ª Armata);
— Con l'8ª squadriglia Caproni — Bombardamento di Pola (3, 4, 9 agosto 1917),
— Volo su Cattaro;
— Incitamento ai combattenti dopo il ripiegamento di Caporetto (novembre dicembre 1917);
— D'Annunzio costituisce la prima squadriglia siluranti aerea,
— La partecipazione ai voli durante le giornate di Vittorio Veneto;
— Contatto con la R. Marina nel dopo guerra

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA.: **Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra: documenti e testimonianze.** — Milano-Impresa editoriale, 1930, L. 25.

Un instancabile ed efficace propagatore dell'Ala, il valoroso pilota aviatore Laredo de Mendoza, che aveva già compilato con vero successo una magnifica antologia dell'aviazione, ha raccolto in questo volume i più importanti scritti del Poeta soldato in materia di aviazione; discorsi, messaggi, rapporti, ed altre manifestazioni del suo pensiero e testimonianze del suo valore di aviatore a cominciare dalle pagine veramente divinatorie del « *Forse che si forse che no* ».

La passione del Poeta e la sua fede nell'avvenire dell'aviazione sono messe in viva luce sin dal suo primo volo

Le audacie e le ansie, le impazienze alle quali il Poeta tese l'animo in guerra, le relazioni con capi militari e politici, piloti e costruttori, sono rievocati magistralmente. Ed il Poeta stesso rileva il pregio di questo libro con le parole indirizzate all'A.: « Tu hai raccolto con semplicità esatta i documenti, i segni, le testimonianze ».

Il volume, ricco di oltre 40 nitide ed interessantissime fotografie è — come dice il Saverio de Mendoza — un massimario di coraggio e di volontà virile per gli aviatori di oggi e per le generazioni che verranno e nello stesso tempo un valido e diretto contributo alla storia dell'aviazione e della nostra guerra

La iniziativa del de Mendoza merita pertanto vivo plauso ed il volume avrà — ne siamo certi — la larga diffusione che merita.

Generale Prof. FULVIO ZUGARO.: **Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929).** — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930.

Il nobilissimo intento che il generale prof. Fulvio Zugaro si è prefisso di conseguire con questo suo nuovo volume è quello di presentare una statistica delle ricompense al valor militare decretate per circa un secolo agli Italiani durante le campagne dell'Indipendenza, le guerre coloniali e il conflitto mondiale

Ma, come giustamente accenna lo stesso A. nella Premessa, questa raccolta di cifre e di nomi, che ha il significato di un tributo di riconoscenza verso i valorosi, è incompleta, poichè vi mancano coloro che caddero senza che alcuno potesse testimoniare e segnalare gli atti di eroismo da essi compiuti. Aggiungasi che molti martiri del nostro Risorgimento, i cui nomi sono incisi a caratteri d'oro della Storia d'Italia, non ebbero mai alcun segno di onore Confalonieri, Andreoli, Menotti Borelli, Attilio ed Emilio Bandiera, Pepe, Poerio, Manara, Mameli, Morosini, Dandolo, Tazzoli, Poma, Zambelli, Scarsellini, Montanari, Grazioli, Frattini, Fortunato Calvi, Pisacane Oberdan e tanti altri non menzionati, ma che pur vivono nella memoria degli Italiani. E, accanto ad essi, migliaia di eroi combatterono e caddero nelle difese di Roma, di Venezia, di Brescia, di Vicenza, del Cadore e nelle battaglie della nostra riscossa.

Il generale Zugaro, già noto per i suoi importanti lavori statistici, ha compiuto, con questo libro, una fatica che merita di essere segnalata e ampiamente diffusa, specialmente oggi che le insegne romane hanno impresso sui destini della Patria un nuovo impulso di vita e di fede e i giovani sentono nel cuore l'infinita gratitudine per coloro che versarono il sangue sui campi di battaglia

Le medaglie d'oro concesse dalla istituzione al 1929 furono 561, più quella del Milite Ignoto, e fra esse 138 tributate per le guerre dell'Unità, 64 per le guerre coloniali e 369 per la guerra mondiale

L'A., dopo aver accennato nella Premessa alla ripartizione del complesso delle medaglie individuali e collettive al valor militare concesse per *cause di guerra* fino al 1914 (distinguendole per Arma e specialità) ed accennato altresì alla ripartizione del complesso delle medaglie individuali al valor militare concesse per *cause ordinarie* fino al 1914, ci fornisce notizie sulle onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia concesse dal 1855 al 1914

Dal 1915 al 1918 furono decorati di medaglia d'argento, di bronzo e di croce di guerra 109 198 valorosi

Qui l'A. ci dice in quale proporzione le decorazioni furono distribuite a ufficiali e truppa, la loro ripartizione per specie e per anni, la loro distribuzione percentuale per ricompense e per anni. Inoltre apprendiamo quale fu la ripartizione delle decorazioni fra le varie Armi e le corrispondenti ripartizioni percentuali per Arma e per anni, nonchè la ripartizione per regione e relativa percentuale e l'elenco delle « medaglie d'oro » insignite di un maggior numero di altre ricompense al valore

Dal 1915 al 1918 furono assegnate 880 onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia all'esercito e 77 alla marina

L'A. aggiunge brevi notizie sulle onorificenze collettive dell'Ordine Militare di Savoia concesse durante la guerra, sulla percentuale fra Armi e corpi delle medaglie e croci al valore militare collettive e sulle onorificenze dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Corona d'Italia concesse per benemerenze di guerra.

Particolare importanza ha il capitolo sulle ricompense al valor militare assegnate, dall'epoca della loro istituzione, ai Re e ai Principi di Casa Savoia. La prima medaglia d'oro l'ebbe il Duca di Savoia, il futuro primo Re d'Italia, per aver combattuto valorosamente a Goito il 30 maggio del

1848, seguirono Ferdinando Duca di Genova, che tanta gloriosa parte ebbe nella prima campagna della nostra indipendenza; Eugenio Principe di Carignano che meritò la massima ricompensa non solo per la sua opera di valoroso soldato, ma anche per il fine accorgimento politico usato nelle provincie meridionali, a Napoli, durante la reazione borbonica ed il brigantaggio, Umberto Principe di Piemonte che dimostrò indomito coraggio nello scontro di Villafranca fra la sua Divisione e la cavalleria del Pultz; Amedeo Duca d'Aosta che a Monte Croce, nel 1866, guidò all'assalto le sue truppe rimanendovi ferito.

Nella Sua nobile modestia il nostro amatissimo Re, che nella Grande Guerra fu il Primo Soldato d'Italia, non volle accettare l'aurea medaglia e preferì essere decorato della sola croce al merito di guerra

Dal libro del generale Zugaro apprendiamo che a 18 appartenenti alla Casa Savoia furono concesse le seguenti ricompense al valore, 8 onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia, 5 medaglie d'oro, 12 d'argento, 5 di bronzo, 12 croci di guerra al valore o al merito di guerra, 4 promozioni per merito di guerra « Splendida corona di valore — afferma l'A — degna di un popolo prode che conobbe i più grandi sacrifici ed eroismi nelle epiche giornate della sua Indipendenza ed Unità e che ebbe non solo la guida ma anche l'esempio nei Principi della Casa Regnante, orgoglio dell'Italia di Vittorio Veneto rinnovellata dalle vittorie fasciste »

Un successivo capitolo tratta delle ricompense al valor militare concesse ai corpi volontari, corpi che ebbero origine in Italia nel periodo napoleonico e si svilupparono durante le guerre dell'Indipendenza per giungere, infine, alla M.V.S.N

Nell'elenco che è ricco di notizie, sono ricordate anche le bandiere dei comuni di Vicenza, Venezia, Osoppo e Pieve di Cadore decorate di medaglie d'oro al valor militare per la strenua difesa sostenuta dai cittadini contro il nemico allo squillare della prima diana italica

Fra i volontari giganteggia la figura di Giuseppe Garibaldi decorato di medaglia d'oro dopo i combattimenti di Varese e Como. Molti altri capi di volontari ebbero l'aurea ricompensa al valore· ricordiamo, fra i più noti, Giuseppe Missori, Rosolino Pilo, Pilade Bronzetti, Stefano Canzio, Menotti Garibaldi, Giovanni Chiassi

Ai due capitoli, di cui abbiamo fatto cenno, seguono numerose tabelle nelle quali l'A. esamina le ricompense al valore concesse dal 1833 al 1915, dal 1915 al 1918 e dal 1919 al 1929. Tali dati statistici, che occupano gran parte del volume, considerano, per i periodi dianzi ricordati, le ricompense a seconda della loro specie, anno del fatto d'arme, Arma, grado, età, regioni, ripartizioni percentuali, ecc

Completano l'interessante volume: un elenco dei decorati dell'Ordine Militare di Savoia, un elenco delle medaglie d'oro e infine delle medaglie e croci al valor militare collettivo

v. Kemechey.: **Il Duce· la vita e l'opera di Benito Mussolini.** — Tradotto dall'ungherese in tedesco e pubblicato in quest'ultima lingua dal Werlag fur Kulturpolitik di Berlino, 1930. (Dalla bibliografia delle Mitteilungen, fascicolo del marzo-aprile 1931).

È un saggio biografico che occuperà un posto eminente nella letteratura concernente Mussolini anche perchè, trascurando i particolari d'importanza non essenziale, tratteggia in modo palpitante il grande uomo di Stato italiano. Di Lui è detto che, avendo cominciato col militare nelle file del socialismo, ha terminato col fascismo; non per questo può dirsi un transfuga, perchè il fascismo, opera sua, è una delle due possibilità di sviluppo del marxismo, rimasto sterile in ogni altra forma. Mussolini non era un socialista nel senso in cui comunemente si usa questa parola, nè era un democrata, nè uno scrittore mercenario, come lo provano i suoi atti ed i suoi scritti.

Il fascismo di Mussolini ha costituito il primo argine efficace in Europa contro il bolscevismo, e col suo sistema politico ha fatto scuola dappertutto: il suo edificio di idee è rivolto contro il liberalismo e contro la democrazia. L'ascesa del fascismo, favorita indubbiamente dallo spegnersi del marxismo in Italia, non è stata facile; ma essa, anzichè basarsi su semplici frasi, ha avuto un'origine sistematica nell'organizzazione di antichi combattenti che hanno di buon grado seguito il loro capo; si è ispirata ad un saggio atteggiamento verso l'esercito ed i suoi condottieri realisti, i quali non potevano reagire contro i loro camerati di guerra, si è appoggiata ad una stampa abilmente diretta; sopratutto però, è caratterizzata dal tentativo, nuovo nei nostri tempi, di risolvere la questione sociale non già mediante lotta di classe, ma con provvedimenti autocratici statali.

È inevitabile che anche il fascismo abbia degli avversari, ma qualunque siano le obbiezioni che contro di esso possono elevarsi, nulla può impicciolire la grandezza dell'opera personale di Mussolini, la quale continuerà ad essere viva nella storia anche quando non si saprà neppur più quali siano stati i suoi nemici

R Poincaré **Au service de la France. - VII. Guerre de siège, 1915** — Libreria Plon Parigi 1931. Recens. 1° capit. Caccio)

Il diario personale che Raimondo Poincaré va pubblicando sotto il titolo « Au service de la France » (vedasi Rivista Militare Italiana, fascicolo di marzo u. s.) continua con questo settimo volume nel quale sono esposte le memorie politiche riferentesi al periodo agosto-dicembre 1915.

Le vicende di quei tumultuosi mesi sono annotate giorno per giorno, con scrupolosa minuzia; talchè è possibile seguire da vicino lo svolgersi degli avvenimenti e dalla rivelazione di retroscena politici e parlamentari, scoprire in questi avvenimenti aspetti nuovi ed impensati. Fra il racconto dei grandi fatti e delle piccole congiure di corridoio e di minuscole contese neppure sopiti dalla gravità dell'ora, quà e là affiorano, nel diario, l'intimo pensiero e il patriottismo dello scrittore.

Gli avvenimenti di quei mesi torbidi dall'agosto al dicembre 1915, sono complessi e gravi. Sanguinoso fallimento della offensiva sferrata dai

Franco-Inglesi in settembre; crollo militare e morale della Russia, triste preludio al suo prossimo disfacimento; scacco subito dai Britannici nella penisola di Gallipoli; vane pressioni svolte dall'Intesa a Bucarest per sollecitare l'intervento della Romania; e per di più, dichiarazione di guerra della Bulgaria e attacco austro-tedesco bulgaro contro la Serbia. Ecco il poco lieto andamento delle operazioni a cui si sommano i guai della politica interna che portano alla caduta del Ministero Viviani e alla salita di Briand al potere, la crisi del supremo comando di Joffre, l'implacabile lotta parlamentare scatenata da Clemenceau, che in queste memorie non è trattato troppo benevolmente.

Emilio Loubet, parlando di lui in una conversazione, considera « molto severamente » i suoi tentativi turbolenti e lo definisce senz'altro un « malfattore politico ». Poincaré, difendendosi da accuse di puerili ambizioni che Clemenceau gli ha mosse negli ambienti della Camera, si domanda: « La guerra, madre di eroismo, è forse anche ugualmente madre di villania e di imbecillagine? ». Ed in altra parte, riferendo uno spettacolo di ebbra intemperanza offerto dal vecchio parlamentare in occasione di esagerate e non veridiche notizie giunte dalla fronte esclama. « Ho forse avuto torto nel non conferire la direzione del Governo ad un uomo tanto impulsivo? ».

Dell'Italia non si parla troppo nel diario.

Mentre è costante il contatto che Governo e G. Q. G. francesi mantengono con l'Inghilterra, mentre è vigile l'interesse per quanto avviene in Russia, mentre sono continui e pervasi da commossa simpatia gli accenni alla Serbia ed alla sua Casa regnante ed al suo « valoroso esercito », solo a radi intervalli l'Italia è ricordata e quasi sempre per recriminare che essa non conduca più vigorosamente le operazioni, per rimproverarle di aver mobilitato un troppo esiguo numero di Divisioni, per lamentare la tardiva dichiarazione di guerra alla Germania. Evidentemente lo sforzo militare compiuto e l'aspra lotta da poco intrapresa e le condizioni interne del nostro paese sono tutte questioni poco e male conosciute; le nostre aspirazioni nazionali appaiono a malincuore accettate, più con una certa aria di tolleranza che di sincera giustificazione.

Poincaré, come i suoi collaboratori, parlamentari eminenti o uomini d'arme illustri, ha una profonda convinzione della superiorità francese su tutto e su tutti. Non sono rare le critiche al Comando britannico e al suo esercito le cui Divisioni, che Sarrail deve impiegare in Macedonia, « non sono buone che in seconda linea ». Non si lesinano rampogne al Governo inglese e nella esposizione degli avvenimenti lo si fa sempre apparire tergiversante, tardivo a mantenere le promesse di aiuti in uomini e in materiali che la Francia insistentemente gli rivolge; la sua condotta, a proposito delle pressioni e delle minacce che si stanno svolgendo contro la Grecia, è qualificata dal Gabinetto francese « indignato » come « defezione » ed è giudicata da Cochin come un « tradimento ». Eguale sorte subiscono il Governo, il comando e l'esercito russi. Joffre afferma che « solamente l'esercito francese ha la forza di battere i Tedeschi ».

Il comandante Revol ed il senatore Sarraut, tornando da una visita compiuta al Q. G. italiano, dicono che « l'esercito regio è eccellente » e lo stesso Joffre torna, in settembre, molto soddisfatto da un viaggio alla fronte italiana, dove ha trovato le truppe « in ottima forma ». Ma, già alla fine di

agosto, a proposito della crisi di munizioni della quale tutti i belligeranti peraltro soffrono, il comandante Girard, ufficiale di collegamento in Italia, dichiara che noi non sviluppiamo tutto lo sforzo industriale del quale saremmo capaci e che, non solo dovremmo produrre un maggior numero di proietti per le nostre artiglierie, ma dovremmo altresì provvedere ad aiutare gli Alleati, oppressi da necessità molto superiori alle nostre; che « Il generale Cadorna spesso non sa rendersi conto esattamente dei bisogni futuri e che occorrerebbe mandare in Italia una missione di tecnici francesi ».

Del resto la nostra guerra sembra abbia una importanza molto relativa agli occhi dei Francesi se lo stesso Maresciallo Joffre, comunicando le proposte che intenderà fare ai rappresentanti degli eserciti alleati in una riunione indetta a Chantilly, sente di dover scrivere: « La decisione della guerra europea non può ottenersi che sui teatri di operazione principali, Francia e Russia. Aggiungerò anche l'Italia per non urtare la suscettibilità dei nostri alleati ».

Non parliamo poi delle ire che solleva qualche nostra richiesta di maggiori compensi e — fra tante cupidigie, delle quali la Francia stessa dà sovente prova (vedansi le preoccupazioni per assicurarsi la Siria e le colonie tedesche) — qualche timido cenno a tutela dei nostri più vitali interessi.

Per soccorrere i Serbi e per concorrere alle operazioni che si iniziano a Salonicco, il nostro Governo annuncia che sbarcherà truppe a Valona ed a Durazzo. « Questa doppia occupazione non sarà di utilità alcuna nè per i Serbi nè per gli Inglesi nè per noi », nota subito Poincaré; e Gouraud comunicando la notizia all'Eliseo aggiunge: « Gli Italiani prendono impegni per loro conto. Il sacro egoismo! ». Non solo, ma v'è preoccupazione perchè si teme che « la scelta di questa zona di operazione, evidentemente dovuta al perseguimento di interessi esclusivamente italiani, porti a complicazioni con la Serbia e con la Grecia ».

Questa premura di non favorir troppo l'Italia per evitare dispiaceri alla Serbia si mantiene costante.

Già il Gabinetto di Belgrado piagnucola e si indispettisce perchè dubita che Parigi gli tolga, per causa nostra, le sue simpatie. « Gli Alleati dividono la Serbia come se si trattasse di una paese africano — lamenta Pasic a proposito delle offerte territoriali che si stanno per proporre alla Bulgaria onde distoglierla dalle ormai evidenti intese con Berlino. — È l'Italia che vuole così. Essa naturalmente è più utile di noi ed è logico che la si accontenti ». E quando, finalmente, superando mille ostacoli, si giunge a persuadere Belgrado perchè rinunci ai territori macedoni che giacciono ad est del Vardar, Pasic chiede che gli Alleati, quale compenso per tanto « sacrificio », oltre a garantire alla Serbia il futuro possesso della Croazia, della Slavonia, della parte ovest del Banato e delle contrade Slovene, oltre ad assicurarle le comunicazioni commerciali con l'Egeo, oltre a fornirle immediati e forti aiuti finanziari e militari, le cedano Fiume.

Ebbene, Poincaré, e con esso i parlamentari francesi che non trovano affatto esagerate le pretese serbe, allorchè Tittoni, nel dicembre, si presenta a Briand e « osa » con « stupefacente démarche » proporre che la vallata della Roia venga ceduta all'Italia, restano indignati. Che cosa dunque vuole di più l'Italia. « Non si è già consentito a studiare in suo favore alcune rettificazioni di frontiera in Tunisia? La cessione totale o parziale di un angolo solo

di Francia rivolterebbe l'opinione pubblica; uno scambio già sarebbe difficile ad accettarsi Ma una cessione senza compensi provocherebbe in Francia l'indignazione generale e rischierebbe di alterare nell'avvenire le relazioni fra i due Paesi Occorre che nessuno dei due popoli possa rimproverare all'altro di aver cercato trarre dalla guerra un profitto abusivo ».

Ma quel che più irrita Poincaré è il fatto che ancora l'Italia non si sia decisa a dichiarare guerra alla Germania. Ed in ciò pare che gli altri Alleati concordino con la Francia

Il 13 agosto l'Ambasciatore a Roma informa: « L'Italia sembra disposta a dichiarare guerra alla Turchia ma, ad onta della convenzione di Londra, essa non si pronuncia ancora contro la Germania ». Ma anche la dichiarazione di guerra alla Turchia tarda e Sazonoff, che non nasconde il suo disappunto, si scaglia contro di noi: « Sono quattro mesi che l'Italia si è impegnata di attaccare i nostri nemici. È uno scandalo! Ciò non può più durare! » (Anche i Russi, è naturale, hanno dimenticato in quale momento della loro guerra si è manifestato il nostro intervento)! Ma finalmente, il 22 agosto, Barrère fa noto che il Governo del Re ha restituito i passaporti all'ambasciatore di Turchia. Il 18 ottobre noi dichiariamo guerra anche alla Bulgaria; « Ma nonostante l'impegno preso, il Gabinetto di Roma non sembra ancora disposto ad entrare in lotta con la Germania Il suo nemico è l'Austria, l'Austria ed ancora l'Austria ». Il 19 dicembre il Console francese a Rodi informa di aver potuto appurare essere il siluramento di due trasporti italiani sicuramente imputabile a sommergibili tedeschi che operano nel-l'Egeo e che inalberano volta a volta le bandiere degli Imperi Centrali. « Dunque, aggiunge il Console, non sembra urga all'Italia di trovarsi in guerra con la Germania se l'Agenzia Stefani si è affrettata a comunicare tali fatti specificando che i piroscafi erano stati colati a picco da sommergibili austriaci! ». Ed anche quando il nostro Governo si unisce agli Alleati per dichiarare che non concluderà mai una pace separata, sempre Barrère afferma che « ciò non significa un impegno da parte degli Italiani a romperla con la Germania. Salandra teme molto per la sua politica interna, le conseguenze di un tale passo. Gli Italiani hanno paura che i Tedeschi vengano ad attaccarli con forze ragguardevoli; essi vogliono continuare le ostilità rischiando però il meno possibile ».

Eppure, anche volendo trascurare il fatto che al momento opportuno abbiamo poi saputo dimostrare di non temere il nemico germanico, non è vero che la guerra a noi costi meno che agli altri. Lo stesso diario di Poincaré, dopo aver preso nota senza annettervi soverchia importanza che l'esercito italiano il 25 ottobre intraprende una nuova offensiva sulla fronte dell'Isonzo, il giorno 26 progredisce brillantemente, il giorno 2 novembre, dopo una sosta, riprende con intensità la lotta ed infine il 12 novembre, « trattenendo avanti a sè oltre 20 Divisioni nemiche, prosegue metodicamente a combattere in un terreno particolarmente difficile » il diario di Poincaré registra il « trionfante comunicato austriaco » che asserisce di aver mantenuto sul Carso tutte le posizioni e di averci inflitto perdite valutate ad oltre 70 000 uomini. Così pure non manca il nostro concorso nella difficile opera di salvataggio dell'esercito serbo se, fra le righe, si legge che i trasporti di approvvigionamenti regolarmente stabiliti verso S. Giovanni di Medua e Durazzo sono compiuti da navi italiane, che « navi

italiane o francesi » (ben è noto che in realtà le nostre navi erano in grande prevalenza) provvedono alla evacuazione dei Serbi e degli Austriaci loro prigionieri, che lo stesso Re Pietro è portato a Brindisi da una nave italiana

Il volume si chiude riportando l'ordine del giorno che il Maresciallo Joffre emana il 31 dicembre del 1915. Ai soldati della Repubblica, in quella burrascosa fine d'anno, quando già appare evidente ai competenti che la guerra sarà ancora molto lunga e aspra, viene prospettata una rosea situazione e fiduciosamente si afferma prossima ed immancabile la vittoria, ricordando loro le parole di Victor Hugo: « Il giorno in cui la Francia si spegnesse, sulla terra sarebbe il crepuscolo!...... »

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **Apparecchio bellico ed economia di guerra** — (Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft) — Volume I di circa 480 pagine, con annesso un volume di documenti allegati (circa 500 pagine). Ediz. Mittler e Sohn, Berlino 1930.

Come già era stato annunziato nella Prefazione al 1° volume de « La guerra mondiale 1914-1918 » (Der Weltkrieg 1914 1918), l Archivio di Stato germanico, parallelamente alla pubblicazione dell'opera principale dedicata all'esposizione degli avvenimenti della guerra mondiale, pubblica altresì lavori integrativi di tale opera. Dal punto di vista tattico, l'opera è integrata dalla serie « Battaglie della guerra mondiale » (Schlachten des Weltkrieges) che comprende ormai già 31 fascicoli (i più importanti dei quali sono stati recensiti nella Rivista); dal punto di vista del servizio ferroviario, è stato pubblicato il I volume de « Il servizio ferroviario di campagna tedesco » (Das deutsche Feldeisenbahnwesen) (1) ed è di prossima pubblicazione il II.

Altro poderoso lavoro integrativo, di cui è venuto or ora alla luce il I volume, è quello concernente lo « Apparecchio bellico ed economia di guerra » (Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft). Scopo di tale lavoro è di descrivere quanto la Germania ha fatto per il proprio apparecchio bellico terrestre e per l'alimentazione e rifornimenti in genere dell'esercito e del Paese durante la guerra mondiale, nella considerazione che sull'intero corso e sull'esito della guerra hanno esercitato influenza decisiva le condizioni dell'economia tedesca, aggravantesi a mano a mano che la guerra si prolungava. (È prossima la pubblicazione del II volume: ad esso fa già frequenti riferimenti il recente volume VII della Relazione ufficiale)

Il *I volume* suaccennato riguarda l'organizzazione e la preparazione del esercito dalla costituzione dell'Impero germanico sino allo scoppio delle ostilità e la preparazione ed adattamento dell'economia e delle finanze tedesche alle condizioni dello stato di guerra. È pertanto un volume di carattere preliminare, il quale nella sua prima parte (« L'apparecchio militare dell'Impero ») corrisponde, nel suo complesso, alla trattazione esaurientemente fatta dell'analogo argomento dal nostro Ufficio Storico nel I volume della nostra Relazione ufficiale, ed alla trattazione — molto più succinta — dell'argomento stesso in altre Relazioni ufficiali (in particolare la francese e l'austriaca).

(1) V. recensione nel fascicolo d'aprile 1928, pag. 665.

La seconda e la terza parte (rispettivamente « L'apparecchio economico » e « L'apparecchio finanziario » dell Impero) non trovano riscontro, finora, in alcuna Relazione ufficiale di altri Stati Maggiori

È ovvio che un lavoro di tal natura meriti già ora — ed abbia a meritare ancora maggiormente in seguito, date le particolari condizioni della Germania col prolungarsi del conflitto mondiale — una traduzione integrale e, frattanto, una larghissima recensione ma poichè lo spazio non consente quest'ultima, dovremo necessariamente limitarci ad accenni molto sommari e schematici, ad onta della difficoltà che da tale limitazione deriva, a causa della natura degli argomenti.

La *Parte prima* « L'apparecchio militare dell'Impero » prende le mosse dalle condizioni dell'esercito tedesco subito dopo la guerra del 1870-71 e cioè al momento della costituzione dell'Impero germanico, esponendone il successivo sviluppo fino al luglio 1914. E precisamente il I capitolo tratta dell'esercito tedesco durante il regno dell'Imperatore Guglielmo I, il II concerne l'organizzazione dell'esercito dal principio del regno di Guglielmo II fino alla fine del secolo XIX; il III, lo sviluppo dell'esercito nel primo decennio del secolo XX; il IV, l organizzazione dell esercito dal 1912 al 1914; il V, lo sviluppo dell'armamento ed equipaggiamento.

Tralasciando di considerare l'evoluzione degli ordinamenti militari tedeschi dal 1871 al 1900, prospettata dall'A. nei capitoli I e II, passiamo ad esaminare i periodi più recenti, cioè dal capitolo III in poi.

Capitolo III. — Nonostante tutti i provvedimenti precedentemente attuati, le risorse umane dell'Impero eran ben lungi da uno sfruttamento completo· nel 1900 la Triplice Alleanza poteva mettere in campo all'incirca 1.141 000 uomini (il 6,4% della popolazione) in confronto ad 1.511 000 della Duplice (il 7,5%). Lo Schlieffen avrebbe voluto procedere ad aumenti sia di forza di pace sia di forza mobilitabile, ma per l'opposizione incontrata dovette limitarsi a prevedere, dal 1902, *l'eventuale* costituzione di altri 5 Corpi d'armata in caso di mobilitazione. Nel 1905 però fu definitivamente adottata la ferma biennale

La crisi marocchina del 1905, nella quale si palesò l'avvicinamento dell'Inghilterra alla Francia, ed anche il contegno dell'Italia, non favorevole alla Germania, produsse serie preoccupazioni, sebbene non ne fossero derivati neppure preparativi di mobilitazione; una futura coalizione fra le grandi Potenze europee contro la Germania andava già delineandosi, e lo stesso Cancelliere del tempo, Bulow, si dimostrò convinto della necessità di un maggiore sviluppo delle forze militari, e ne fece proposta; ma il Ministro della Guerra v. Einem, per ragioni finanziarie e di politica interna, non appoggiò la proposta. Furono però distribuiti gradatamente a varii reggimenti i materiali per la costituzione di compagnie mitraglieri e si presero i provvedimenti per il servizio radiotelegrafico e per i mezzi aerei ed automobilistici

Succeduto allo Schlieffen il secondo Moltke nella carica di Capo di Stato Maggiore, questi si occupò seriamente della possibilità — già presa in esame dallo Schlieffen — di far entrare in campagna *Divisioni di riserva* a fianco di quelle dell'esercito attivo, e di costituire altresì grandi unità di *ersatz*, vincendo le riluttanze ministeriali. L'ordinamento però non subisce variazioni radicali, neppure dopo la crisi bosno-erzegovese del 1908 e la conseguente grave crisi politica europea; ma nel 1909, il concetto dell'immutabilità d'ordinamento per le Armi principali viene confermato. Col nuovo Ministro v. Heeringen, nel 1910 si concreta un aumento della forza bilanciata a 515.000 uomini, da raggiungersi entro il 1915 mediante la nuova legge del quinquennato (1 aprile 1911): nonostante le proposte dell'Imperatore stesso, preoccupato dei progressi negli armamenti russi, per l'opposizione del Reichstag non si ottiene alcun altro aumento.

Capitolo IV. — Nel 1911, seconda crisi marocchina, anch'essa risolta pacificamente, ma il contegno ostile dell'Inghilterra induce ad accrescere la Marina da guerra. Sorge però già il pensiero di sfruttare maggiormente gli idonei alle armi, tanto più che si comincia a non essere sicuri del concorso dell'Italia in caso di guerra ed è prevedibile un intervento ostile dell'Inghilterra. In conseguenza il Ministro presenta proposte concrete, per portare la forza bilanciata a 544.000 uomini (da raggiungersi entro il 1916). Il provvedimento è sanzionato colla legge 14 giugno 1912 e provoca eccitazione all'estero: la Russia accelera la riorganizzazione dell'esercito (già iniziata dopo la guerra russo-giapponese). Nell'estate 1912, ingenti proposte relative alle piazze dell'Est vengono approvate soltanto in parte; altrettanto avviene per un programma di « materiale ».

Al 1 ottobre 1912, e cioè *allo scoppio della prima guerra balcanica*, la situazione non era però cattiva, si era ottenuto un aumento della forza bilanciata, anche l'Austria aveva fatto altrettanto; vi era la sicurezza che l'Italia avrebbe rinnovato il trattato della Triplice, a causa delle divergenze con la Serbia; la Russia era in arretrato; l Inghilterra non era proclive alla Russia, nè aveva assunto nuovi impegni colla Francia. Tanto nelle sfere politiche quanto in quelle militari vi era ottimismo; l'Imperatore però considerava tuttora la situazione come malsicura, e desiderava aumenti, specie di compagnie mitraglieri. Di analogo parere era il Ludendorff, Capo del Reparto Radunata, che spingeva ad aumenti molto maggiori.

Le vittorie balcaniche contro la Turchia intanto avevano reso precaria la condizione dell'Austria-Ungheria: l'Italia avrebbe potuto essere tentata ad intervenire; donde, in complesso, un movimento che indusse il Moltke a presentare, nel dicembre, un vasto programma (era la prima volta che il Grande Stato Maggiore presentava un programma di tale natura) richiedente un aumento di 150.000 uomini nel contingente annuo e *di almeno* 3 Corpi d'armata in pace. E da ciò: divergenze fra lo Stato Maggiore e Ministero Guerra minaccia di dimissioni di Moltke, allontanamento del Ludendorff da Berlino e riduzioni delle proposte Con legge del 3 luglio 1913, vien deciso di portare la forza bilanciata a 661 000 uomini, ma i nuovi Corpi d'armata richiesti non vengono concessi.

Il v. Heeringen è sostituito dal v. Falkenhayn, che dall'ottobre 1913 inizia un intenso lavoro di rafforzamento della compagine dell'esercito, colmando lacune, organizzando modernamente le truppe tecniche, accrescendo gli effettivi dei reparti e migliorando l'organizzazione delle unità di riserva. Si decide inoltre di provvedere, a cominciare dalla primavera 1914, a migliorare la sistemazione difensiva dell'Est

Situazione alla vigilia della guerra mondiale. — Nella primavera del 1914, le Potenze Centrali avevano sotto le armi 1.204.000 uomini, in cifra tonda (esclusa l Italia); l'Intesa (e cioè Francia, Russia, Inghilterra, Serbia

e Montenegro) 2 508.000, per effetto dei provvedimenti in corso da ambe le parti, entro qualche anno tali cifre avrebbero cambiato rispettivamente in 1 340.000 e 2 906.000, cioè ancora più a sfavore delle Potenze Centrali, perciò soltanto un mutamento radicale nella politica estera avrebbe potuto migliorare le condizioni della Germania. Nel maggio 1914, Moltke propone verbalmente all'Imperatore di « addestrare nelle armi *tutti* gli idonei, per non esporsi a rimproveri annientanti », e di farlo *subito*, senza attendere la fine del quinquennato (1916), o al più tardi nel 1915. Da parte del Ministero guerra si tende invece a realizzare il programma relativo al materiale e alle piazze dell'Est. Anche dopo l'assassinio di Serajevo, in Germania non si crede ancora ad una guerra: il Falkenhayn traccia bensì nel luglio un « programma per l'attuazione del servizio generale obbligatorio », ma da attuarsi nel 1916. Ed intanto scoppia la guerra.

Allo scoppio della guerra (1) l'esercito tedesco può mettere in campo 3 502.700 istruiti fra sottufficiali e truppa, cioè il 60% all'incirca; altri 1.398.000, istruiti, non possono trovare impiego immediato nella mobilitazione. Rimangono, inoltre, altri 5.474 000 idonei alle armi non istruiti. In conseguenza, la forza di guerra dell'esercito è soltanto del 36,5% sul totale degli idonei alle armi, e cioè il 5 7% dell'intera popolazione, mentre in Francia (non comprese le truppe coloniali) la proporzione è del 9%.

Complessivamente, i due raggruppamenti già indicati di forze (non compresi pertanto Belgio e Italia) vengono ad avere rispettivamente:

	Popolazione	Forza totale degli eserciti di		Numero totale di istruiti
		Guerra	Campagna	
Potenze Centrali. . . .	118.000.000	6.323.000	3.819 000	7.934.000
Intesa.	262.500.000	9.070.000	5.707.000	12.740 000

Per quanto la bravura, lo spirito il sacrificio, la disciplina, l'abilità di condotta fossero « da apprezzarsi più delle cifre morte » (promemoria Moltke del 2 dicembre 1911), l'inferiorità numerica rendeva molto dubbio che i valori predetti potessero compensare la differenza.

Come si è visto, nei calcoli di forza non si teneva conto dell'Italia. Le ragioni di ciò risultano già dai promemoria Moltke del 2 dicembre 1911 e del 21 dicembre 1912 (2); e cioè lo Stato Maggiore tedesco ben comprendeva che l'Italia non aveva più un intimo interesse a schierarsi a fianco della Germania contro la Francia; era a ciò impegnata soltanto contrattualmente, e cioè con un'alleanza avente fondamenta molto deboli perchè priva di scopi politici comuni, la Triplice Alleanza, conclusa a scopo difensivo,

(1) Vedasi anche Alberti: « La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918 ».

(2) Vedasi in particolare ne « Le forze armate » del 31 marzo, l'articolo intitolato, « L'Italia nella triplice, secondo gli apprezzamenti dello Stato Maggiore tedesco dell'anteguerra ».

aveva insite in sè tutte le debolezze di tale concezione, « in un'alleanza di tal natura, se uno dei due Stati viene attaccato, gli altri due debbono venire in suo aiuto pur senza essere direttamente attaccati, impegnandosi in una guerra per la quale la Nazione non ha nè inclinazione nè senso di comprensione; ai nostri tempi in cui nessuno vuol più guerre di Gabinetto, lo spirito di abnegazione necessario può esistere soltanto qualora tutto il popolo sia compenetrato dal riconoscimento che col danno dell'alleato sono posti in pericolo anche i propri interessi... E, nella Triplice, la Potenza meno interessata sia dal punto di vista politico sia da quello militare è l'Italia

L'Archivio di Stato Germanico soggiunge: « Dall Italia, il cui esercito aveva in pace una forza di circa 15.000 ufficiali e 290 000 uomini di truppa, non era il caso di sperare un appoggio militare di qualche importanza per i suoi alleati, non foss'altro pel fatto che le sue energie erano fortemente assorbite dai nuovi acquisti coloniali; senza contare, inoltre, che la palese inclinazione dell'Italia verso l'Intesa, rendeva anzi possibile di averla come avversaria Ed a ciò nulla poteva mutare neppure l'atteggiamento amichevole verso la Germania del Capo di Stato Maggiore italiano, generale Pollio ». Senza contare — soggiungiamo — che nel caso specifico del 1914 non si verificava neppure il *casus foederis*, ma si sarebbe trattato di appoggiare scopi offensivi altrui, e di appoggiare anche l'Austria-Ungheria, avente interessi in contrasto con quelli dell'Italia

Nel *Capitolo V*, è esposto lo sviluppo dell'armamento e delle dotazioni Per l'armamento, sono esposti minutamente gli studi fatti, le esperienze effettuate per quanto concerne sia le armi, sia le munizioni; l'esposizione ha carattere prettamente tecnico, e pertanto non potrebbe essere facilmente qui riassunta

All'atto dell'entrata in campagna, l'armamento era quello risultante in succinto dal già citato lavoro del generale Alberti, e di cui è cenno anche nel volume I della Relazione ufficiale. Da notare la completa mancanza di artiglierie da montagna, risentitasi specialmente già nel periodo iniziale della guerra durante le operazioni nei Vosgi, ed ancor più specialmente nelle operazioni del febbraio-aprile 1915 nei Carpazi, la mancanza quasi assoluta (18 pezzi in tutto) di speciali artiglierie contraeree, l'adozione del mortaio da 42 cm. che tanta fama acquistò fin dalle prime operazioni contro le piazze del Belgio, e che « era stato circondato dalla massima segretezza sì che persino nell'interno dell'esercito era conosciuto soltanto da pochi, giacchè i risultati che da esso ci si riprometteva si basavano in gran parte su tale segretezza ».

Sono altresì esposte le caratteristiche dei materiali di puntamento, e di osservazione, dei cassoni per munizioni, dei mezzi per la lotta vicina e cioè granate a mano, granate da fucile, « minenwerfer » pesanti e leggeri i lancia fiamme, all'inizio della guerra, erano ancora in esperimento. Seguono cenni sui materiali del genio da campagna e da fortezza, sul materiale da ponte (per quest'ultimo vedasi anche il « Das deutsche Feldeisenbahnwesen », Vol. I), sugli aeroplani e dirigibili (a riguardo di quest'ultimi è da ricordare che, come è esposto nel I volume della Relazione ufficiale, non si ottenne dagli Zeppelin la grande utilità che da essi ci si riprometteva in pace); sui mezzi di collegamento telegrafici telefonici, radiotelegrafici ed

ottici: sugli automezzi, sul materiale ferroviario (vedasi anche il già citato vol. I del « Feldeisenbahnwesen »).

È fatto poi cenno del vestiario ed equipaggiamento individuale. Dell'uniforme grigio-verde, di cui s'era iniziata la distribuzione nel 1911, all'inizio della guerra esistevano dotazioni tali da poterne fornire tutti i reparti destinati ad impiego mobile, comprese le loro rispettive formazioni di complemento: per le truppe di guarnigione invece si avevano ancora uniformi di colori varî.

Il Capitolo si chiude con l'affermazione che, all'inizio della guerra, la bontà dell'armamento e delle dotazioni dell'esercito tedesco era insuperata dagli altri eserciti, salvo eccezioni: tanto il Ministero della Guerra quanto lo Stato Maggiore avevano tratto tutto il profitto possibile dai progressi della tecnica, a vantaggio dell'efficienza dell'esercito. Era peraltro da rilevarsi una certa esitazione nella valorizzazione *immediata* di tali progressi, dovuta in gran parte alla ritrosia dal modificare i criterii tradizionali ed alla particolare ritrosia delle truppe dalla prevalenza dei mezzi tecnici, temendosene uno svantaggio per le forze morali che avevano fino allora predominato nell'essenza dell'esercito, in parte altresì, alla deficienza di mezzi finanziari, ed infine, alla rigida tendenza a non adottare nuovi mezzi tecnici finchè non se ne fosse fatta accurata ed esauriente esperienza. Soltanto negli ultimi anni prima della guerra l'impiego della tecnica fece progressi più celeri. Ad ogni modo, allo scoppio della guerra mondiale l'esercito tedesco era quello che aveva meglio saputo valorizzare la tecnica, in confronto a tutti gli altri eserciti.

In una prossima recensione esamineremo la II^a e III^a Parte del volume (apparecchio economico ed apparecchio finanziario).

Generale José - Estevan de Moraes Sarmento: **Cause determinanti della guerra mondiale.** (Traduzione in francese del testo portoghese, ediz. Ferin. — Lisbona, 1930). Un vol. di circa 400 pagine.

Il generale Sarmento, antico Ministro della guerra nel Portogallo, e già direttore della Scuola Militare di Lisbona, ha pubblicato il libro sopraindicato, corredato da una prefazione del Maresciallo Lyautey.

Il Maresciallo afferma che il libro è stato scritto con una cura costante dell'obbiettività dei fattori che hanno contribuito a far sorgere il pensiero della guerra; e l'A., nelle conclusioni finali, dichiara anch'egli che nel compilare il suo lavoro si è astenuto da qualsiasi spirito di parzialità. Ci sia peraltro lecito esprimere l'apprezzamento che l'impressione suscitata dalla lettura è ben diversa.

Basta infatti l'enunciazione degli argomenti, per ritenere che tutta l'opera sia improntata ad un concetto — affermato d'altra parte esplicitamente dall'A. — ostile alla Germania. Ed invero, l'autore espone anzitutto l'essenza dei concetti sui quali si è basata la politica mondiale tedesca, l'aggressione, considerata dalla Prussia come mezzo di sviluppare la vita nazionale e realizzare le proprie aspirazioni, la mancanza di rispetto ai trattati, considerato come tradizionale; l'inframettenza del pangermanismo nelle questioni internazionali: conseguenza di tutto ciò, una irriducibile

incompatibilità mentale fra le razze non tedesche e la tedesca, e quindi, la coalizione delle prime contro l'ultima, quale causa della guerra mondiale. Esamina poi le manifestazioni specifiche dell'anima tedesca, e cioè la convinzione della superiorità della razza tedesca e l'esaltazione della forza brutale e della guerra; riassume le fasi dello sviluppo dell'egemonia politica da parte della Germania ed i suoi sforzi per conquistare l'egemonia commerciale ed industriale; la sua tendenza a conquistare la supremazia sul mare in contrasto colla politica navale britannica. Prospetta inoltre i procedimenti della politica britannica, impersonata nel Re Edoardo VII, e pone in evidenza gli sforzi fatti dall'Inghilterra per la riduzione degli armamenti. Tornando alla Germania, segue lo sviluppo della sua politica espansionista in Oriente, ed osserva come in questa politica fosse devoluto all'Austria-Ungheria il compito di sentinella avanzata del germanesimo. Un particolare capitolo è dedicato al contrasto tra le aspirazioni italiane e la politica espansionista tedesca.

Passando al campo extra europeo, esamina lo sviluppo dell'Impero coloniale tedesco, ponendo in evidenza — in correlazione colla tesi finale — i tentativi tedeschi d'espansione nell'Africa portoghese. Dal complesso della sua esposizione, egli conclude che la resurrezione del pangermanesimo, sotto qualunque regime avesse a verificarsi, sarebbe esiziale al Portogallo, anche dal punto di vista dell'indipendenza politica del medesimo.

L'opera del Sarmento vuole in definitiva servire di monito al popolo portoghese, facendogli conoscere le vicende dei suoi rapporti con la Germania e ponendolo in guardia anche per l'avvenire. Ha pertanto un lodevole scopo patriottico: ma la trattazione ci sembra troppo unilaterale e tendenziosa.

Il Sarmento, per compilare il suo lavoro, ha ricorso a numerosissime fonti. abbondantissime sono le citazioni di date, di fatti, di elementi concreti, di principî e considerazioni di scrittori varî; il lavoro è perciò, ad un tempo, riassuntivo ed istruttivo. Non è nostro compito, nè d'altronde ne avremmo lo spazio e la possibilità, il controllare tutti gli elementi che egli ci profferisce; ma se dovessimo giudicare dell'esattezza di tutti i dati, e della obbiettività di tutti gli apprezzamenti, in base a quanto egli scrive nel capitolo che particolarmente ci riguarda, la nostra fede nel valore storico del suo lavoro sarebbe non poco scossa.

Ed infatti, egli afferma che le nostre aspirazioni nazionali, oltre che a mirare al Trentino e alla provincia Giulia, miravano altresì (e sembra mirino tuttora) a Nizza, alla Corsica, a Malta, ai Cantoni svizzeri d'origine italiana, ad un dominio assoluto nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Esaminando le nostre aspirazioni extra-europee, nei riguardi delle nostre mire sull'Abissinia rileva che il sogno di Crispi naufragò pietosamente « *in una serie di disastri* (?) che ebbero per epilogo la sconfitta di Baratieri ad Adua, e una delusione di cui l'opinione pubblica non era ancora guarita, come lo dimostrò la guerra di Tripolitania (?) », non accenna neppure alla esistenza di una colonia Eritrea, nè della Somalia, quali residui concreti della nostra politica africana nel Mar Rosso e nell'oceano Indiano. Quanto alla Libia, egli si limita a parlare di una « Tripolitania », senza neppure accennare all'esistenza di una Cirenaica; ci dice però — sempre come Tripolitania — che nel 1901 alcune navi da guerra italiane occuparono Ben-

gasi, nonostante la resistenza dei Turchi Non può trattarsi di errore di stampa in cui si sia scambiato 1911 per 1901, giacchè, continuando la sua esposizione, fa la storia cronologica della rivoluzione ottomana del 1908 e di altri avvenimenti intercorsi fra il 1901 e il 1911, accenna all'organizzazione della nostra spedizione libica e dell'occupazione della Tripolitania, avvenuta il 6 ottobre 1911 « Con una dichiarazione di guerra altrettanto brusca quanto brutale » e « senza quasi incontrar resistenza »; trascurando così di accennare a tutte le nostre operazioni militari coloniali dal momento dello sbarco a Tripoli fino ad oggi

Con riferimento alle nostre aspirazioni mediterranee e adriatiche, che egli definisce « Antiche chimere della vecchia Italia », accenna alle nostre aspirazioni sull'Albania; afferma che anche l'Italia ha considerato come un « chiffon de papier » il patto della Triplice alleanza, con la sua entrata in guerra senza altre spiegazioni dei motivi della nostra decisione. Si esprime in modo a noi non benevolo circa il Dodecaneso e l'alto Tirolo Accennando alla sponda orientale adriatica, conclude che « le minacce e le ingiurie che la stampa italiana ha lanciato dopo la guerra sui suoi vicini dell'Adriatico dimostrano l'impossibilità di una soluzione qualsiasi che non implichi, nell'avvenire, una causa di conflitto; i Tedeschi, oggi vinti, non mancheranno di sfruttare, per la preparazione della loro rivincita, l'irriducibile ostilità delle razze interessate, che rende impossibile una conciliazione fra loro ».

Ci sembra pertanto lecito affermare che la nostra recente storia non è stata sufficientemente sviscerata dall'A e che egli non ha saputo rendersi pieno conto dei sentimenti ai quali si è ispirata e s'ispira tuttora la nostra linea di condotta· dalle considerazioni traspare, in complesso, uno spirito a noi ostile.

La toponomastica lascia alquanto a desiderare, giacchè riscontriamo in Italia una Civita Vecchia, una Villa Franca, un Racconiggi; in Albania l'antico nome di Avkona anzichè Valona, in Serbia, un Radujevaz invece del nome abituale di Kragujevac. Ed anche i nomi di persone non sono fedelmente riportati, ad esempio il nome di Barzilai è trascritto ripetutamente in Brazilai.

Comunque, astraendo dai rilievi specifici preaccennati, il libro del Sarmento — ripetiamo — è istruttivo ed interessante

---

Bollettino e Rivista Militare dell'esercito Albanese.

Dal 1° giugno l'esercito albanese possiede il suo periodico mensile.

S. M. Re Zog I, in un messaggio agli ufficiali delle forze armate dell'Albania, ha chiaramente indicato l'indirizzo e lo scopo della nuova Rivista.

Questa intende sviluppare sempre più profondamente il senso della cooperazione, sviluppare negli ufficiali di tutte le Armi le doti della loro mente, temprare la loro anima alla disciplina e allo spirito di sacrificio, per metterli anche intellettualmente in grado di affrontare vittoriosamente qualsiasi difficoltà « per rendere insuperabili i confini della Patria e sicura la marcia al destino che ad essa spetta ».

Alla Rivista Militare Albanese, espressione delle forze armate della eroica Nazione, fedele amica ed alleata, la Rivista Militare Italiana, porge il suo cordiale saluto, bene augurando completo successo e pieno raggiungimento dei luminosi scopi a cui essa mira.

RIVISTE.

Magg. NEMETH: **I combattimenti sull'Altipiano di Doberdò nel 1915.** — Militarwissenschaftliche Mitteilungen del novembre-dicembre 1930.

A seguito dell'articolo pubblicato nel fascicolo di luglio-agosto 1930 delle « Mitteilungen » e recensito nella Rivista Militare Italiana, fascicolo di aprile c. a., l'A. riprende l'esposizione delle azioni che si svolsero sull'Altipiano di Doberdò nel 1915.

Nella notte sul 1 luglio, si effettuano sostituzioni di battaglioni in tutti e tre i sottosettori, in quello di Redipuglia, le sostituzioni si attuano senza sufficienti intese preventive, e ne consegue un arretramento della linea avanzata di resistenza. Nella giornata del 1° luglio si verificano in quel sottosettore vigorosi e tenaci attacchi italiani, respinti dalla riserva del sottosettore, ma che inducono il comando della brigata a spostare da quella parte tutta la riserva di brigata.

Nella giornata del 2, continuano violenti attacchi nei sottosettori di Selz e Redipuglia; specie in quest'ultimo la situazione diviene preoccupante perchè esso è presidiato in massima parte da reparti di marcia, poco solidi; la mancanza di riserve non consente però la loro sostituzione con altri reparti di marcia che durante la notte

Nella giornata del 3, le perdite pel fuoco d'artiglieria producono sull'ala destra del sottosettore Redipuglia una lacuna di circa 700 metri in cui il nemico penetra; a pomeriggio inoltrato, un contrattacco lo respinge catturando numerosi prigionieri e materiale Uno dei battaglioni a u. 11/70°) ha perduto il 70% dei suoi effettivi. In serata giungono rinforzi tre battaglioni [illegible] tre batterie per [illegible] settore. Alla sera le forze complessive del settore sono di 28 btg. e 1/2, 1/2 squadrone, 18 batterie (13 di cannoni campali, 2 di cannoni pesanti, 2 di obici pesanti, una di mortai).

Il 4, dopo una violentissima preparazione d'artiglieria, il sottosettore di Redipuglia è attaccato da 2-3 reggimenti; per due volte consecutive gli Italiani penetrano nelle posizioni ma sono sempre respinti. Nella notte, nuovi attacchi vani

Dal 5 al 12 luglio, il nemico continua i suoi sforzi per impadronirsi della linea principale di résistenza, lanciando nella lotta una Divisione dopo l'altra; ma l'arrivo di tempestivi rinforzi e la coscienza di avere a tergo riserve fresche elevano l'energia di resistenza del difensore. Si ha l'impressione che l'attaccante cerchi di gravitare verso il margine nord-occidentale dell altipiano. Alla sera del 12 luglio, si hanno in linea avanzata 12 btg., in riserva di sottosettore 8; in riserva di settore 6 (di cui 3 a Doberdò, 3 a Marcottini).

Considerazioni. Gli ordini superiori iniziali, come è stato accennato nella precedente puntata, tendevano bensì ad ostacolare l'avanzata avversaria, ma sopratutto a consentire un arretramento ordinato sulla posizione principale di Präwald: soltanto a fine maggio fu richiesta una tenace resistenza sull'Altipiano di Doberdò. Se il comando del settore avesse atteso fino allora ad organizzare una salda linea di resistenza sul margine dell'Altipiano, la resistenza sarebbe stata impossibile. Sta il fatto che i comandi superiori ritenevano che le scarse truppe disponibili non sarebbero state sufficienti a sostenere l'urto del nemico, e tendevano perciò soltanto a rallentarne l'impeto, affinché le truppe provenienti dai teatri di guerra russo e serbo avessero tempo di giungere alla posizione di Prawald ed organizzarla

Da ciò conseguì che, inizialmente, non si ebbe che un'unica posizione, senza una seconda e terza linea.

L'artiglieria avversaria faceva gravi danni ai difensori e poichè non poteva essere controbattuta a sufficienza dalla nostra artiglieria occorreva studiare il modo di risparmiare al difensore gravissime perdite.

Le truppe, dopo le esperienze nella prima battaglia dell'Isonzo, compresero che il sistema di difesa lineare doveva essere sostituito dallo scaglionamento in profondità: ma occorse non poco tempo e ordini ripetuti ed energici, per ottenere che i comandanti in sottordine si adattassero a lasciare sulla linea avanzata una semplice catena di protezione e d'osservazione, frazionando su estesa zona ed in gruppi irregolari, con adattamento al terreno, tutto il rimanente. Il procedimento di lotta insegnato in pace non rispondeva più alle necessità, e gli ufficiali erano alieni dall'adottarne uno nuovo.

In questo periodo si pensò pure di arretrare la linea di resistenza principale di 1-3 Km. sì da costringere il nemico ad una nuova organizzazione dell'attacco, predisponendo meglio la difesa all'incirca sulla linea M. S. Michele-Doberdò-M. Cosich-q. 121 Forse sarebbe stato opportuno il farlo perchè in realtà gli Italiani riuscirono presto a conquistare sul margine dell'Altipiano buoni punti d'osservazione da cui regolare tiri efficaci d'infilata e alle spalle dei difensori. Probabilmente ciò non fu fatto per ragioni morali e principalmente perche nell'educazione dell'esercito si era sempre fatta astrazione dal concetto di ritirata, anche se volontaria e sistematica, e quindi si temeva di non poter effettuare un arretramento ordinato.

Altra deficienza riscontrata nell'attuazione della difesa fu la mancanza, all'inizio dei primi combattimenti, di avamposti di combattimento o di truppe di sicurezza, sì che l'attaccante urtava subito contro la linea di resistenza principale, e sapeva d'incontrare su di essa la massima resistenza.

Mancava un piano di difesa vero e proprio: i sottosettori avevano il compito di mantenere il possesso delle loro linee di difesa, ma non vi erano disposizioni circa il da farsi in caso d'irruzione avversaria: in una parola la difesa non era organizzata

Le truppe fin dal 18 maggio, furono incatenate nelle rispettive linee: e ciò sia perchè vincolate dalla necessità di organizzare le posizioni, sia anche perchè giungevano continue notizie di probabili attacchi di battaglioni ciclisti, treni blindati ecc e ciò ancor prima della dichiarazione di guerra

Nelle prime settimane le truppe non riuscirono mai a fruire di riposo logorando così notevolmente le energie fisiche e morali: ciò a causa della continua pressione avversaria, della scarsezza di forze, ma altresì per la poca cura di comandi nel risparmiarle.

Alla fine di luglio, in luogo della unica linea di resistenza principale si ebbe già un sistema di due linee; la prima d'osservazione e sicurezza, debolmente occupata; la seconda, vera linea di resistenza, a 100-200 m dalla prima. Con tale sistema e coll'utilizzazione delle doline per il ricovero delle riserve, alla « linea di difesa » venne a sostituirsi la « zona di difesa » Più tardi nella seconda metà del 1916, troviamo un sistema di tre linee quale posizione di difesa avanzata, e, a circa 4 Km. più indietro, una seconda posizione costituita da due linee con ostacoli, a metà del 1917, ognuno dei due sistemi difensivi ha quattro linee, ed inoltre il terreno intermedio è rafforzato con punti d'appoggio per mitragliatrici.

La difesa mobile comincia ad estrinsecarsi quà e là alla fine del luglio 1915· ma soltanto nel 1916 essa si generalizza mercè l'aumento di mitragliatrici, e solo a metà del 1917 il suo concetto è penetrato in tutti.

Nelle lotte sull'Altipiano i ritorni offensivi assunsero grande importanza anche da parte di semplici riserve di sottosettori: quelli effettuati contro il fianco dell'attaccante ottennero sempre risultati più rapidi, e migliori, di quelli effettuati frontalmente. Mancava però un collegamento permanente fra i comandi del settore o dei sottosettori, e le rispettive riserve, tale da consentire rapide disposizioni per i contrattacchi

Mancava anche l'organizzazione dei fuochi, con un corrispondente piano di fuoco· vero è che i mezzi di fuoco erano scarsi, ma appunto perciò sarebbe stato necessario coordinarne accuratamente l'azione

Le artiglierie, i lanciamine e le mitragliatrici, una volta in posizione, raramente la cambiavano: specie l'artiglieria non cambiava posizione se non vi era costretta dal tiro nemico. Ciò è da ascriversi ad una certa pigrizia che induceva a non muoversi una volta sistemati; sul Carso essa era però scusabile, perchè il terreno rendeva difficilissimo il coprirsi.

L'artiglieria della difesa scarseggiava di munizioni; inoltre, la sua azione era ostacolata dallo stretto contatto fra attaccante e difensore. La fanteria chiedeva continuamente l'appoggio dell'artiglieria, ma trascurava di aiutarla indicandole l'andamento della propria linea. Il fatto che fanteria ed artiglieria non avevano sufficiente conoscenza delle proprie esigenze e possibilità reciproche produceva frequenti malintesi e reciproci rimproveri

Le riserve di brigata venivano normalmente avvicinate alla linea di resistenza principale soltanto durante la notte, arretrandole poi prima dell'alba in zone sottratte al fuoco nemico. Se la sistemazione diveniva critica durante la giornata esse, frazionate in piccoli gruppi, si concentravano nelle zone antistanti all'uopo indicate; tale procedimento cagionava perdite ed era altresì lento al punto che occorreva almeno una mezza giornata prima che la riserva di brigata potesse intervenire nella lotta

Le linee limite di sottosettore costituivano costante materia di divergenze ed attriti; era spesso necessaria una decisione superiore per regolare i contatti e i compiti; se si verificavano risultati avversari nelle suture, le truppe adiacenti se ne palleggiavano la responsabilità. In massima, i comandi superiori rimediavano a ciò ordinando che entrambe le aliquote

adiacenti ad un limite tenessero riserve sulle proprie ali (e cioè, le future « riserve di sutura »).

L'organizzazione della rete dei collegamenti lasciava molto a desiderare: inizialmente ogni battaglione o gruppo d'artiglieria organizzava una linea verso il comando di brigata, ed inoltre l'artiglieria organizzava la propria rete telefonica; ma tutto ciò si effettuava come si era avvezzi a fare sul teatro di guerra balcanico, senza tener conto del poderoso fuoco avversario e senza proteggere le linee dagli effetti del medesimo. In seguito, quando le truppe di fanteria e d'artiglieria aumentarono, si ebbe una vera anarchia telefonica: ognuno provvedeva nel modo per esso più comodo o più semplice; in definitiva si ebbero innumerevoli linee, senza saper quali di esse funzionassero ed a quale scopo.

Gli avvenimenti nel sottosettore di Redipuglia dal 30 giugno al 5 luglio lasciano comprendere l'inopportunità di addensare in un settore, in modo affrettato, forze troppo numerose: inizialmente su una fronte di 1 Km circa non vi era che un battaglione: in seguito se ne accumularono 8-10, senza ottenere risultati più efficaci. È però da tener presente che una parte di quelle truppe era poco atta per un impiego autonomo e ciò richiamava la necessità di tener conto della differenza, talora sensibilissima, di rendimento fra i singoli reparti.

Il comando della brigata dovette spostarsi più volte, per sottrarsi al tiro nemico, e pur mantenendosi abbastanza vicino alle truppe non sempre riuscì a mantenersi collegato con esse. Non di rado, per mezze giornate non riceveva notizie dai sottosettori, e quelle fornite da feriti o da altri irresponsabili non rispondevano affatto alla realtà. Anche dalle truppe sulla fronte non si riusciva ad avere notizie esaurienti sulla situazione, sia perchè le truppe perdevano facilmente l'orientamento durante la lotta, sia perchè esse, se costrette a cedere terreno, cercavano di nasconder ciò al comando superiore, sia infine per la reale difficoltà di indicare esattamente linee le quali subivano continue varianti in relazione agli ondeggiamenti della lotta, e il cui andamento era talora interrotto anche da temporanei annidamenti avversari a tergo di taluni tratti della linea.

Da tutto ciò conseguivano eccezionali difficoltà di condotta, sì che il comando della brigata doveva per lo più limitarsi ad intervenire colle riserve e col fuoco d'artiglieria.

I rifornimenti erano possibili solo di notte, ma anche nelle ore notturne il fuoco d'artiglieria interdiceva spesso le vie d'accesso: per altro le truppe poterono quasi sempre essere vettovagliate, se pure in modo poco variato e poco gradevole. Le cucine erano sistemate nel vallone, fuori del raggio d'azione dell'artiglieria avversaria. Analogamente procedevano i rifornimenti di munizioni, e quelli idrici dal lago di Doberdò.

Le maggiori preoccupazioni erano prodotte dal servizio sanitario. I posti di soccorso delle truppe erano sulla linea Doberdò — q. 111: l'ospedaletto di brigata a Marcottini, da dove si spostò poi nel vallone. I feriti in grado di camminare dovevano ancora superare la zona battuta dall'artiglieria, quelli gravi non potevano essere sgombrati che nella notte. Per il seppellimento dei morti, il comando di brigata dovette provvedere con pattuglie speciali proprie, sì da esonerare le truppe in linea da tale compito. Anche sulla fronte dell'Isonzo si dovette lottare contro il colera.

L'aviazione, sebbene scarsa, rese ottimi servizi, sia colla sua esplorazione, sia costringendo l'avversaria ad agire con prudenza. Mancava una difesa antiaerea efficace da parte delle truppe, sicchè in genere si era ridotti a non effettuare alcun movimento alla luce del giorno.

Il procedimento di lotta da parte degli Italiani era, a grandi tratti, il seguente: una « posizione d'assalto » (Sturmstellung) a 150-200 m dalla linea austriaca; a circa 20 m più indietro, le trincee della fanteria, a circa 50 m più indietro una prima zona di ricoveri, a circa altri 100 m. indietro una seconda e più indietro ancora una terza.

La posizione d'assalto era collegata alle trincee mediante camminamenti. In massima, il settore d'attacco d'una Divisione aveva un'ampiezza di circa 1200 m.; la densità d'attacco, un uomo per metro lineare. Se l'attacco riusciva a penetrare nella prima linea di difesa, veniva continuato contro la seconda. Alla prima ondata di tiratori ne seguiva una seconda a 50-100 m. di distanza; occorrendo, una terza ed una quarta. L'attacco veniva continuato anche durante la notte, alimentandolo continuamente.

Secondo il calcolo degli Italiani, le loro brigate avrebbero con ciò dovuto avere una forza d'urto sufficiente per una giornata, e le Divisioni per due giornate; ma i loro attacchi s'infrangevano spesso sotto il fuoco della difesa, e se riuscivano a penetrare, venivano rintuzzati da ritorni offensivi. La fanteria italiana, nelle prime cinque battaglie, sull'Isonzo, non era all'altezza di tale procedimento d'attacco.

L'artiglieria avversaria tendeva a battere anche le seconde e terze linee di difesa, e sopratutto a distruggere le sistemazioni fiancheggianti. La preparazione d'artiglieria pesante durava almeno 3 o 4 ore, con una densità di 50-60 colpi per le artiglierie di calibro 150 e superiore, di 80-100 per quelle di calibro minore. L'attaccante disponeva di almeno una batteria per ogni 200 m. di fronte, in modo da poter alternare il tiro dei cannoni con quello degli obici. Immediatamente prima dell'attacco di fanteria tutta l'artiglieria intensificava il suo fuoco per 10 minuti, spostandolo poi in avanti.

In complesso, si può affermare che le truppe della difesa compierono sforzi pressochè sovrumani in relazione alla loro scarsa abitudine a quel terreno, alla mancanza d'esperienza circa i procedimenti avversari, al fuoco infernale dell'artiglieria italiana. La fanteria italiana, pur attaccando con bravura — specie nella seconda metà dei combattimenti finora descritti — e riuscendo ad effettuare penetrazioni temporanee, non riuscì mai ad ottenere risultati durevoli, per effetto dei contrattacchi del difensore. Dopo la prima battaglia sull'Isonzo alcuni tratti di posizione rimasero bensì nelle mani dell'attaccante, ma ciò fu dovuto in parte al fatto che talune trincee abbandonate non vennero più rioccupate perchè riconosciute tatticamente sfavorevoli.

Circa i rapporti di forze, inizialmente ad ogni battaglione della difesa corrispondeva all'incirca una Divisione di fanteria dell'attaccante.

(Quest'affermazione è evidentemente esagerata! N. d. r.).

Magg. Franck. **Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, novembre-dicembre 1930.

Dalle Memorie del Conrad, dalla Relazione ufficiale austriaca e dal volume 1º della nostra Relazione ufficiale risultano abbastanza chiaramente, in complesso, le vicende organiche dell'esercito austro-ungarico fino all'inizio della guerra mondiale. Le vicende successive sono accennate, almeno finora, in modo molto sommario dalla Relazione austriaca predetta; epperò lo studio del Franck di cui qui diamo cenno, costituisce un interessante complemento alla Relazione stessa.

L'organizzazione iniziale, sotto molti riguardi, era stata deficiente: non aveva sfruttato completamente il gettito della popolazione in fatto di numero, e non aveva dotato a sufficienza l'esercito in fatto di materiali, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Ne risultò pertanto fin da principio la necessità di risolvere numerosi e svariati problemi organici.

Personale. Anzitutto il problema dei complementi. Su di un milione circa di disponibili in ogni classe di leva, fino al 1912 ne erano dichiarati abili soltanto il 22,7 per cento (circa 238 000); per effetto di modificazione alla legge sul reclutamento, essi salirono a 263 000 (26 %) per le classi 1912 e 1913, a 335.000 (29,7 %) per la classe 1914. Il contingente effettivamente arruolato fu però di 181.000 nel 1912, 205.000 nel 1913, 227 000 nel 1914. L'insufficiente sfruttamento del gettito privò l'esercito — tenendo conto anche della minor quantità di uomini in congedo istruiti — di quasi due Corpi d'armata ed impedì di costituire un'Armata di riserva: se fin dal 1900, ad esempio, fosse entrata in vigore la legge del 1912, sarebbe stato possibile entrare in campagna con 22 Divisioni di più.

Si tentò di costituire una specie di Armata di riserva con reparti di marcia inquadrandoli in reggimenti e brigate di marcia ed impiegandoli in operazioni di campagna; ma tali unità erano insufficientemente equipaggiate, senza mitragliatrici, quasi senza artiglieria; subirono gravi perdite e vennero pertanto meno al loro compito. Si ebbero peraltro, in tal modo, numerosi complementi a disposizione per reintegrare le perdite; ma queste furono gravissime; già nelle prime battaglie sulla fronte russa esse ascesero a 350.000 uomini; alla fine del 1914, sommavano a circa 1.250,000 cifra che superava il numero dei fucilieri coi quali si era entrati in campagna; la lotta invernale nei Carpazi ne costò altri 800,000. Fin dal novembre 1914 si vide che, per ragioni varie, non era possibile inviare alla fronte che la forza di un battaglione al mese per ogni reggimento, e cioè complessivamente circa 150,000 fucili mentre la diminuzione totale mensile superava talvolta i 200,000; qualche Divisione (si confronti colle recensioni fatte della Relazione) rimase tutto l'inverno con 3-5000 fucili, in confronto all'effettivo normale di 12-15,000. Nei mesi successivi si effettuò una revisione degli idonei di tutte le classi precedenti; il che fruttò, entro il gennaio 1915, altri 750,000 uomini.

La guerra però non accennava a finire, e pertanto si rendevano necessari provvedimenti più radicali: l'obbligo di servizio nel Landsturm, che era dai 19 ai 43 anni di età, fu portato dai 18 ai 50, con grave scossa tuttavia per la vita economica del Paese. In pari tempo, la legge che consentiva l'impiego degli uomini del Landsturm soltanto in unità territoriali fu modificata per consentire l'impiego di tali uomini come complementi in 1ª linea; ne conseguì però la necessità di numerose sostituzioni nelle varie formazioni e servizi. Altra parte di complementi era data dai risanati dopo le ferite e malattie; fino alla fine dell agosto 1915 e cioè del primo anno di guerra, se ne ricavarono circa 27,000 ufficiali e 656,000 uomini di truppa.

Il sistema adottato d'inviare ogni mese ad ogni reggimento un battaglione di marcia presentava bensì vantaggi di controllo e di uniformità, ma era troppo schematico e non teneva conto delle esigenze tattiche: taluni corpi continuavano a rimanere al disotto degli effettivi, mentre altri — meno soggetti a perdite — accrescevano del doppio o più il loro numero di battaglioni.

L'istruzione risentiva della fretta colla quale si dovevano ogni mese allestire nuovi reparti di marcia. a ciò si provvide dal maggio 1915 in poi inviando i nuovi battaglioni di marcia, un mese prima del loro previsto impiego, nella zona delle Armate, per un migliore consolidamento e addestramento, evitando altresì che i reparti di marcia destinati a servizi ausiliari venissero impiegati come truppe da battaglia sotto la pressione delle esigenze, ed opponendosi ad improvvisazioni di nuove unità, non addestrate e, in conseguenza del loro impiego, abbisognevoli anch'esse di complementi. L'indirizzo dato in tempo di pace alla questione dello sfruttamento delle risorse umane consentiva bensì, coi provvedimenti completivi, di colmare le lacune, ma non di costituire numerose nuove unità.

L'inquadramento dei complementi costrinse il Paese a svariate improvvisazioni in fatto di alloggiamento, depositi ecc., tanto più che anche reparti di complemento della zona di guerra dovettero talvolta (ad esempio dalla Galizia) essere spostati all'indietro, altri spostamenti di tal natura furono necessari per sottrarre gli uomini del Landsturm provenienti da regioni di nazionalità poco fidata alle influenze deleterie dell'ambiente locale. A metà del 1915, su 214 unità di complemento di fanteria, ben 110 ne erano state spostate dalle loro sedi normali; e taluna di esse, ripetutamente. Per analoghe ragioni, dalla primavera del 1915 in poi si addivenne ad importanti spostamenti di uomini fra i battaglioni di complemento, allo scopo di renderne eterogenei taluni in fatto di nazionalità.

Analoghe difficoltà si ebbero per le Armi di cavalleria e d'artiglieria, per la cavalleria, s'aggiunse quella del rifornimento cavalli, e — per le aliquote di essa che facevano passaggio in fanteria ed in artiglieria — anche quella del materiale.

Le gravi perdite iniziali negli ufficiali non poterono più essere compensate in qualità, lo furono numericamente, mediante impiego e nomina di ufficiali in congedo.

Materiale. Dopo la partenza delle truppe per la fronte, rimasero nelle unità di complemento nei depositi soltanto circa 260,000 fucili a ripetizione di vario tipo e 100,000 a caricamento unico (Werndl), e cioè un numero del tutto insufficiente ai bisogni prossimi dei complementi e del Landsturm,

inoltre l'unica fabbrica d'armi austriaca di Steyr all'inizio della guerra era orientata per la costruzione di un fucile per la Romania e la fabbrica ungherese di Gyor aveva la produttività di solo 6000 fucili al mese. Steyr riuscì però gradatamente ad accrescere la sua produzione fino a 70,000 fucili al mese nel settembre 1915; e Gyor a 18,000; cifre peraltro insufficienti, in confronto ai 150,000 fucili occorrenti mensilmente per i reparti di marcia.

In fatto d'artiglieria, la Divisione austriaca aveva in media sul teatro di guerra settentrionale 42 pezzi, su quello balcanico 32 (comprese le aliquote di Corpo d'armata e d'Armata) in confronto agli 80 pezzi della Divisione tedesca, ai 59 della russa, ai 40 della serba; il cannone da campagna da cm. 8 M. 1908 era ottimo, ma i Russi avevano calibri medi moderni con gittata di 10 Km. di cui l'esercito a. u. mancava; gli obici campali e pesanti campali ed i cannoni da montagna erano di tipo antiquato, non rispondente alle esigenze.

Si imponevano dunque tre problemi: reintegrare le perdite, accrescere l'artiglieria, dotarla di materiali nuovi.

La soluzione del primo problema si fuse con quella del secondo, valendosi dei 600 cannoni da campagna di riserva e di cannoni destinati ad altri eserciti ed accelerando la produzione di tipi già in esperimento (cann. mont. da 7,5, ob. camp. da 10, ob. pes. camp. da 15 cann. lungo da 10,4).

Quanto ai nuovi tipi necessari, il relativo problema complicava anche quello del munizionamento tanto per i tipi stessi, quanto per quelli già esistenti; fu quindi necessario concretare un nuovo programma generale. Il Comando Supremo stabilì nel febbraio 1915 che ogni Divisione dovesse avere 24 cannoni campali, (4 batterie), 36 obici campali (6 batterie), una batteria di cannoni di m. c. e una di obici di m. c.; totale generale 68 pezzi, da portarsi a 72 mercè batterie di Corpo d'armata. Con tale programma si teneva conto anche della cresciuta importanza del tiro curvo. Il programma però richiedeva tempo: e soltanto nel secondo anno di guerra si riuscì ad attuarlo, quando però già si affacciarono nuove esigenze.

In fatto di munizioni, per quelle delle armi portatili non vi furono difficoltà, perchè il consumo era molto inferiore a quello previsto in pace (si noti: anche il Danilow si esprime ugualmente a riguardo dell'esercito russo); grave invece era il problema per quelle d'artiglieria, tanto più che le dotazioni preventivate in pace erano inferiori a quelle degli avversari; l'esercito a. u. disponeva inizialmente di 656 colpi per ogni cannone campale, 492-553 rispettivamente per ogni obice e cannone da montagna, mentre l'esercito russo disponeva di 1000 colpi per il cannone e 600 per l'obice, e quello serbo, per i suoi pezzi più moderni, di 1328 per il cannone campale e 800 per il cannone da montagna.

L'industria nazionale inizialmente non potè fornire che tre colpi per pezzo al giorno, in media; nonostante ogni sforzo, non superò i 14 nell'agosto 1915. Donde una deficienza di munizioni che influì sulle operazioni, ed anche sul riordinamento dell'artiglieria. Per una produzione in grande scala, mancavano stabilimenti organizzati; mancavano pure materie prime e grezze, di cui la Germania non poteva fornire che uno scarso concorso. Già al principio del 1915, si dovette ricorrere alla incetta e ripartizione sistematica delle materie metalliche.

L'incorporazione dei richiamati produsse (come altrove, d'altronde) mancanza di operai; le officine Skoda, alla fine del febbraio 1915, avevano perduto 1200 operai, e 400 dei suoi torni erano costretti a rimanere in ozio. Si provvide mediante esoneri. Altresì con esoneri e licenze, nonchè con prestazioni da parte di reparti di complemento, si provvide alle esigenze agricole: nel primo anno di guerra, in totale, 580,000 uomini furono adibiti a tali compiti, in accordo col Comando Supremo.

In conseguenza di quanto sopra, nel primo anno di guerra non si potè divenire a notevoli varianti organiche intese ad accrescere le unità o a costituire nuove formazioni, salvo per l'artiglieria. La fanteria, in complesso, non subì modificazioni (ne sorsero peraltro formazioni varie di protezione costiera, di gendarmeria ecc.) e si accrebbe di qualche reggimento di honvéd e perdette alcuni reggimenti del Landsturm di 1° bando.

Si addivenne nel settembre 1914 per la prima volta alla costituzione di unità di Landsturm di 2° bando: 100 battaglioni austriaci, 79 ungheresi, inquadrati in reggimenti e brigate, che dovevano essere impiegati esclusivamente in servizio di seconda linea, ma che invece furono poi in parte assorbiti anche dalle esigenze della lotta.

Il numero di grandi unità variò di poco: per la fine dell'agosto 1915 le Divisioni di fanteria erano bensì cresciute da 50 a [illegible], a spese di unità già esistenti e inquadrando unità del Landsturm. Ed anche la costituzione di tre nuovi Corpi d'armata (XVII, XVIII, XIX: Corpi Szurmay, Hofmann, e Kirchbach) non significò un vero aumento, bensì un adattamento alle esigenze tattiche.

Nel maggio 1915 fu concretato dal Comando Supremo un ampio nuovo programma organico, secondo il quale tanto in Austria quanto in Ungheria si dovevano costituire 7 nuovi Corpi d'armata, ciascuno di due Divisioni (d'esercito, una o due della Landwehr, una o due di riserva), totale [illegible] Divisioni, e inoltre in Bosnia, Erzegovina e Dalmazia altri due Corpi d'armata (7 Divisioni, e circa 14 brigate da montagna e 14 da montagna di riserva). Totale generale 16 Corpi d'armata, [illegible] Divisioni, a cui si sarebbero aggiunte 22 Divisioni del Landsturm. La Divisione di fanteria sarebbe rimasta su 4 reggimenti, con un solo comandante di fanteria, anzichè due comandanti di brigata; oltre ai 72 pezzi già previsti nel programma del febbraio, sarebbe stata dotata anche di un gruppo da montagna (due batterie di cannoni da mont.; una di obici da mont.). Tale programma non venne attuato che in parte durante l'ulteriore corso della guerra: ragioni varie indussero a modificarlo sensibilmente.

Magg. gener. FUQUA, Ispettore della fanteria. **La tendenza dell'evoluzione della fanteria.** — Infantry Journal, 1930.

In una sua conferenza tenuta alla Scuola di Guerra, l'A. ha esposto le fasi dell'evoluzione della fanteria dopo la guerra, gli studi e gli esperimenti effettuati presso le Scuole di Fort Benning, di Fort George Meade e presso il 34° fanteria a Fort Eustis e ha parlato dell'organico, dell'armamento e dell'equipaggiamento della fanteria, concretati durante gli esperimenti sopra detti.

Organico.

— La Divisione comprende due brigate di fanteria ed un reggimento di obici di 155 mm.

— La brigata: due reggimenti

— Il reggimento: 3576 uomini (già 3008). Col minimo aumento di forza si è cercato cioè di ottenere il massimo aumento della potenza di fuoco.

— La Divisione perde le unità d'aviazione che passano alle unità superiori.

Armamento.

— Esistono attualmente 947 *carri armati leggeri* (Renault americano) del tipo impiegato in guerra, modificato, e 100 *carri pesanti* da 40 tonnellate

— Sono in corso di esperimento presso il centro di Aberdeen altri tipi di carri medi e leggeri e i relativi armamenti in cannoni e mitragliatrici.

— È in esperimento *un cannone da fanteria* da 37 mm. mentre è già stato approvato un tipo di lanciabombe da 75 mm. a retrocarica

— È stato adottato *un affusto a ruote per mitragliatrice*, capace anche di tiri contraerei sia con l'arma sul carrello stesso, sia con l'arma smontata.

— È in via di esperimento *un fucile semi-automatico* da mm. 6. 3. che dovrebbe sostituire il fucile attuale.

— È adottato *un cannone da 37 mm.* anticarro, capace di perforare una corazza di cm. 2,54 a 500 m circa e una *mitragliatrice da mm.* 10,30 anticarro

— È in esperimento *un cannone d'accompagnamento* per fanteria su affusto semovente e inoltre un *fucile mitragliatore* per la sostituzione del fucile automatico Browning

— Sono pure in via di definizione: *una granata fumogena* da fucile capace di produrre una considerevole nube per la durata di 55 secondi; alcuni tipi di artifizi lagrimogeni e fumogeni; *un lanciagas* per carri armati, e, per quanto riguarda i collegamenti, un *apparecchio radio* a generatore che elimina il problema della batteria di accumulatori.

— Sono infine in servizio: un *apparecchio telefonico* da campo alleggerito e la vecchia *pistola per razzi*

Mezzi di trasporto.

Sono in esperimento vari tipi di autocarri per trasporto di fanteria e fra questi il Carden Loyd inglese.

Il carreggio a traino animale è sostituito con automezzi, parzialmente in nove reggimenti di fanteria e completamente nel 34° reggimento fanteria per esperimenti che si svolgono sotto la direzione del comandante generale della III^a Zona, allo scopo di determinare il tipo commerciale più adatto allo scopo.

Addestramento.

Il regolamento provvisorio per la fanteria, ora in esperimento, è risultato razionale nella sua applicazione ed il sistema di difesa della fanteria dall'offesa aerea per mezzo del giuoco delle formazioni e del tiro delle

mitragliatrici contro gli apparecchi volanti a bassa quota, è risultato efficace.

L'A. dà notizie degli attuali corsi d'istruzione sia presso la scuola di aviazione di Langley, sia presso quella di fanteria di Fort Benning, per la pratica soluzione del problema della cooperazione tattica fra aviazione e fanteria.

L'A., dopo avere esaminato particolarmente i problemi attualmente allo studio relativi: alla difesa antiaerea, alla difesa contro carri, al carro armato celere, al fucile semiautomatico, e dopo avere accennato alle teorie della meccanizzazione e motorizzazione, viene alle seguenti conclusioni circa la fanteria dell'avvenire

La fanteria impiegherà automezzi per il suo trasporto sulla zona del combattimento; dopo lo schieramento per l'attacco, la sua formazione, il suo movimento e l'appoggio di fuoco da parte dell'artiglieria, si svolgeranno secondo i principi tattici tutt'ora in vigore.

In tale fase i carri armati, raggiunti i loro posti di raccolta, coopereranno nell'attacco con la fanteria col compito di agevolarne il progresso con la metodica rapida distruzione delle principali resistenze e minacce nemiche. La fanteria appoggiata dall'artiglieria e facendo uso delle proprie armi e dei propri mezzi di lotta si affermerà sul terreno conquistato, con l'ausilio dei carri armati, i quali continueranno nella loro avanzata. Tenuto conto che vi potranno essere casi in cui l'impiego dei carri armati non sarà possibile, la fanteria dovrà essere sempre capace di procedere nell'attacco, senza il loro aiuto

Particolarmente interessanti sono alcune considerazioni fatte sul problema della mobilità della fanteria sul campo di battaglia, in relazione all'impiego delle armi pesanti e quelle sulla odierna dottrina francese la quale, polarizzando i fucilieri attorno all'arma automatica, finirebbe col l'arrestarne — a parere dell'A. — lo slancio.

In definitiva — conclude l'A. — i nuovi mezzi di lotta lungi, dal sostituirla, agevolano la fanteria nella sua missione di conquista e rafforzamento del terreno; ed abbisognano essi stessi, per il loro efficace impiego, del possesso di quel terreno, che potrà essere dato soltanto dalla fanteria, sfruttando l'ausilio di tutte le nuove armi.

Capit. SPENCER.: **Appoggio a dorso per mitragliatrice antiaerea.** — Coast Artillery Journal 1930.

Per attutire durante il tiro antiaereo le vibrazioni dell'arma, le quali nuocciono al puntamento e costringono a rettifiche e conseguenti sospensioni del fuoco, è stato ideato presso il 62° reggimento artiglieria contraereo uno speciale appoggio che facilita al tiratore il puntamento, rende più stabile l'arma durante il tiro, e ne agevola il maneggio.

Trattasi di un sostegno costituito da un tubo metallico fissato alla mitragliatrice in modo da seguirne i movimenti pel puntamento e ripiegato a gomito per dare appoggio all'avambraccio ed alla schiena del tiratore, passando sotto l'ascella destra

Esso è regolabile per le diverse stature ed è rivestito di cuoio o di gomma nelle parti d'appoggio del tiratore

Il congegno — afferma l'A. — ha dato ottimi risultati agli esperimenti, i quali ora continuano specialmente per studiare la possibilità di passare l'appoggio al lato sinistro, in modo da dare maggiore libertà al braccio destro

Reparto A - 2ª squadriglia carri corazzati. — The Cavalry Journal, 1930. (Recens. magg. Sorrentino).

Il 25 settembre ha fatto la sua prima comparsa in pubblico a Washington una nuova unità chiamata: Reparto A, 2ª squadriglia carri corazzati, assai simili, in ultima analisi, ad una squadriglia di autoblindo.

Il reparto in parola è costituito su 2 plotoni, uno di carri leggeri e l'altro di carri medi, aventi lo stesso raggio d'azione (200 miglia). Tutto il materiale è ancora in esperimento

Il 1º plotone ha in dotazione 5 carri leggeri, a due ruote motrici, montati su « chassis » tipo commerciale (1 Chevrolet, 1 Plymouth, e 3 Whippets), armati con mitragliatrici Browning di mm. 7.62 in torretta girevole, corazzati con piastra dello spessore di mm 6 3 in torretta e mm. 4 7 in tutto il resto; peso complessivo di ogni carro circa 1.5 ton. compreso l'equipaggio (3 uomini). Ogni carro può disporre, occorrendo, di ruote ausiliarie per facilitare il movimento in terreno vario e specie in quello molle.

Gli « chassis » tipo commerciale sono stati modificati il meno possibile per consentire lo sfruttamento eventuale della produzione in serie.

Il 2º plotone è dotato di sei carri medi a 4 ruote motrici, con motore Franklin a 6 cilindri, da 95 HP

Ogni carro dispone di 8 velocità nella marcia avanti e 2 in quella indietro; peso complessivo, compresi i 4 uomini di equipaggio, circa il doppio di quello del carro leggero: oltre 3 ton.

Questi carri alle prove hanno raggiunto la velocità di 60 miglia-ora ed hanno superato pendenze del 65%. Sono protetti interamente da corazza di mm. 6.3 ed armati con una mtr. di mm. 12 7 in torretta centrale, capace di tiro contraereo anche in moto, e di due mtr di mm. 7 62 disposte sulle parti posteriore e anteriore del carro e capaci di tiro contraereo da fermo.

Il personale della squadriglia comprende: 1 capitano, 2 subalterni, 10 sottufficiali e 44 uomini di truppa.

Per il trasporto degli uomini la squadriglia dispone di due autocarri aventi lo stesso « chassis » di quelli del 2º plotone, ognuno armato con 1 mtr. di mm. 7.62 posta vicino al conducente

In azione, uno dei carri del 2º plotone funziona da carro comando; in marcia la truppa del comando è fornita di una vettura Ford.

All'articolo sono unite alcune nitide fotografie dalle quali si rileva, fra l'altro, che le ruote dei carri sono a pneumatici completamente scoperti e quindi molto vulnerabili

Co. Kalbfus.: **La protezione del fianco di Stati neutrali nella guerra mondiale.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, Dicembre 1930 (Recens. Ten. Perghem.).

L'A vuol dimostrare come una nazione neutrale, finitima ad una belligerante, non sempre offra in guerra una sicura protezione del fianco o del tergo di quest'ultima.

Cita ad esempio la Danimarca e l'Olanda che mentre costituivano durante la guerra una porta d'accesso naturale per l'Intesa, erano una perenne minaccia per la Germania, la quale si vide costretta a mantenere un'Armata verso i confini con la Danimarca ed a sistemare a difesa il suo confine verso l'Olanda per proteggere l'ala destra ed il tergo del suo esercito.

La Svizzera, il cui esercito avrebbe certamente opposto una valida resistenza in caso di violazione del suo territorio, era ritenuta da parte germanica una sicura difesa dell'ala sinistra dell'Armata occidentale

La Francia al contrario temeva un'invasione tedesca attraverso la Svizzera. Lo S. M. francese aveva pensato fin dal tempo di pace a questa possibilità, però, ritenendo più probabile una invasione tedesca attraverso il Belgio, aveva calcolato che per proteggere l'ala destra del esercito francese sarebbero bastate 3 Divisioni di riserva, scaglionate nella regione di Vesoul.

Durante la guerra, però, crebbe nello Stato Maggiore francese il convincimento di una probabile invasione tedesca attraverso la Svizzera. Fu elaborato quindi un nuovo piano difensivo *H* (Helvetia) il quale prevedeva in caso di necessità il concentramento presso il confine svizzero, d'un Gruppo di Armate (3) al comando del generale Foch. La Francia, che fin dal 1871 aveva pensato ad organizzare la sua rete ferroviaria in relazione alle necessità belliche in caso di conflitto armato con la Germania, non aveva invece pensato all'eventuale necessità di dover trasportare rapidamente un gran contingente di truppe verso il confine svizzero. La rete ferroviaria colà esistente era del tutto insufficiente ai bisogni militari e così pure la rete telefonica. Il Comando supremo francese cercò di porvi subito riparo, almeno in parte, costruendo nuove stazioni ferroviarie, migliorando il servizio telefonico ed aumentando il personale

Per l'esecuzione del piano *H* occorrevano 1800 treni.

Questo piano *H*, che non ebbe mai esecuzione pratica, subì varie modifiche ed ampliazioni durante la guerra. L'ultima di esse si ebbe nel gennaio 1918. In seguito ad accordi presi con il Governo federale — dice l'A., oltre alle 3 Armate che avrebbero dovuto raccogliersi al confine occidentale sarebbero state richiamate dalla fronte italiana 4 Divisioni per essere dislocate in territorio elvetico e precisamente:

la Divisione inglese che si trovava nei pressi di Castelfranco avrebbe dovuto raggiungere attraverso il San Bernardo la regione tra Flüelen e Lucerna,

la Divisione francese che si trovava nei dintorni di Padova, per il Sempione ed il Lötschberg avrebbe dovuto trasferirsi a sud-ovest di Berna;

un'altra Divisione francese che si trovava nei pressi di Mantova, per il Sempione-Martigny avrebbe dovuto raggiungere la regione ad oriente di Losanna

infine una quarta Divisione dislocata a Vicenza avrebbe dovuto eventualmente trasferirsi per il Moncenisio sulla riva meridionale del Lago di Ginevra.

Questi movimenti avrebbero richiesto però parecchio tempo per essere effettuati poichè la portata delle ferrovie italiane, secondo l'A., non avrebbe consentito di instradare complessivamente, per queste quattro linee d'accesso, più di 40 treni giornalieri di [illegible] carri ciascuno.

L'A. giunge a queste due conclusioni:

— uno Stato neutrale situato a tergo o sul fianco di uno Stato belligerante può rappresentare per quest'ultimo una continua preoccupazione durante una guerra e un'accorta politica, condotta da uno Stato neutrale può in certe circostanze essere sfruttata a tutto suo vantaggio;

— se uno Stato vuole essere in grado di mantenere inviolata la sua neutralità deve poter contare su di un saldo esercito.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ALBERTI ANNIBALE: *Verdi intimo. Carteggio di Giuseppe Verdi con il conte Opprandino Arrivabene (1861-1886), raccolto e annotato da A. Alberti con prefazione di Alessandro Luzio.* Milano, Mondadori, 1931, L. 30.

ALLÉHAUT (Général): *Motorisation et armées de demain.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1929, Frs. 12,50.

BELLAVITA EMILIO: *Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931)* Genova, Ed. « Rivista di Roma », 1931, L. 40.

BERNARDY A. A.: *Passione italiana sotto cieli stranieri. Con prefazione di Paolo Boselli.* Firenze, Le Monnier, 1931, L. 12,50.

BERNIER PAUL. *Vers le retour à une armée de metier? La loi d'un an.* Paris, Ch. Lavauzelle et C., Frs. 8.

BORGATTI MARIANO (Generale): *Storia dell'Arma del Genio (Dalle origini al 1914. Vol. III.* Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 1930, L. 60.

BORGONI ANTONIO: *Il disarmo navale.* Roma, Ed. « Rivista Marittima », 1931, s. p.

BOSCHI GAETANO: *La guerra e le Arti sanitarie,* Milano, Mondadori 1931, L. 18.

BRANCACCIO NICOLA E PROLO MARIA ADRIANA: *Dal Nido Savoiardo al Trono d'Italia.* Milano, Ed. « Libri fecondi », 1931, L. 400.

BRANDT G.: *Moderne Kavallerie e Betrachtungen über ihre Verwendung, Führung, Organisation ünd Ausbildung.* Berlin, Mittler ünd Sohn, 1931, L. 25.

BRAVETTA V. E.: *I figli del Sole.* Milano, Paravia, L. 11.

BYRD R. E.: *L'Antartide esplorata. Quindici mesi fra i ghiacci.* Milano, Mondadori, 1931, L. 60.

CASTELLINI GUALTIERO: *Eroi garibaldini. A cura di Carlo Agrati.* Milano, Treves, 1931, L. 35.

CELARIÉ H.: *Le Paradis sur Terre. Martinique Guadeloupe. Guyane,* Paris, Hachette, 1930, s. p.

CODICE DEL LAVORO: *Raccolta coordinata delle principali disposizioni vigenti con note e indici.* Roma, U. S. I. L. A., 1930, L. 50.

CORPUS NUMMORUM ITALICORUM: *Vol. XII. Toscana (Firenze).* Milano, Hoepli, 1931, L. 300.

DAVIE M. R.: *La guerre dans les sociétés primitives. Son role et son évolution.* Paris Payot, 1931, Frs. 40.

DELCROIX CARLO. *Il nostro contributo alla vittoria degli alleati.* Firenze, Vallecchi, 1931, L. 2

DELLA VALLE CARLO: *Omaggio a Pellegrino Matteucci nel cinquantesimo della Sua morte. I suoi tre viaggi in Africa.* Roma, Voghera, 1931, s. p.

DUMAS ALESSANDRO. *Le mie memorie - Episodi e aneddoti scelti e tradotti da E. Corradi.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

[illegible] S. *Vittorio Amedeo I° (1587-1637).* Milano, Paravia, 1931, L. 10.

FONDAZIONE MARCO BESSO: *Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale. (Conferenze: marzo-maggio 1930).* Roma, Editrice Fondazione M. B., 1931, L. 10.

GARIBALDI EZIO: *Memoriale alla Francia.* Firenze, Vallecchi, 1931, L. 10

GERMAIN J. ET FAYE S.: *Le général Laperrine, grand saharien.* Paris, Plon, 1931, Frs. 7.50.

GORINI M.: *I concordati di Napoleone.* Rieti Biblioteca editrice, 1930, L. 10.

GROTE H. H.: *Vorsicht! Feind hört mit! Eine Geschichte der Weltkriegs und Nachkriegsspionage.* Berlin, Neufeld und Herrius, 1931, s. p.

GUARDIONE F.: *Cinque memorie.* Palermo, Tip. Montaina, 1931, L. 6.

* SPINDLER C. (Capitano): *La nave misteriosa. Episodio della Rivoluzione Irlandese del 1916.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 12.

* GELLI J. *Banditi, briganti e brigantesse nell'ottocento.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 15.

* NARISCHKIN-KURAKIN E.: *Sotto tre Zar. Memorie di una Marescialla di Corte.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

* DUMAS A. (padre): *Le mie memorie.* Firenze, Bemporad, 1931, L. 10.

* CAVIGLIA E. (Maresc. d'Italia): *La Batalla de la Bainsizza. Version española de F. Ahumada.* Tomo XXXIII della Colección Bibliográfica Militar. Toledo, Rodriquez 1931 s. p.

EUGENIO VITÉZ MAJOR: *Vocabolario militare tascabile ungherese-italiano e italiano-ungherese.* Budapest Istituto cartografico R. Ungh. [illegible] s. p. [illegible] dita a Roma — Milano, presso i Fratelli Treves).

* : *Storia del 6° reggimento artiglieria pesante campale (ex 2° pesante campale).* Modena, a cura del Comando del reggimento, 1931, s. p.

* TOMASELLI C.: *Gli « Ultimi » di Caporetto. Racconti del tempo dell'invasione.* Milano, Treves, 1931, L. 15

* BORSI G. *Lettere scelte (1902-1915) a cura di F. Palazzi.* Milano, Treves, 1931, L. 20

* SAPORI F.: *La trincea.* Romanzo. Milano, Treves, 1931, L. 15.

* ALVARO C.: *Vent'anni.* Romanzo. Milano, Treves, 1930, L. 15

* . . . .: *Oesterreich - Ungarns Letzter Krieg 1914-1918 Zweiter Band. 5 Lieferung (L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918 — Vol. II — 5ª puntata).* Vienna, Verlag Der Militarwissenschafliche Mitteilungen, 1931, s. p.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

— — —

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno 1931.*

Gen. TARGA. Divagazioni in fatto di addestramento e d'impiego dell'artiglieria.

L'A. discutendo della ricognizione, dell'occupazione delle posizioni, dell'apertura e dell'efficacia del fuoco insiste sulla necessità che l'addestramento dell'artiglieria tenga anzitutto presenti i casi urgenti d'impiego dell'Arma nella battaglia.

Inoltre, l'A. pone in evidenza, come, per poter sicuramente far fronte alle necessità urgenti, sia indispensabile per gli ufficiali dell'Arma acquistare, attraverso ad un continuo tirocinio pratico, la perfetta conoscenza del valore concreto di tutto quanto l'istruzione sul tiro contiene in merito alla preparazione ed alla esecuzione del fuoco

Magg. Prof. BERNINI: Il problema della telemetria monostatica.

L'A. espone gli usi del telemetro monostatico descrivendo i primi telemetri a coincidenza della Barr ed i successivi perfezionamenti.

Passa poi agli stereoscopici, dai primi Zeiss a scala fissa a quelli in uso durante la guerra in Francia ed in Italia, agli altimetri ed infine al telemetro stereoscopico tedesco ad indice mobile.

Espone quindi le sue idee sulla questione della preferenza per il tipo stereoscopico o per quello a coincidenza e riconosce la necessità di ulteriori studi e perfezionamenti.

Col. MARANGIO: Per l'artiglieria da montagna.

L'A. riprende a sviluppare alcuni concetti già esposti nell'articolo apparso sulla Rivista dell'agosto settembre 1928 ragionando su due elementi importanti nell'impiego dell'artiglieria che acquistano particolari caratteristiche nella specialità da montagna: « preparazione topografica » e « condotta del fuoco ».

Ten. col. Ing. GROSSO: Telefonicità di circuiti di linea.

L'importanza veramente notevole della telefonia ed il suo crescente sviluppo in pace ed in guerra portano ad approfondire gli studi sull'argomento.

L'A. studia in questo articolo tutti i fenomeni che si connettono alla telefonia, le principali caratteristiche, le costanti primarie e secondarie e riporta alcune applicazioni.

Esaminati poi i fenomeni di distorsione, chiude il lavoro, scrivendo delle unità di trasmissione, delle telefonicità e delle prove di articolazione.

C. G.: Le armi da fuoco negli Stati Uniti alla fine del 1930 (miscellanea).

Vengono riassunti gli studi e le nuove costruzioni di questi ultimi anni, dando la situazione alla fine del 1930 nell'esercito degli S. U. A. in fatto di fucili automatici, mitragliatrici e artiglierie.

L'A. fa seguire alcune osservazioni intese a dar risalto ad alcune delle principali caratteristiche dei materiali esaminati e alle tendenze che sembrano guidare gli studi in corso.

Magg. TOSTI: Carlo Alberto soldato ed artigliere.

Esercito e Nazione. *Giugno 1931*

MALTESE: La guerra chimica - III. La difesa chimica. — GROSSO: Origine dei regolari indigeni dell'Eritrea. — BARBIER: La guerra in montagna e i rifornimenti. — PELLIGRA: Artiglieria divisionale in difensiva. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare - I requisiti d'insieme. — CASARINI: Come si misura la velocità del pensiero. — SERVADIO: Considerazioni sullo sport. — . . . : Fattori di potenza - La Metallurgica Bresciana. — GIACCHI: Caratteri e necessità della guerra coloniale.

L'Universo. *Giugno 1931.*

BELLANDI: Ricognizioni in Liguria. — MASTURZI: Manaos. — GIANNITRAPANI: Recenti studi sull'Atlantide. — NAVA: Il Congresso di studi coloniali di Firenze.

Rivista Marittima. *Maggio 1931.*

Capit. di freg. FIORAVANZO: Il traffico marittimo e l'economia mondiale. — Ten. di vasc. RONCA: La moderna teoria del tiro navale. — Magg. Commiss. DE LALLA: La guerra, gl'inermi e il diritto. — Magg. SALADINI: Introduzione allo studio dei girostabilizzatori. — Dott. SERINO: L'ammortamento delle navi.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Maggio-giugno 1931.*

BLAU: La battaglia di annientamento. — Magg. FRANEK: Le truppe i. e r. austriache in occidente. — Ten. col. MORO: Due sguardi dietro le quinte della condotta nella guerra in Anatolia. — Col. WITTICH: Eserciti moderni. — Ten. col. RENDULIC: L'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'attacco. — Ten. col. RENDULIC: Le nuove norme per il combattimento.

— Magg. gen. BÜTTNER: Pensieri sulla nuova « istruzione sul tiro ». — Magg. DANIKER: Considerazioni critiche sul problema dell'armamento della fanteria. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914. — Intend. gen. LEVNAIC-IWANSKI: Il reparto vettovagliamento della Divisione. — Magg. gen. SCHÄFER: Apparecchio bellico ed economia di guerra della Germania prima della guerra mondiale.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. *Aprile 1931.*

Gen. FAUGERON: Gli effetti del fuoco dell'artiglieria. — Capit. CAMPS: Note sulla determinazione delle direzioni per l'artiglieria. — Capit. GALANTE: Sull'organizzazione del tiro nel raggruppamento. — Ten. IDATTE: Osservazioni teoriche sulle zone d'azione di notte.

Revue du Genie Militaire. *Marzo 1931.*

Gen. FERRIÉ: L'alta atmosfera e l'evoluzione delle applicazioni della radio-elettricità. — ... : L'opera dell'Arma del Genio in Algeria (1830-1930) — Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente.

Revue des forces Aèriennes. *Aprile 1931.*

. . . : L'aeronautica marittima in Francia. — Capit. COINT-BAVAROT: Le ripercussioni dei progressi realizzati nella costruzione aeronautica sull'impiego delle forze aeree.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 37 del 4 aprile 1931.*

. . . : Politica degli armamenti della Francia. — Capit. BIERINGER: Guerra di popolo e diritto delle genti. — . . . : L'apprestamento di sbarramenti. — . . . : Il reparto d'esplorazione di una Divisione di fanteria. — Col. BLUMNER: Cannoni corazzati a cingolo contro i carri armati. — . . . : Distruzione di strade ferrate su tratti di linea libera. — . . . : L'aviazione militare della Russia.

N. 38 dell'11 aprile 1931.

Gen. FLECK: La guerra dei franchi tiratori nel Belgio. — Gen. FISCHER: Esiste ancora un combattimento d'incontro? — . . . : Regolamento per truppe a cavallo. — . . . : I reparti ciclisti italiani. — Capit. RITTER: Sguardo aeronautico. — . . . : Il bilancio militare inglese del 1931.

N. 39 del 18 aprile 1931

Sottoten. KEMMERICH: Il genio nel passaggio della Marna nel 1918. — Ten. col. OTTO: Ufficiali per un esercito nazionale. — DANIKER: Efficacia e riparazione delle armi. — . . . : Protezione aerea delle grandi unità di marcia. — . . . : Nuove tradizioni.

N. 40 del 25 aprile 1931.

. . . : Un nuovo corridoio? — Gen. v. KUHL: L'8 agosto 1918. — Ten. v. COERPER: La moderna Divisione di fanteria dal punto di vista della sua cavalleria. — Capit. CRISOLLI: Impiego dei carri armati secondo i relativi regolamenti inglesi e francesi. — . . . : Plotoni di collegamento o compagnie di collegamento di fanteria? — Capit. di vasc. WALDEYER-HARTZ: L'aeroplano e la nave da guerra.

N. 41 del 4 maggio 1931.

. . . : Ordinamento e tattica. — Ten. v. COERPER: La moderna Divisione di fanteria dal punto di vista della sua cavalleria. — . . . : Servizio a cavallo presso le truppe. — Gen. BLEIDORN: Episodio di guerriglia di bande russe nella guerra mondiale. — Col. BLUMNER: Sguardo tecnico. — Capit. RITTER: Il traffico militare e il pericolo aereo. — Capit. WALDEYER-HARTZ: L'accordo navale del 1931.

N. 42 dell'11 maggio 1931.

Capit. ENGFER: Carri armati e nebbia. — Gen. v. KUHL: Il combattimento intorno al forte di Douaumont nel 1916. — . . . : Esiste ancora un combattimento d'incontro? — . . . : Ancora sul regolamento per truppe a cavallo. — Capit. RITTER: Rassegna aeronautica. — Dr. WASCHINSKY: Contributo all'igiene degli animali. — Avv. mil. G. SOHL: Sfida a duello.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Maggio 1931.*

Comand. di squad. LESSOR: Lo sviluppo dell'aviazione. — Capit. BOILEAU: Con l'aumento della meccanizzazione la mobilità delle forze terrestri su vasta zona dipenderà sempre più da adeguati sistemi di rifornimento. — Vice Ammiraglio BOYLE: Gli alti studi di guerra presso le varie Armi. — Col. PILE: Lo sviluppo e l'avvenire dei carri da combattimento. — Comand. GODSAVE: I carri armati nella guerra del deserto. — Capit. MORGAN: Le comunicazioni ed il comando.

ROMANIA

Romania Militara. *Febbraio 1931.*

Gen. ECONOMU e Magg. CHITU: La manovra in ritirata delle truppe di copertura. — Magg. CERNAIANU: Il Corpo d'armata in difensiva secondo la dottrina romena. — Gen. ECONOMU: Riflessioni su le operazioni sulla fronte del Danubio nel 1916. — Col. MANAFU: Preparazione economica e finanziaria della guerra.

Marzo 1931.

RAZASUL: Il centenario dell'esercito romeno (1830-1930). — Magg. PETRESCU: Alcune opinioni di un fante sulla cavalleria. — Ten. col. IONESCU: Opinioni sull'educazione civile e nazionale.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Marzo-aprile 1931.*

Magg. SURLES: La cavalleria d'oggi e dell'avvenire. — I° Ten. SCHAEFER: L'istruzione del tiro indiretto in camerata con le mitragliatrici Browning. — Magg. gen. GUY: Il Pentathlon moderno. — Magg. gen. VAN HORN MOSELEY: Industria e difesa nazionale ed i loro compiti. — Ten. col. LANG: Militarista o pacifista?

The Field Artillery Journal. *Maggio-giugno 1931.*

Capit. COX: Artiglieria autotrainata. — I° Ten. ELY: Batteria trasportata su aeroplani. — . . . : Problemi di tiro d'artiglieria. — . . . : Dati statistici sul cavallo e sul mulo relativi al 1931. — Capit. GOEBERT: Sviluppo del cannone da 155 mm. e dell'obice 8" nel dopo guerra (Modelli 1917-1918). — I° Ten. WOOLEY: Progressi dei mezzi di collegamento radicelettrici nell'artiglieria da campagna. — Capit. FOSTER: Esperimento di un cannone d'accompagnamento. — . . . : Esperimenti di tiro col cannone da 75 mm. su affusto T-2 e T-3. — . . . : Esperimenti di tiro e di marcia con l'obice da 155 mm. T-1 autoportato. — . . . : Esperimenti di autocarri T-5 e T-6 per la sostituzione di cassoni munizioni. — . . . : Esperimenti di bersagli in moto rapido per l'addestramento dell'artiglieria.

The Coast Artillery Journal. *Marzo-aprile 1931.*

Brig. gen. KILBOURNE: L'organizzazione di una zona difensiva marittima. — LORER: Difesa nazionale e trasporti. — Capit. COPE: Le truppe americane in Cina ed i loro compiti. — CURTIS WILGUS: Il panamericanismo, sua origine e sviluppo. — Magg. EISENBROWN: I mezzi di trasporto moderni e i mezzi di trasporto dell'esercito. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: Industria e difesa nazionale. — Serg. CONKLIN: Una tavoletta per la registrazione dei dati di tiro contraerei.

The Military Engineer. *Maggio-giugno 1931.*

GALBRAITH FAIRLIE: La reazione di Londra al bombardamento aereo. GRUNSKY: Osservazioni su alcune dighe e serbatoi. — I° Ten. HENNEY: Metodi di rilievi fotografici del terreno usati in Europa. — CRAWFORD: Valutazione dei danni di guerra nel Belgio. — Ten. col. DENT: Un nuovo studio dell'erosione costiera. — OSCAR ADAMS: Proiezione parabolica della superficie del mondo. — EATON: Piano di regolatore di una corrente. — Capit. ATKINSON: Controllo geologico dei sistemi di misura delle correnti. — WILSON: Triangolazione con la tavoletta graduata.

SVIZZERA

Allegemeine Schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1931.*

Capit. v. MURALT: L'addestramento del gruppo tiratori per il servizio di campagna. — Capit. NAGER: L'addestramento invernale svizzero e quello dei vicini.

Marzo 1931.

Magg. FRICK: Antimilitarismo ed istruzione. — Capit. v. MURALT: L'addestramento sulle M. L. ed il gruppo M. L. nel combattimento. — Ten. col. GÜBELI: Circa la fanteria moderna. — Capit. NAGER: L'addestramento invernale svizzero e quello dei vicini.

Aprile 1931.

Magg. DANIKER: La comprensione del fuoco e la sua importanza. — Capit. v. MURALT: Sicurezza in marcia, fermata protetta e servizio d'avamposti nelle piccole unità. — Ing. de STACKELBERG: La guerra dei gas. — Come ci difenderemo?

TURCHIA

Rivista Militare. *Gennaio 1931.*

Magg. BAHATTIN: Considerazioni sull'arte militare. — Magg. RAHMI: Metodi e scopi dell'addestramento nell'esercito tedesco. — Ten. col ASSIM: Operazioni in montagna. — Col KEMAL: Difesa antiaerea in marcia. — Col. BAKI: La cavalleria nelle guerre future. — Col. BELIG: Guerra balcanica.

Rivista di Fanteria. *Febbraio 1931.*

Gen. di Div. DERVISC PASCIÀ: Note relative ai metodi applicati per l'addestramento delle reclute. — Capit. OSMAN: Azione del gruppo di combattimento. — Ten. col. ETEM SCEVKI: Fuoco d'efficacia delle mitragliatrici pesanti. — Magg. SALIH: Esercitazioni di un battaglione inquadrato.

Marzo 1931.

Magg. SALIH: Formazioni sparse di una squadra fucile-mitragliatrice e azione di fuoco. — Capit. NIZAMETTIN: Collaborazione fra artiglieria e le altre Armi. — Col. MAZLUM: Marce, stazioni e combattimenti in tempo di pioggia e di neve.

Aprile 1931.

Magg. HUSNU: Esercitazioni di caricamento della fanteria. — Magg. SALIH: Sistemazione difensiva di un reggimento rinforzato.

Rivista d'Artiglieria. *Marzo 1931.*

Capit. HAKKI: Costruzione di piazzeforti moderne e di fortificazioni costiere. — Magg. RUSTU: Principî relativi al materiale automobilistico.

Aprile 1931.

Ten. FAHRETTIN: L'artiglieria contraerea in Italia. — Col. SEIFETTIN: Impiego dell'artiglieria divisionale nella guerra di movimento. — Col. SEIFETTIN: Influenza del vento sul tiro.

Maggio 1931.

Col. KEMAL: Concentramenti di fuoco d'artiglieria. — Ten. col. MUZZAFER: Gli artiglieri turchi alla fronte irakiana.

Rivista per le truppe tecniche *Febbraio 1931.*

Gen. KIRAMETTIN: Perfezionamento dell'organizzazione e dei mezzi di combattimento. — Capit. MUSTAFÀ: Utilità dei piccioni viaggiatori in caso di guerra. — Capit. ALI RIZA: Determinazione della pendenza massima delle strade. — Capit. HIKMET: Esercitazioni delle truppe delle ferrovie.

Marzo 1931.

Magg. GELAL: Passaggio con mezzi leggeri smontabili attraverso terreni acquitrinosi. — Capit. SCEVKI: Posa di difese accessorie.

Aprile 1931.

Gen. KIRAMETTIN: Vetture leggere per telefoni. — Magg. SCEMSI: Particolarità tecniche dei mezzi di corrispondenza nel combattimento in montagna. — Capit. MUSTAFÀ: Miglioramento dei piccioni viaggiatori. — Ten. SAMI: Misurazione di correnti ad alta tensione. — Magg. HALIL: Il genio nella difensiva. — Magg. HILMI: Manutenzione delle barche di gomma prima e dopo l'impiego.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 525. 1° *maggio* 1931.

STICCA: Un pittore di vittorie: Giuseppe Pietro Bagetti. — C. C. C.: Il poeta soldato: Ippolito Nievo. — Col. DALMAZZO: Addestrare al fuoco ed al movimento.

N. 526, 5 *maggio.*

Ten. col. GIGLIOLI: I prossimi lavori della 3ª Sessione della Commissione di studio per l'Unione Europea e della 63ª Sessione del Consiglio della Società delle Nazioni, a Ginevra. — Gen. di C. A. SANI: La cavalleria risuscitata. — ZANI: L'esplorazione di fanteria nell'esecuzione dell'attacco. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — Magg. MICALETTI: I nostri pionieri d'oltremare: Giovanni Miani.

N. 527, 8 *maggio.*

Col. DALMAZZO: Addestramento al fuoco ed al movimento. I tiri di combattimento. — R. V. R.: Itinerari Valligiani: sulle orme del passato.

N. 528, 12 *maggio.*

Il bilancio della guerra alla Camera dei Deputati. Il discorso di S. E. il Ministro della Guerra. — La relazione dell'on. generale Baistrocchi.

N. 529. 15 *maggio.*

Gen. BOLLATI: Falkenhayn, Conrad e l'Italia, nel periodo della nostra neutralità. — ELICA: Considerazioni sulle azioni belliche navali del futuro.

N. 530, 19 *maggio.*

Gen. CORSELLI: Il comando. — DE MIRANDA: La prima spedizione italiana nei Pamiri (1929).

N. 531, 22 *maggio*.

R. V. R.: L'eroe di Curtatone e Montanara: Cesare De Lauger. — ONIG: Buoni vecchi maestri nostri: Plana, Boucheron, Mamiani e Omodei

N. 532, *maggio* 1931.

Magg. Tosti: L'intervento italiano nei ricordi di Poincaré, Salandra, Bulow. — Ten. col. Susani: La rievocazione dei martiri del '31 nella ricorrenza dell'ultima guerra dell'unità italiana. La fine di Ciro Menotti (26 maggio 1831). — Gen. ASSUM: La lega lombarda.

N. 533, *maggio* 1931.

. . . : Una esercitazione tattica a fuoco.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 14, 25 *maggio* 1931.

Prof. DE FRANCISCI: Disciplina di guerra. — Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici sulle grandi operazioni militari. — Col. ZANI: L'organizzazione dei collegamenti nell'attacco. — Gen. OTTOLENGHI: Volo rasente e tiro radente. — Gen. ROCCA: La Milizia per la difesa aerea territoriale (D. A. T.).

N. 15, 5 *giugno* 1931.

Gen. BOLLATI: I combattimenti iniziali sulla fronte italiana secondo la relazione austriaca. — Col. VERSE: Impiego delle mitragliatrici pesanti nel tiro a puntamento indiretto. — Magg. ROSSINI: Riassumendo l'argomento dei concentramenti di neutralizzazione.

N. 16, 15 *giugno* 1931.

Gen. OTTOLENGHI: Il problema della difesa costiera. — Col. ZANI: La funzione del fuoco e del movimento, nei procedimenti tattici della fanteria italiana e francese. — Col. FAUJAS: La difesa antiaerea terrestre.

Rassegna Italiana. *Maggio 1931.*

LA RASSEGNA ITALIANA: Guardare alla Spagna. — DE MICHELIS: La questione granaria nella Conferenza di Roma. — SABINI: Giovanni Pipino ovvero « Il liberatore di Roma ». — T. S.: Documenti. — PALUMBO: L'eroico Corpo di truppe dell'Eritrea.

Rassegna settimanale della stampa estera.

Il fascicolo N. 15 riporta, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

ITALIA: Il trattato navale italo-francese-inglese. — FRANCIA: La discussione sul bilancio dell'Aeronautica.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. ANTONIO PALAZZINI.